

Paggi p. Luigi s.x.

* * * * *

Caste & Intoccabilità

Edizione Pro Manuscripto

Titolo originale: *Caste & untouchability. A research paper*
Autore: Paggi p. Luigi
Co-edizione inglese: Jo Ellen - 2002
Traduzione italiana: Alessandro Mossini - 2004
Revisione ed edizione italiana: Iurman p. Emilio
Stampa a cura del Museo d'Arte Cinese ed Etnografico - 2005
La riproduzione totale o parziale deve essere autorizzata
© 2005 Museo d'Arte Cinese ed Etnografico
© Paggi p. Luigi

Si ringrazia la Regione Saveriana d'Italia per il contributo dato per la stampa

PREMESSA

Alcuni anni fa, i miei confratelli (i Missionari Saveriani che lavorano in Bangladesh) mi chiesero di tenere un corso di quattro giorni sul tema delle caste e sull'intoccabilità. Probabilmente questo seminario ha giovato sia a me che a loro, dal momento che il corso mi ha aiutato ad ordinare le mie idee sull'Induismo e cogliere le ramificazioni di alcuni aspetti di questa religione nelle culture del Subcontinente Indiano.

Al fine di prepararmi a questo difficile compito, ho letto e studiato numerosi libri, riviste e articoli su queste due malvagie istituzioni dell'Induismo, che hanno intaccato la vita sociale della maggior parte della gente che vive nel Subcontinente Indiano. Attraverso questi studi e le esperienze acquisite in venticinque anni di vita in Bangladesh, sono stato in grado di acquisire una certa conoscenza di entrambe.

Di volta in volta sono invitato in diversi luoghi a tenere conferenze su questi due argomenti. Solitamente accetto questi inviti perché sono convinto che, coloro che vogliono fare qualcosa per cambiare la miserabile sorte di così tante persone povere che vivono in quest'area, devono essere a conoscenza del sistema delle caste. La gente deve essere consapevole degli effetti negativi dell'intoccabilità e l'impatto che essa ha sulla miserabile condizione di coloro che si trovano all'ultimo gradino della società. Sembra infatti che le persone che vivono oggi nel Subcontinente, a qualunque religione appartengano, siano ancora afflitte (coscientemente o inconscientemente) da questi aspetti dell'Induismo che sono oltretutto penetrati anche nelle altre religioni.

Ci sono molte pubblicazioni, alcune fuori stampa, sulle caste e sull'intoccabilità, ma il lettore ordinario faticherebbe a reperirle e a distinguerle tra di loro. Per questo motivo, alcuni dei miei confratelli mi hanno ripetutamente chiesto di mettere insieme le mie note su questi due argomenti e allo stesso tempo di segnalare i più importanti libri e pubblicazioni ad essi dedicati. La stessa richiesta mi è stata fatta anche da un buon numero di persone che lavorano in ONG (Organizzazioni Non Governative). Ecco il motivo di questo mio lavoro di studio, ricerca ed interazione con la gente, frutto di decenni di lavoro sul campo con gli Intoccabili bengalesi (*Rishi*).

Ho deciso di dedicarmi a questo immane compito, dopo lunga riflessione. Il tempo occorso per questo lavoro non sarà sprecato e la fatica sarà ripagata se questo studio-ricerca sarà di qualche aiuto almeno per coloro che lo hanno richiesto.

Per la sua pubblicazione - l'originale è in Inglese - sono stati necessari l'aiuto e la cooperazione di una persona speciale, il Coordinatore dell'Ufficio di Collegamento dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Dhaka: Ms. Jo Ellen Fuller. Questo lavoro è stato un'impareggiabile avventura in comune tra un Missionario cattolico italiano e una laica protestante americana. Senza gli stimoli di Jo Ellen, tutte le mie note sarebbero rimaste nel cassetto della mia scrivania e gli scarafaggi le avrebbero pian piano rosicchiate.

Ms. Fuller ha dedicato numerose ore a rivedere le bozze di questo studio-ricerca. Ha inoltre manifestato un grande interesse per i fuori-casta Rishi che vivono nei villaggi intorno alle Missioni cattoliche di Chuknagar, Dumuria e Khulna, in Bangladesh.

Nel 1999, le fu reso onore quando fu scelta, insieme ad altre cinque persone al mondo, per ricevere il "Premio Segretario di Stato per Eminente Volontariato all'estero". Il premio le fu conferito da Madeleine Albright, Segretario di Stato degli Stati Uniti, il 5 Maggio del 2000. Insieme con l'Ambasciatore degli Stati Uniti in Bangladesh, anche i Missionari Saveriani e la gente Rishi pensano che Ms. Jo Ellen Fuller meriti questo tributo in riconoscimento del suo straordinario servizio volontario oltreoceano, che ha mostrato la differenza che una persona può fare nella vita degli altri. Sia i Missionari Saveriani che lavorano nella Missione Cattolica di Chuknagar che la gente Rishi saranno per sempre riconoscenti verso questa persona.

I pensieri e le idee espresse in questa ricerca-studio potrebbero non essere pienamente condivise dai lettori. L'autore dà il benvenuto a ogni sorta di domande, critiche, suggerimenti o aggiunte.

Padre Luigi Paggi s.x
e-mail: luigi@khulna.bangla.net

CAPITOLO 1

CAUSE E RADICI DELLA POVERTÀ

Gli studiosi tendono a spiegare la povertà e l'ineguale distribuzione della ricchezza facendo sostanzialmente riferimento a teorie economiche. Escludere altri fattori quali religione, cultura, predisposizioni mentali etc. è tipico di un approccio limitato e antiquato per analizzare la condizione umana di "benessere" e di "privazione". Sembra invece chiaro che sussistono grandi impedimenti allo sviluppo umano e al progresso, che derivano direttamente dall'ambiente culturale di una nazione e di una razza. Coloro che sono in possesso di una qualche conoscenza del tessuto culturale del Subcontinente Indiano converranno che le radici della sua povertà e miseria vadano cercate in buona parte in terra indiana piuttosto che unicamente nella colonizzazione europea. Questo capitolo tratterà le cause remote, a livello mondiale, della povertà e si concentrerà in seguito sulle radici peculiari di questo fenomeno nel solo Subcontinente Indiano.

Fino a tempi recenti, le nazioni erano divise in tre categorie: Primo Mondo, Secondo Mondo e Terzo Mondo. I paesi democraticamente sviluppati rappresentavano il Primo. Il Secondo era costituito dai paesi che seguivano l'ideale del Socialismo. Il Terzo Mondo era composto da tutti quelli che venivano chiamati "Paesi in via di sviluppo". Quando il Secondo Mondo crollò, la Commissione Brandt divise le nazioni in due gruppi: Nord e Sud.

La maggior parte dei Paesi sviluppati si trova al Nord, mentre la maggior parte dei Paesi in via di sviluppo si trova al Sud. L'80% dell'intera popolazione del mondo vive nel Sud e solo il 20% vive nel Nord. Le poche persone che vivono al Nord consumano l'80% della ricchezza di questo pianeta e le masse di persone che vivono al Sud devono sopravvivere con il 20% delle restanti risorse materiali della terra.

Dunque c'è una diseguale distribuzione della ricchezza, delle risorse e della popolazione tra i paesi del Nord e del Sud, che genera una degradante povertà e miseria tra le masse dei Paesi in via di sviluppo. Tutti insieme i Paesi del Nord devono ammettere il proprio ruolo nel perpetuare questa divisione. Ci si deve insomma chiedere: a quale scopo il Nord continua a insanguinare i paesi del Sud?

Uno sguardo al nostro passato giudaico-cristiano potrebbe fare un po' di luce sulla situazione, dal momento che un grande numero dei Paesi del Nord è popolato da persone appartenenti a questa eredità religiosa. Dobbiamo ammettere che non siamo stati in grado di vincere le tre tentazioni fondamentali di fronte alle quali si trovò Cristo e si trova ogni essere umano che viene al mondo. Le tentazioni o le tre famose "P" sono: possesso delle cose; piacere; potere.

Sembra che possesso, piacere e potere guidino le nazioni a dominare le altre, con il conseguente sacrificio delle nazioni meno sviluppate.

Nel deserto, Cristo fu in grado di vincere questi tre peccati (cfr. Matteo 4, 1-11). Giovanni, nella sua prima lettera, ci mise molto chiaramente in guardia da questi tre mali: *"Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo"* (1Gv. 2, 15-16). Benché gli abitanti del Nord siano educati attraverso gli insegnamenti di Cristo, non li hanno fatti propri!

Dante Alighieri identifica, nella sua “La Divina Commedia”, questi tre mali nelle tre fiere: il leone (simbolo del potere); la lupa (simbolo del piacere); la lonza (simbolo del possesso).

Ciò che Dante ha scritto sulla lupa è piuttosto interessante: “... *Ed una lupa, che di tutte le brame sembiava carca nella sua magrezza, e molte genti fè già viver grame... A te convien tenere altro viaggio, rispose, poi che lagrimar mi vide, se vuoi campar d'esto loco selvaggio: chè questa bestia per la qual tu gride, non lascia altrui passare per la sua via, ma tanto lo impedisce, che l'uccide: ed ha natura sì malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria*” (Inferno, Canto I, 49-51, 91, 94-99).

Molto probabilmente uno dei reali motivi che stavano dietro la guerra contro l'Iraq e Saddam Hussein nel 1994 fu la minaccia di tagli all'opulento stile di vita Occidentale, che era in pericolo. D'altro canto, le potenze Occidentali e quasi tutte le Chiese cristiane presentarono la guerra come volta a difendere i diritti umani della popolazione del Kuwait. Se non ci fossero stati pozzi di petrolio, avrebbero le potenze Occidentali scatenato una guerra per difendere i diritti umani di un Paese?

La mescolanza di razionalizzazioni economico-politiche e religiose non è nuova. Comparve nel Libro dell'Esodo 3500 anni fa. Inoltre, quando fu scritta l'Apocalisse, la stessa cosa succedeva a Roma. Dal momento che la storia spesso si ripete, noi usiamo ancora la stessa strategia per difendere i nostri diritti acquisiti.

Per riassumere: è possibile identificare in modo preciso le ragioni politiche ed economiche che stanno dietro la povertà e la miseria del Sud ed è ovvio che i paesi del Nord sono in parte responsabili di questa condizione.

Dal momento che la popolazione del Subcontinente Indiano discende in larga parte da antenati indù, è interessante notare come la Gita, il testo sacro per eccellenza dell'Induismo, descrive queste tre fiere con l'immagine delle porte, in quanto origine di ogni male sulla terra: “*Vi sono tre porte che conducono all'inferno, ossia alla morte dell'anima: la porta della lussuria, quella dell'ira e quella della cupidigia. Che l'uomo le chiuda tutte e tre. Quando un uomo è libero da queste tre porte dell'oscurità, fa ciò che è giusto per la sua anima e accede così al Sentiero Supremo*” (Gita 16, 21-22).

Il Mahatma Gandhi era solito dire che su questa terra c'è tutto ciò che è necessario per soddisfare i bisogni umani, ma non tutto ciò che è necessario per nutrirne la cupidigia. Questo ingiusto modello di distribuzione della ricchezza esistente tra il Nord e il Sud molto spesso viene riprodotto all'interno dei Paesi in via di sviluppo. Persino i Paesi più poveri hanno una piccola percentuale di ricchezza che viene sostenuta da un grande quantità di poveri.

Anche parte del denaro, proveniente dalla gente povera e dalla classe media dei paesi del Nord e destinata per progetti di sviluppo, invertì la rotta e finì nelle tasche dei potenti. Come scrisse Indro Montanelli: “*gli aiuti inviati ai paesi in via di sviluppo sono ora in realtà aiuti inviati dai poveri del Nord ai ricchi del Sud*”.

Malgrado gli esempi di Cristo, gli avvertimenti di Giovanni, Dante Alighieri, Gandhi e le osservazioni della Gita, la gente del Nord e le ristrette élites dei Paesi impoveriti hanno permesso a queste tre fiere selvagge di divorare se stesse. Perché l'avidità possa mantenersi, la gente ha bisogno di un forte e opulento sistema economico, e perché questo sistema possa mantenersi, è necessaria una politica di oppressione.

Il proverbio latino “*Mors tua vita mea*” è abbastanza appropriato per ciò di cui stiamo parlando. Ma a noi sembra che questa sia solo metà della storia!

Per quanto riguarda la povertà e la miseria nel Subcontinente Indiano, deve essere fatta una chiara distinzione tra le cause esterne e le cause interne della povertà delle masse del Subcontinente. Certamente l'avidità politica ed economica del Regno Britannico e degli altri colonizzatori in India

e Bangladesh contribuirono alla perpetuazione di un sistema oppressivo. Tuttavia, sono i fattori interni al passato culturale delle popolazioni di questi Paesi che hanno reso possibile un sistema che mantenesse il potere nelle mani di pochi mentre molti rimanevano schiavi della povertà.

Uno si potrebbe chiedere per quali motivi i Paesi del Nord sono stati in grado di progredire a tal punto mentre i Paesi in via di sviluppo del Sud sono rimasti così arretrati nello sviluppo. Un vasto numero di seri filosofi e pensatori è d'accordo nell'affermare che ci sono due potenti forze che muovono il progresso che è stato possibile nell'emisfero nord.

La prima forza è la filosofia Greca. I tre grandi filosofi greci Socrate, Platone e Aristotele scoprirono un nuovo modo di pensare nelle idee astratte. Questo modo di pensare permette agli uomini di procedere in ogni campo con grande rapidità e senza perdere tempo. Sembra che le popolazioni del Sud abbiano notevole difficoltà con il pensiero astratto. Essi preferiscono storie e parabole, che sono di sicuro più interessanti e attraenti, ma che esigono molto tempo per poter esprimere e comunicare un'idea. Gli anziani che vivono intorno alla Missione Cattolica di Chuknagar amano esprimersi con storie e parabole. Una persona che era una sorta di esperto in questo linguaggio morì un paio di mesi fa. Nonostante fossero dispiaciute per la sua morte, le persone erano allo stesso tempo felici poiché ogni volta che Lolit Mohon Das veniva alla Missione per parlare, era necessaria perlomeno un'ora solo per sentire le storie e le parabole con cui egli era solito esprimere le sue idee e le sue richieste di aiuto. È stato detto che le popolazioni del mondo sviluppato domineranno per sempre il mondo grazie alla potente arma del pensiero astratto.

La seconda forza che ha consentito alle popolazioni dell'Emisfero Settentrionale di progredire a tal punto è la **Bibbia** o lo sfondo culturale giudaico-cristiano. Sebbene le genti del Nord non siano state in grado di vincere laddove Cristo era riuscito, con il possesso, il piacere e il potere, *nella Bibbia ci sono tre idee rivoluzionarie* che influenzarono il modo di pensare della gente del Nord. Una volta che queste idee siano identificate e messe a confronto con quelle dell'Induismo, si potrà constatare come ci debbano essere delle differenze rilevanti negli esiti.

Le maggiori influenze da parte dell'ambiente Giudeo-Cristiano sulle popolazioni del Nord sono:

- la concezione della natura
- la concezione della persona umana
- la concezione della storia

1. La concezione della natura

Il primo verso del Libro della Genesi dice: *“In principio Dio creò i cieli e la terra”* (Gen. 1, 1). Si tratta di una sorta di rivoluzione copernicana. La Natura, che è creata, non deve essere adorata né venerata. Genesi 2, 15 dice: *“Quindi Yahweh prese l'uomo e lo mise nel giardino dell'Eden affinché lo coltivasse e se ne prendesse cura”*. E ancora: *“Dio li benedì, dicendo loro: “Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e conquistatela”* (Gen. 1, 28).

Dobbiamo ammettere che le genti dell'Emisfero settentrionale non si sono prese cura del Giardino dell'Eden (questo mondo) nel modo appropriato. La parola “conquistare” è stata intesa talmente alla lettera che abbiamo quasi distrutto il Giardino dell'Eden. Gli esperti di ambiente rendono noto che non rimane molto tempo per salvare la terra dalla sua fine. Il nostro sfruttamento della terra ha prodotto così tanti rischi ambientali che siamo sul punto di uccidere il nostro pianeta. Urge una repentina svolta ad U. D'altra parte, l'ordine biblico *“conquistate la terra”* è una delle principali ragioni per cui le genti del Nord hanno avuto un tale coraggio da avventurarsi nei grandi Oceani per scoprire nuove terre. Deve essere questo ordine, che ha fornito alle popolazioni del Nord una tale ispirazione ed entusiasmo per la ricerca scientifica che ha portato a meravigliose scoperte grazie alle quali la qualità della vita umana è divenuta più agiata e piacevole. Il coraggio di affrontare i misteri della Natura fu dato alle popolazioni del Nord dalla Bibbia, la quale afferma in

modo chiaro l'esistenza di una linea precisa che separa la creazione dal Creatore. Solo il Creatore è divino, la creazione no! Non vi sono dunque ragioni per essere intimoriti da essa.

Nell'Induismo, la demarcazione tra creazione e creato è molto confusa. Molto spesso la creazione è la dimora di dèi, dee e fantasmi. Creazione e natura diventano dunque qualcosa di spaventoso, qualcosa di cui aver paura e quindi qualcosa da adorare, da placare e venerare. Ci sono innumerevoli esempi di questa paura e venerazione della natura tra le genti del Bangladesh. Due possono essere più che sufficienti.

Alcuni anni fa, di fronte alla Missione cattolica di Chuknagar, il sindaco locale ordinò la costruzione di una nuova strada. Un gruppo di lavoratori si riunì in assemblea e discusse a lungo delle divinità che vivevano sotto la terra, e che sarebbero state disturbate dagli scavi nella terra. Uno dei lavoratori disse che una particolare offerta alla divinità sarebbe stata molto appropriata e fu suggerito il sacrificio di una gallina. Uno dei Missionari che lavorava in quella Missione era presente durante la conversazione e uno dei lavoratori disse per scherzo che alla divinità sarebbe stato molto gradito il sacrificio dell'uomo dalla pelle bianca. Fortunatamente una gallina parve sufficiente, ma questa storia mostra il loro forte legame con la madre terra o natura. Un secondo esempio risale ancora alla Missione cattolica di Chuknagar, che non dista molto dal villaggio dove vivono i *Rishi* (fuoricasta). La capanna di uno di loro stava cadendo a pezzi. Quando gli fu chiesto se aveva dei soldi per ripararla, rispose che non si trattava di una questione di denaro. Un serpente aveva trovato in un buco in un angolo del pavimento un luogo confortevole dove stare, e il proprietario della capanna avrebbe dovuto farlo uscire per poter riparare la capanna. Ebbene, quel povero uomo aveva paura di farlo. Egli era preoccupato che qualcosa di brutto potesse succedere alla sua famiglia se egli avesse mandato via il serpente. Questa è venerazione della natura.

La grande paura che quasi tutti i Bengalesi (anche i Cristiani, compresi preti e suore) hanno dei fantasmi può essere connessa con la paura e venerazione della natura.

Noi sappiamo che le tre religioni che affondano le radici nello stesso Medio Oriente (Ebraismo, Cristianesimo e Islam) sono chiamate "religioni storiche" perché pongono la storia alla loro origine. Molte altre religioni sono denominate "religioni naturali" dal momento che si fondano sulla natura. L'Induismo, la principale religione del Subcontinente Indiano, è una religione naturale. Si è formata a partire dai fenomeni naturali e la maggior parte degli dei e delle dee indù possono essere messi in relazione con qualche evento naturale.

Tra i vari scritti di Bankimchandra Chattopadhyaya, uno dei più grandi scrittori Bengalesi, c'è un articolo molto interessante sull'origine delle feste indù. In questo articolo, lo scrittore afferma: *“È certo che molte feste che ora hanno assunto la forma e adottato i simboli di devozione di una particolare divinità, in origine non erano niente più che la celebrazione di un avvenimento di una stagione particolare dell'anno, o di un altro fenomeno naturale, e in esse non c'era in origine alcun contenuto religioso”*.

Le feste indù, in relazione alla loro origine, possono essere classificati come segue:

- feste in corrispondenza di un solstizio (ad es. Rath e Makar Sankranti)
- feste astrali (ad es. Durga Puja e Kartik Puja)
- feste stagionali (ad es. Jol Jatra e le tre altre feste di luna piena)
- feste agricole, in onore di Lakshmi, la Cerere Indù
- feste mitologiche (ad. es. Kali Puja e Jugaddhatri, che sembra essere la più moderna di tutte)
- feste che in apparenza traggono origine dal timore popolare di qualche elemento della natura che possa essere fonte di mali, come il Masana festival, celebrato per propiziarsi i serpenti.

2. La concezione della persona umana

La seconda idea rivoluzionaria della Bibbia è l'idea della persona umana. A questo proposito il Libro della Genesi afferma: *“Dio creò l'uomo a sua immagine, a sua immagine Egli lo creò, uomo e donna Egli li creò”* (Gen. 1, 27). Questa è un'altra rivoluzione copernicana! Mentre gli uomini venivano comprati e venduti come schiavi nei mercati di Roma, Grecia e Babilonia e in tutte le altre famose città del mondo antico, lo scrittore del Libro della Genesi ebbe sufficiente coraggio per affermare il principio di eguaglianza tra gli uomini: non solo eguaglianza tra gli uomini ma allo stesso modo anche tra le donne. L'eguaglianza era qualcosa di inconcepibile a quel tempo, e ancora oggi, in molte parti del mondo, rimane tale.

Noi crediamo fermamente che senza questa grandiosa idea biblica della dignità dell'uomo (e della donna), la famosa triade della Rivoluzione francese *“égalité-liberté-fraternité”* non sarebbe mai stata possibile. Si può immaginare che una rivoluzione alla francese non sarà mai possibile nel Subcontinente Indiano dove le Scritture non concepiscono neppure l'uguaglianza degli uomini... figuriamoci quella delle donne.

3. La concezione della storia

La terza idea biblica rivoluzionaria è quella della storia umana. Secondo la Bibbia, la storia umana è una linea retta, con un inizio e una fine. Su questa linea della storia, il futuro sarà migliore del passato. Il Libro della Rivelazione dice: *“vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra... E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate”* (Ap. 21, 1a, 3e).

La concezione della storia nell'Induismo non è lineare, bensì quella di un cerchio che gira su se stesso con quattro *yuga* (età) o divisioni mitiche del tempo cosmico (Krta-Dvapara-Treta-Kali). Durante questi periodi il mondo si sviluppa e regredisce attraverso una serie di cicli di creazione, distruzione e rigenerazione. Secondo questa concezione della storia "l'età dell'oro" non si trova nel futuro ma nel passato. Ci troviamo ora nell'era Kali, l'era del male, del dolore, della miseria e del bisogno. Gli uomini non possono fare nulla per cambiare le cose. Devono solamente sedersi e aspettare i tempi migliori dell'era Krta (l'età dell'oro, della felicità e della pienezza) che tornerà al termine dell'era Kali. Questa concezione ciclica della storia può spiegare l'atteggiamento improduttivo e fatalistico delle genti del Subcontinente Indiano che crea apatia, letargo, inconsistenza e mancanza di vitalità, l'opposto insomma del modo di pensare Occidentale.

Queste tre idee bibliche rivoluzionarie sono completamente assenti nell'ambiente culturale del Subcontinente Indiano. Si trova piuttosto il modo opposto di pensare. La Natura viene adorata e venerata. L'eguaglianza degli uomini (e delle donne) non è radicata come valore culturale. Nella storia umana il meglio viene prima e non dopo. J. Nehru disse qualcosa di veramente interessante a questo proposito nel suo famoso libro *“Discovery of India”*: *“L'India deve rompere con gran parte del suo passato e non lasciare che domini il presente. Le nostre vite sono appesantite dagli alberi morti di questo passato: tutto ciò che è morto ed è servito al suo scopo deve essere abbandonato”* (p. 522).

Le genti dell'Emisfero settentrionale dovrebbero essere grate al loro passato religioso per aver fatto loro dono di queste tre idee rivoluzionarie, che hanno guidato lo sviluppo e il progresso. Molti seri filosofi e storici sono d'accordo con l'affermazione che le popolazioni Occidentali (Europa-America-Australia) devono molto alla loro eredità religiosa per la loro civilizzazione. Basti citare questi nomi: Karl Jaspers, Max Weber e Arnold Toynbee.

Per coloro che volessero studiare in profondità il problema delle radici culturali della povertà e della miseria suggeriamo la lettura di: *“I popoli della fame”*, di Piero Gheddo, missionario e giornalista assai noto.

Numerosi studiosi, incluso Gheddo, hanno indicato nella persona umana il principale attore dello sviluppo umano. Le idee culturali, sociali e religiose degli abitanti del Subcontinente Indiano si sono concretizzate e cristallizzate nel famoso sistema delle caste, che non sembra incoraggiare e promuovere lo sviluppo umano ma piuttosto sembra impedirlo. Gli studiosi hanno cercato di mostrare come il sistema delle caste e la sua peggiore conseguenza, l'intoccabilità, siano in larga misura all'origine di povertà e miseria.

Ci sono molti studiosi oltre a Gheddo, interessati alla cultura e al sistema delle caste. Citeremo alcuni brani tratti dagli scritti dei seguenti famosi economisti, scrittori e politici, che trattano più in profondità questo argomento: Rabindranath Tagore, Swami Vivekananda, Dr. Baba Shaheb Ambedkar, Gunnar Myrdal e Amartya Sen.

Rabindranath Tagore. Tagore è famoso per le sue poesie, ma scrisse anche molte brevi storie e novelle. La sua più famosa novella è "*Gora*". Questa citazione offre alcune righe di questa meravigliosa novella il cui tema principale è quello delle caste.

"Gora non riusciva a far vedere che a causa di questa arma della tradizione e usanza (la casta) l'uomo stava succhiando il sangue dell'uomo e lo stava riducendo senza pietà alla povertà. Quante volte egli aveva visto come, nel momento delle necessità della gente, nessuno aveva la benché minima pietà per nessun altro. Il padre di un pover'uomo aveva sofferto per lungo tempo di un qualche male, e quasi tutti i suoi averi erano stati spesi in medicine, trattamenti speciali e diete, e anche allora egli non aveva ricevuto alcun aiuto da parte di qualcuno - al contrario la gente di quel villaggio insisteva nel dire che la malattia cronica da cui era affetto suo padre doveva essere il castigo per qualche peccato sconosciuto che egli aveva commesso e che egli doveva spendere ancora del denaro in una cerimonia di penitenza. La povertà e l'impotenza dello sfortunato uomo erano conosciute da tutti, ma non vi fu pietà per lui. Gora vide che la società non offre aiuto agli uomini nel momento del bisogno, non li incoraggia nel momento della disgrazia, e si limita ad affliggerli con penitenze e li sprofonda nella polvere. Egli non riuscì a trovare alcuna traccia di quella religione che, attraverso l'aiuto, l'amore, la compassione, il rispetto di sé e dell'umanità come un tutto, dà forza, vita e felicità a tutti. Gora vide l'immagine della debolezza di quel paese, nuda e spudorata, al centro del letargo della vita del villaggio dove le suggestioni provenienti dall'esterno non potevano introdursi facilmente. Vagando attraverso i distretti del villaggio, Gora aveva notato una cosa, vale a dire che tra i Musulmani c'era qualcosa che li rendeva in grado di restare uniti. Egli aveva osservato che quando avveniva una disgrazia o una calamità nel villaggio, i Musulmani restavano uniti in un modo che gli Indù non avevano mai fatto, e spesso si chiese perché ci fosse una tale differenza tra comunità che si trovavano così vicine tra di loro. Egli non voleva ammettere come vera la risposta che gli venne in mente, poiché lo faceva tremendamente soffrire il riconoscere che i Musulmani erano uniti grazie alla loro religione e non solo per i loro costumi e per le loro tradizioni".

Swami Vivekananda. Riformatore sociale molto famoso e fondatore della fortunata istituzione chiamata "Ram Krisna Mission". Le citazioni che seguono a proposito dell'intoccabilità sono tratte dal suo opuscolo "*Caste, Culture and Socialism*".

"Ahimè! Nessuno pensa ai poveri del Paese. Essi sono la spina dorsale del Paese, sono coloro che con la loro fatica producono il cibo - gli spazzini e i manovali che, se fermassero il loro lavoro per un giorno, creerebbero il panico nella città. Ma non c'è nessuno che si mostri amichevole nei loro confronti, nessuno che li consoli nella loro miseria. Basta vedere come, a causa della mancanza di compassione da parte degli Indù, migliaia di Pariah a Madras si stanno convertendo al Cristianesimo. Non si pensi che ciò sia unicamente dovuto al morso della fame: accade perché loro non ricevono alcun gesto di compassione da noi. Noi passiamo notte e giorno a ripetere loro: "Non toccateci! Non toccateci! Esiste qualche traccia di compassione o di sensibilità d'animo nel Paese? Chiunque si trovi a nascere fuori-casta è finito per sempre. Non c'è speranza per lui. Perché, che tirannia è questa?! Ci sono possibilità, opportunità e speranze per ogni individuo in questo Paese

(USA.). Oggi povero, qui domani potrebbe divenire ricco, istruito e rispettato. In India c'è un urlo straziante che proclama la nostra povertà, ma quante associazioni umanitarie sono sì impegnano per il benessere dei poveri? Quanta gente piange davvero per i dolori e le sofferenze dei milioni di poveri in India? Siamo noi uomini? Cosa stiamo facendo per fornire loro mezzi di sussistenza, per il loro miglioramento? Noi non li tocchiamo, rifiutiamo la loro compagnia! Siamo noi uomini? Quelle migliaia di Bramini - cosa stanno facendo per le degradate e oppresse masse dell'India? Non toccare! Non toccare! Questa è l'unica frase che compare sulle loro labbra!".

Baba Shaheb Ambedkar. Oltre alla fama di Gandhi, nel Subcontinente Indiano vi è un altro uomo le cui attività e studi dovrebbero essere egualmente ben conosciuti da tutti: Baba Shaheb Ambedkar.

La sua figura verrà trattata in profondità nel seguente capitolo, ma per il momento basti dire che questo grande uomo fu il Mahatma degli Intoccabili in India e che nei suoi vasti studi sul sistema delle caste fu in grado di scoprirne tutti gli effetti negativi. Nel suo famoso opuscolo "*Annihilation of Caste*" egli scrisse:

"Non riesco a vedere come uno Stato socialista in India possa funzionare per un secondo senza dovere lottare con i problemi creati dai pregiudizi che costringono le genti indiane a osservare la distinzione di alto e basso, pulito e sporco. L'ordine sociale che prevale in India è un problema con cui uno Stato socialista si deve confrontare. Senza fare ciò non potrà mai compiere la sua rivoluzione. Esso sarà costretto a rendere conto delle caste dopo la rivoluzione se non ci avrà pensato prima. C'è solo un altro modo per dirlo, giralo e rigiralo come vuoi, la casta è il mostro che attraversa la vostra strada. Non riuscirete a compiere riforme politiche o economiche fino a che non avrete ucciso questo mostro".

Gunnar Myrdal. Premio Nobel ed economista svedese, compì una delle più serie ricerche sulla povertà nell'Emisfero meridionale. Gunnar Myrdal scrisse due libri di enorme valore. Il titolo del primo era "*Asian drama: an inquiry into the poverty of nations*" e fu pubblicato negli anni '60. È stato detto che dopo il lavoro di Adam Smith sui problemi economici dell'Inghilterra duecento anni fa, il libro di Myrdal è il più importante e utile libro sui problemi economici di undici Paesi asiatici, con speciale attenzione al Subcontinente Indiano. Abbastanza sorprendentemente, questo libro è spesso ignorato da coloro che lavorano nello sviluppo e dai politici, forse perché si tratta di un libro immenso (circa 2500 pagine). Potrebbe anche essere perché Myrdal sottolinea l'importanza dei fattori non-economici, quali la cultura, la religione, le tradizioni, i costumi e le usanze, le concezioni del mondo etc. delle nazioni povere, in quanto radici profonde della povertà e del sotto-sviluppo. Attraverso questo libro, gli economisti vengono incoraggiati a guardare oltre ai fattori puramente economici.

Il secondo scritto, estremamente importante, di Gunnar Myrdal è: "*The challenge of world poverty: a world anti-poverty program in outline*" (La sfida della povertà nel mondo: abbozzo di un programma mondiale contro la povertà).

La prima parte di questo libro tratta "*il bisogno di riforme radicali nei Paesi sottosviluppati*" e il primo capitolo di questa parte parla del "*problema dell'eguaglianza*".

Riportiamo qui alcune citazioni:

"Le conclusioni a cui io sono giunto sono che la disuguaglianza e la sua tendenza a crescere rappresentano un complesso di inibizioni e di ostacoli allo sviluppo e che, di conseguenza, c'è un urgente bisogno di invertire la tendenza e di creare una maggiore eguaglianza come condizione per incentivare lo sviluppo".

"La disuguaglianza sociale rappresenta la causa principale della disparità sociale, mentre, allo stesso tempo, la disuguaglianza economica sostiene la disuguaglianza sociale".

"La disuguaglianza sociale ed economica potrebbe essere essa stessa non solo la causa della prevalente povertà e della difficoltà per un Paese di lasciarsi indietro la povertà, ma anche, al tempo stesso, la sua conseguenza".

“Una caratteristica comune delle religioni popolari è quella di esercitare una tremenda forza sull'inerzia sociale, sostenendo ogni grado di disuguaglianza sociale ed economica che viene ereditata. Se c'è un caso in cui è vera la frase di Marx secondo cui la religione è l'oppio dei popoli, è proprio tra le masse in povertà dei Paesi sottosviluppati. L'attuale stratificazione sociale ed economica, che è il prodotto della storia, viene sostenuta dalle tradizioni. A sua volta, la tradizione trae dalla religione un sostegno che spesso significa che neppure coloro che sono svantaggiati mettono in discussione o protestano contro la loro condizione, e la considerano invece come imposta dagli dei e dall'intero armamentario di forze sovranaturali”.

“I leader progressisti dei Paesi sottosviluppati solitamente evitano di sfidare la religione popolare. Nel Sud Asia, persino i comunisti stanno ben attenti a non andar contro alla religione”.

Lo stesso vale per tutte quelle ONG, grandi o piccole, che sono spuntate fuori in Bangladesh come funghi e continuano a ricevere grandi somme di denaro dalle agenzie donatrici Occidentali. L'esigenza di eguaglianza di cui Myrdal scrisse in quel libro circa 40 anni fa è ancora un'esigenza cruciale nel Subcontinente Indiano. Eguaglianza e casta stanno tra loro come il serpente e la mangusta, il cane e il gatto.

Un altro economista molto famoso che vorremmo ricordare è il premio Nobel **Amartya Sen**. Anch'egli ha identificato nel sistema delle caste una delle principali ragioni della povertà e del sottosviluppo in India.

Per concludere questo primo capitolo, presentiamo una citazione del “**Mandal Commission Report**”, che è stato ed è tuttora causa (una buona causa!) di tanti problemi in India. Parleremo di questa importantissima relazione alla fine di questa ricerca-studio. Per il momento l'estratto che segue sarà sufficiente:

“Il vero trionfo del sistema delle caste non sta nel sostenere la supremazia dei Bramini, ma nel condizionare la coscienza delle caste inferiori nell'accettare la loro condizione di inferiorità nella gerarchia rituale come parte del naturale ordine delle cose. In India il sistema delle caste è durato 3000 anni e ancora oggi non sembrano esserci segni di una sua prossima fine. Fu la tirannia del sistema delle caste, in grado di permeare ogni cosa, che ha mantenuto le caste inferiori povere sia da un punto di vista sociale che economico. La povertà di queste caste è derivata dalla loro discriminazione sociale e non si sono trovati all'ultimo gradino della società a causa della loro povertà. L'evidenza storica e sociologica non sostiene il punto di vista che l'arretratezza sociale è in larga misura il risultato della povertà. È infatti vero proprio il contrario”.

Il sistema delle caste esisteva in questa parte del mondo prima dell'arrivo delle tanto odiate genti dalla pelle bianca, che vengono accusate per tutti i mali del lascito coloniale. Allo stesso modo, ai colonizzatori non possono essere rimproverati tutti i mali della società del Subcontinente, dal momento che fu la più grande religione del Subcontinente a radicare le idee di inferiorità e di superiorità nelle masse.

CAPITOLO 2

HOMO HIERARCHICUS

La storia della civiltà umana ci insegna che gli esseri umani sono passati attraverso diversi stadi. Secondo la teoria dell'evoluzione di Darwin quando avvenne il passaggio dallo stadio di scimmia a quello della specie umana si ebbe l'*homo erectus*.

Quando gli esseri umani cominciarono a inventare cose, fece la sua comparsa l'*homo faber*.

Quando fecero la loro comparsa il pensiero umano e la filosofia, nacque l'*homo sapiens*.

Seguirono poi gli altri generi di uomini: *homo orans*, *homo oeconomicus*, *homo eroticus*...

Dal punto di vista della sociologia, si parla di due altri tipi di "uomo": *homo aequalis*, *homo hierarchicus*

L'idea di **homo aequalis** nacque in Occidente (o nell'emisfero Nord).

L'idea di **homo hierarchicus** è l'idea sulla quale si edificò il sistema sociale nel Subcontinente Indiano e su cui si fondò per anni e anni.

Da queste due opposte idee si originarono due opposte società: due società fondate su principi esattamente antitetici tra di loro.

La civilizzazione occidentale si fonda sulla premessa dell'eguaglianza. È in suo nome che vengono fatte le rivendicazioni che portiamo avanti l'uno nei confronti dell'altro. I nostri filosofi, sociologi ed economisti si sono occupati di questo argomento con estrema serietà. Basti ricordare Rousseau e la sua rivolta contro l'ineguaglianza.

Abbiamo già detto qualcosa a proposito di Gunnar Myrdal e delle sue riflessioni sull'esigenza dell'eguaglianza. Anche Amartya Sen, il premio Nobel del 1998 per l'economia, parla a lungo di eguaglianza nei suoi libri e articoli.

Almeno in teoria la civiltà occidentale si può vantare di questo grande e portentoso principio. Molto spesso nella pratica però, anche tra le persone della civiltà occidentale, "*qualcuno è più uguale degli altri...*", come scrisse Geroage Orwell nel suo famoso "*La fattoria degli animali*".

Abbiamo appena detto che la Bibbia e il Cristianesimo costituiscono l'*humus* (la stessa parola latina da cui deriva *homo*) dove nacque l'idea di eguaglianza. Abbiamo citato il secondo capitolo del Libro della Genesi, ma potremmo allo stesso modo parlare del Libro dell'Esodo come del primo libro nella storia dell'uomo che prova a modificare le cose in nome dell'uguaglianza. Potremmo dire qualcosa anche a proposito del messaggio sociale dei Profeti e della loro rabbia contro l'ineguaglianza sociale, che è un altro nome per l'ingiustizia sociale.

Nel Nuovo Testamento il Padre Nostro è il passaggio biblico che incoraggia il grande principio egualitario. In questa preghiera, la paternità di Dio appare probabilmente per la prima volta nella storia umana in termini chiari e con parole semplici. La prima conseguenza della paternità di Dio dovrebbe essere la fratellanza del genere umano. E la fratellanza comporta l'idea di uguaglianza.

Le lettere di San Paolo sono estremamente chiare a proposito della questione dell'uguaglianza: "*Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più né schiavo né libero; non c'è più uomo né donna; poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*" (Gal. 3, 28).

La Vergine Maria, nel suo "Magnificat", dice:

“La anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore...
Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili...
Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote...” (Lc. 1, 52-53).

Il messaggio cristiano è chiaramente a sostegno dell'eguaglianza tra gli uomini. Il messaggio religioso cristiano è stato accettato dall'Occidente come uno dei pilastri della propria esistenza. Il 10 Dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite pubblicò la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo. Nel primo articolo si afferma: “*Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e coscienza e devono agire l'uno nei confronti dell'altro con spirito di fratellanza*”.

Quasi tutti i Paesi del mondo pongono l'eguaglianza come uno dei principi fondamentali delle loro Costituzioni. La Costituzione del Bangladesh, ad esempio, difende uguali diritti per tutti i cittadini:

“Tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge e hanno diritto alla stessa protezione da parte della legge” (Art. 27).

Una cosa è l'uguaglianza sulla carta, un'altra è l'uguaglianza nella vita reale.

Nel Subcontinente Indiano l'idea di uguaglianza venne importata dall'Occidente e inserita nella Costituzione. Ma l'idea non era, né lo è tuttora, l'idea indiana-indù dell'uomo.

L'Induismo non ha un'idea di “*homo aequalis*”.

L'Induismo ha l'idea di “*homo hierarchicus*”. La gerarchia è all'origine della disuguaglianza. Nella società indiana, la disuguaglianza si esprime attraverso il famoso sistema sociale chiamato “**sistema della casta**”. La concezione Indiana-Indù dell'uomo è stata studiata molto seriamente dal famoso antropologo Louis Dumont nel suo importantissimo libro “*homo hierarchicus*”.

Questo è ciò che troviamo scritto nel retro-copertina di questo libro: “*Cento anni fa Tocqueville vide nella Nazione americana la forma pura della democrazia occidentale: l'homo aequalis*”.

In questo importante studio, Dumont considera il sistema delle caste dell'India come il luogo dove risiede il genere opposto di uomo: “*homo hierarchicus*”.

Avremo ancora modo di parlare di questo libro nel corso dello studio del sistema delle caste e dell'intoccabilità.

Il sistema delle caste

Quando gli Occidentali, che di solito non sanno nulla del sistema delle caste, chiedono informazioni a proposito di esso alla gente che vive nel Subcontinente Indiano, molto spesso si sentono rispondere che il sistema delle caste non esiste più; è morto! Si tratta di qualcosa che esisteva molti anni fa, ma che è scomparso nell'India indipendente, moderna e democratica.

Sfortunatamente gli eventi quotidiani riportati dai media provano che il sistema delle caste è ben lontano dall'essere morto... è anzi vivo ancora oggi, ma per riuscire a scorgerlo è necessario uno “sguardo speciale”.

L'Uttar Pradesh e il Bihar sono i due Stati indiani in cui il sistema delle caste mantiene la sua roccaforte. Frequentemente, contro i Dalit (i Fuori-casta-Intoccabili), in India, si verifica ogni genere di atrocità.

Un paio di anni fa fu pubblicato in francese un libro molto interessante. Molto probabilmente non è ancora stato tradotto in altre lingue. Il suo autore è Marc Boulet e il titolo del libro è “*Dans la peau d'un intouchable*” (Seuil, 1994). Lo scrittore desiderava avere una esperienza diretta di cosa

possa essere la vita di un intoccabile, così si travestì da Intoccabile e visse per un paio di mesi sulle strade di Benares, la città sacra degli Indù.

Queste sono alcune citazioni tratte dal suo libro:

“Venite dal Bihar?laggiù la divisione in caste è molto radicata. I giornali riportano continuamente che “Brahmanes” e “Rajputes” bruciano le case dei figli di Dio (Dalit) e violentano le loro mogli....

Ebbene, aprite gli occhi! In città, a Benares, nessuno si conosce e la segregazione tra le caste persiste sottilmente. Bisogna aprire gli occhi per vederla....

E nei villaggi è come da voi nel Bihar. Le caste vivono ognuna nel proprio quartiere e non passa una settimana senza che un figlio di Dio sia picchiato, o bruciato o violentato o derubato. Ho letto sul giornale che ci sono più di ventimila crimini all’anno commessi contro i figli di Dio, e questo numero è in continuo aumento.

È abominevole! (pag. 130).

L’India non ha mai avuto un Presidente, un Vice Presidente o un Primo Ministro provenienti dagli Intoccabili, mentre un Indiano su quattro appartiene a questa casta.

Ma la nomina di K. R. Narayanan alla carica onorifica di “couper de ruban” (letteralmente, colui che taglia il nastro) non significa che la divisione in caste sia morta.

Solamente polvere negli occhi!

Consultate la lista degli alti funzionari, quella dei capi dei partiti politici, studiate i loro nomi!

Il potere centrale appartiene sempre alle alte caste... (pag. 110)

L’espressione “diritti dell’uomo” non ha alcun senso in India.

È un concetto morale fondato sul rispetto reciproco tra i cittadini, un concetto egualitario impossibile da inserire nella società gerarchica indù. (pagg. 226-227).

L’assenza dei diritti dell’uomo nasce dalla divisione in caste e quindi dall’Induismo. Un sistema sociale di uomini e sotto-uomini che avvelena l’India sotto la copertura della religione, di Dio.

Gli Occidentali non vedono che del fuoco. Essi combattono giustamente il razzismo e l’antisemitismo nel mondo, ma posano uno sguardo indulgente sulla divisione in caste e considerano che appartenga al patrimonio culturale indiano, proprio come il Taj Mahal.

La divisione in caste non li scandalizza, è lontana e io penso che la loro benevolenza nasca dall’ammirazione che essi portano verso la civilizzazione “braminica” e al disgusto che provano per gli spazzini e altri intoccabili confusi tra i mendicanti e i lebbrosi verso i quali non provano che una carità sprezzante.

Questa scusa culturale della divisione in caste mi fa venire la pelle d’oca. Così si potrebbe perdonare anche l’antisemitismo, dicendo che fa parte del patrimonio europeo....

La divisione in caste è un sistema di segregazione tanto quanto l’apartheid nell’Africa del Sud. Altrettanto ignobile, altrettanto condannabile”...(pag. 226)

Questo interessante libro dovrebbe essere letto da coloro che pensano che il sistema delle caste sia morto nel Subcontinente Indiano...

Unitamente alle notizie sulle atrocità contro i Dalit, i mass media molto spesso mostrano come la consapevolezza a proposito del sistema delle caste, come istituzione che nega i diritti umani e appare un ostacolo al progresso sociale ed economico di milioni di persone, stia lentamente facendosi strada nella mente delle persone.

Specialmente le vittime di questa perversa istituzione, come le caste più basse e i fuori-casta, hanno cominciato a protestare e a ribellarsi contro il sistema che li ha annientati in ogni senso.

Tutti conosciamo la storia di Phoolan Devi, la famosa Bandit Queen.

Questo è ciò che troviamo scritto sul retro-copertina del libro scritto da Mala Sen su questa donna fuori dal comune che ebbe il coraggio di sfidare l’ingiustizia del sistema delle caste. Il titolo di questo libro è: “*India’s Bandit Queen: the true story of Phoolan Devi*”.

"Nata in povertà nel Nord dell'India (Uttar Pradesh), Phoolan Devi è diventata uno dei più famosi banditi nella storia dell'India, una leggenda vivente riverita da milioni di persone.

Da bambina Phoolan sentì così acutamente l'ingiustizia del sistema delle caste da battersi per il diritto alla terra di suo padre, un'azione mai compiuta prima da una donna. Il suo successivo rifiuto di accettare un matrimonio combinato la isolò definitivamente. Come punizione Phoolan fu rapita dai banditi. Ma le richieste di sopravvivere fecero sì che nel giro di un anno assumesse lei stessa il controllo della banda di banditi e diventasse il bandito più famoso della regione, responsabile di furti, scippi e rapimenti. Come vendetta per l'uccisione del suo amante - e dello stupro da lei subito - si dice che Phoolan sia stata responsabile dell'uccisione di 22 uomini indù di casta alta.

Riuscì ad evitare la cattura per un anno dopo il massacro, e la sua resa finale nel 1983 fu un atto di negoziato che ebbe luogo di fronte a migliaia di persone".

Seguendo fedelmente gli eventi descritti nel libro, fu girato anche un imponente film. Il titolo della pellicola è lo stesso del libro: *"Bandit Queen"*.

Phoolan scontò 10 anni in prigione in conseguenza di diversi crimini ma alla fine fu rilasciata quando un Governo locale, composto da persone di bassa casta, salì al potere, in Uttar Pradesh.

Uscita di prigione, Phoolan diede vita ad un partito politico... Perse l'opportunità di un posto nel Parlamento indiano nel 1991 e ci riprovò nel 1996. In quell'occasione quella che una volta era la famosa Bandit Queen, ricercata viva o morta, condusse la propria campagna sotto gli occhi attenti delle forze di alta sicurezza dello Stato...

Phoolan Devi non fu l'unica a ribellarsi contro la struttura gerarchica del sistema delle caste.

Quasi ovunque in India i Dalit stanno preparando una rivolta contro i privilegi delle caste superiori.

Questo è ciò che comparve su *"Time"* alcuni anni fa:

"I Dalit stanno istigando una rivolta sociale da lungo tempo attesa, uno dei cui fini è quello di far crollare il sistema indù delle caste che risale a 2500 anni fa.

Sempre di più i Dalit stanno sfidando la dottrina indù secondo cui una persona è condannata ad accettare che sia la propria casta a determinare se diverrà dottore o spazzino, chi sposerà, in quale pozzo di quale villaggio potrà bere, e quale sarà la sua posizione sociale all'interno di una complessa e ordinata gerarchia, stabilita sulla base delle azioni che ha compiuto nelle sue vite passate.

In questa rivolta, le principali armi in mano ai Dalit sono l'educazione e il voto. Ma nelle aree rurali, dove si incontra molta resistenza alla loro richiesta di eguaglianza, stanno imbracciando le pistole... (Time, 20 Ottobre 1997).

La stampa ha riportato che in Bihar, una delle Province indiane nelle quali l'oppressione delle caste è più forte, gruppi di donne vengono addestrate ad usare le armi per potersi difendere dai comportamenti violenti da parte delle caste più alte.

I Dalit dell'India hanno smesso di dormire. Sono stati in grado di pubblicare la loro rivista, che dà voce ai loro problemi, sogni, fallimenti, successi, speranze... Il nome di questo giornale quindicinale è **"Dalit Voice"** (la voce delle genti perseguitate e private dei diritti umani). Nacque nel 1981 ed è divenuta piuttosto famosa dal momento che parla molto chiaramente di tutti i problemi connessi alle caste. Ha attirato anche l'attenzione di sociologi, teologi e famosi antropologi missionari cristiani come, ad esempio, Stephen Fuchs, un missionario e un pioniere della ricerca antropologica sui Dalit dell'India.

"Dalit Voice" è l'unico periodico che ha abbastanza coraggio da accusare le Chiese cristiane indiane dei loro peccati.

"Dalit Voice" rigetta la filosofia del Mahatma Gandhi e segue alla lettera le idee di Baba Shaheb Ambedkar, il grande leader dei Dalit.

Tra i Dalit dell'India molti sono cristiani. Questi Dalit cristiani, i cui antenati abbandonarono l'Induismo nel tentativo di lasciarsi dietro il marchio sociale assegnato loro dall'appartenenza ai fuori-casta o alle caste più basse, si trovarono ad essere un'altra volta fatti oggetto di discriminazione, sia nella società in generale, che all'interno della Chiesa (specialmente la Chiesa cattolica...). In qualche modo sono discriminati anche da parte della politica del Governo, che pure riserva agli Intoccabili e alle caste basse indù - fatte oggetto nella storia di severe discriminazioni - una serie di benefici, inclusi posti di lavoro nei servizi pubblici e nelle università.

Questa politica, che è stata adottata anche per Sikh e Buddisti, non è valida per i Cattolici, dal momento che il Cattolicesimo ufficialmente non ammette il sistema delle caste. (Sembra che questa linea di condotta sia in realtà un trucco ben pianificato per scoraggiare i Dalit dal farsi cristiani in generale e cattolici in particolare...).

Molti Dalit cristiani affermano che la discriminazione è presente anche dietro la questione dell'educazione e delle opportunità di lavoro del Governo. Circa 16 dei 21 milioni di Cristiani indiani sono Dalit e la maggioranza di loro è cattolica. Questi Dalit cristiani cattolici si lamentano di un "complesso di superiorità" presente tra le caste cristiane più alte e della incresciosa mentalità legata alle caste presente nella Chiesa stessa.

Questo è ciò che veniva riportato alcuni anni fa in "*Indian Missiological Review*":

"È un vero scandalo che alcune autorità cristiane e la mentalità di casta dei fedeli contribuisca di fatto a tramandare l'ingiusta sofferenza dei Dalit cristiani... Ci rendiamo conto, con un senso di angoscia, dei peccati dell'ingiustizia e della disuguaglianza che prevalgono nella comunità cattolica... Noi cattolici, in molte zone e parrocchie, non li trattiamo come esseri umani. Hanno posti a sedere a parte in chiesa, carri funebri e tombe a parte... (ovviamente la morte non è promotrice di uguaglianza).

Ai Dalit cristiani non vengono forniti posti a sedere per le funzioni liturgiche e nuziali, e non vengono loro offerte opportunità di lavoro nelle istituzioni cattoliche...

Il Congresso Nazionale dei Cattolici (NCC) tenutosi a Bombay nel Giugno 1989 dichiarò il 1990 "Il decennio dei Dalit cristiani" (DODC).

I delegati hanno deciso che durante quel decennio avrebbero mobilitato le risorse nelle loro diocesi per porre rimedio alla situazione di ingiustizia subita dai Dalit cristiani e per creare eguali opportunità per loro; allo stesso tempo avrebbero attivamente fatto domanda al Governo di estendere i privilegi delle SC (Caste Schedate) a tutti i Dalit cristiani..." (*Indian Missiological Review*, Giugno 1994, pagg. 27-29).

Le Chiese cristiane Indiane sono state a tal punto inquinate da questa terribile mentalità di casta che durante l'ultimo decennio un nuovo tipo di teologia è nato in India. Questa nuova teologia indiana si chiama "DALIT THEOLOGY" e si propone di combattere il sistema delle caste presente nella Chiesa e trae dal Vangelo la speranza per portare avanti quei diritti umani e valori negati dalla struttura rigidamente gerarchica della Chiesa. Più avanti parleremo in maggior dettaglio della "Teologia dei Dalit".

Abbiamo parlato a sufficienza del sistema delle caste in India. Veniamo al Bangladesh.

Il Bangladesh condivide il passato culturale comune a tutte le regioni del Subcontinente Indiano, ma la popolazione bengalese sembra essere affetta da cecità nei confronti delle caste... Semplicemente nega che le caste esistano ancora oggi in Bangladesh.

Ci sono diverse ragioni dietro questa cecità. La prima è l'Islam. La maggior parte dei bengalesi sono musulmani e l'Islam parla della "*umma*", la fratellanza musulmana che in qualche modo esiste, ma sfortunatamente non è forte come in realtà dovrebbe essere.

Se non proprio la struttura in caste, quantomeno la mentalità di casta si ritrova tra i nostri fratelli bengalesi musulmani quasi nella misura in cui è presente tra gli Indù e tra i pochi cristiani bengalesi.

La seconda ragione è questa: le poche persone che hanno una qualche cognizione di analisi sociale, hanno un'idea di sfruttamento che corrisponde unicamente a quella marxista. Per un sociologo bengalese è difficile percepire il sistema delle caste come un sistema di sfruttamento.

I libri di storia, sociologia e persino di antropologia dicono pochissimo a proposito del sistema delle caste in quanto origine dell'ineguaglianza e quindi dell'ingiustizia.

Un'altra ragione potrebbe risiedere nella tendenza dei bengalesi a rimproverare gli altri per la loro miseria: gli Inglesi... i Pakistani... i donatori stranieri...

Senza voler cercare una qualche ragione particolare per questa cecità nei confronti delle caste, potrebbe essere sufficiente dire che le persone sono a tal punto abituate all'esistenza di una gerarchia nella vita sociale che non pensano neppure che vi potrebbero essere altre modalità di rapporto all'interno di una società.

Dunque la casta e tale mentalità vengono negate.

Mr. Flynn Fuller, il marito di Mrs. Jo Ellen Fuller, la co-autrice di questo studio, è un alto ufficiale dell'ambasciata USA. in Bangladesh. Mr. Fuller ci ha raccontato di aver discusso diverse volte di caste con i suoi colleghi bengalesi, persone estremamente istruite. Tutti loro, alquanto indispettiti dalle domande di Mr. Fuller sulle caste, risposero che le caste esistono tra gli Indù che vivono in India. I Musulmani che vivono in Bengala non sanno che cosa sia una casta. Sarebbe bello se ciò fosse vero!

Circa 25 anni fa uscì in Bangladesh un libro di gran pregio e interesse. Il suo autore, Peter Mac Nee, era un Missionario protestante che viaggiò per più di 4000 miglia su una motocicletta e 2000 miglia su una Land Rover attraverso tutto il Bangladesh. Visitò tutte le Missioni protestanti e quasi tutte quelle cattoliche del Paese per fare un'indagine dell'intero Bangladesh, onde definire la natura della Chiesa, la sua composizione e background etnici. I risultati di questa indagine furono pubblicati nel libro: *"Crucial issues in Bangladesh"*.

Questo è quanto Peter Mac Nee scriveva all'inizio del primo capitolo:

"In Bangladesh uno è spesso tentato di pensare che le caste non esistano più. Questo probabilmente perché la società musulmana, per chi viene da fuori, sembra essere una società priva di caste e senza dubbio afferma di esserlo, mentre la società Indù, sotto la pressione dell'Islam, ha modificato la sua apparenza esteriore per quanto riguarda il mangiare e la contaminazione.

A causa della situazione economica molte persone hanno abbandonato le occupazioni per tradizione tipiche della loro casta.

Le basilari strutture democratiche dei governi locali introdotte dal Presidente Ayub Khan nel 1960 rimpiazzarono in diversi luoghi il sistema di governo fondato sulle caste e chiusero con le caste come organizzazioni politiche. Tutto ciò ha senza dubbio contribuito a creare confusione.

Ma il fattore forse più importante è che i Missionari (e gli stranieri), i quali credono che gli uomini siano stati creati uguali, non sentono alcun bisogno di dedicare del tempo a questo problema tutto umano delle caste. Ciò ha un effetto accecante e ha indotto molti a vedere solamente individui laddove invece ci sono persone che vivono in un certo ambiente sociale e culturale" (pag. 1).

Peter Mac Nee scrisse questo interessante libro per dare ai Missionari alcuni consigli e suggerimenti su come fondare Chiese cristiane in Bangladesh. Secondo le sue ricerche, le caste e la mentalità di casta sono ancora tanto presenti in Bangladesh, sia tra gli Indù che tra i Musulmani, che i Missionari non devono né possono sottovalutarle. Egli suggerisce pertanto di usare le caste come veicolo per diffondere il Vangelo e fondare Chiese cristiane. La strategia consigliata da Mac Nee è di concentrare gli sforzi dei Missionari su un insieme socialmente omogeneo di persone (casta) fino al momento in cui l'intero gruppo (casta) si unisca alla Chiesa. Il Missionario che continuerà a portare avanti un tipo di lavoro saltuario non riuscirà ad essere produttivo né potrà avere successo.

Citiamo ancora una volta Mac Nee:

“Qui credo si trovi la risposta al problema delle caste. Durante un lungo periodo di storia, l'Induismo ha sviluppato nel Subcontinente Indiano un particolare tipo di società. Gli Occidentali sono in grado di vedere la differenza a cui le caste danno origine in virtù di quello che sono: un'invenzione umana. Ma nella nostra impazienza di costruire la fratellanza nel Regno di Dio non dobbiamo agire come se la differenza non esistesse. Noi dobbiamo evangelizzare le caste della società in quanto caste, lavorando umilmente con Dio affinché Lui porti gli uomini a Cristo e trasformi sia le caste che la società, affinché l'unicità della fratellanza cristiana possa alla fine giungere a pienezza” (pag. 37).

Peter Mac Nee potrebbe avere ragione!

Studiando i “Mass Movements” (gruppi di fuori-casta convertitisi al Cristianesimo) in India, sembra che mai una Missione o Chiesa sia riuscita ad ottenere nello stesso tempo e nello stesso luogo il favore di un vasto numero di adepti provenienti da due diverse caste. La stessa cosa si può affermare del Bangladesh.

Nella regione Sud-Ovest del Bangladesh (Distretto di Khulna) l'unico gruppo che si è unito al Cristianesimo è il gruppo degli Intoccabili chiamati *Rishi - Muci*. Non è pensabile che altri gruppi (caste) divengano in futuro membri della Chiesa.

Torniamo ora al nostro *homo hierarchicus* e alla mentalità di casta.

In un capitolo successivo cercheremo di scoprire come questo *homo hierarchicus* si comporti nella vita quotidiana. Prima di terminare questo capitolo dovrebbe essere sufficiente dire che nella società bengalese l'eguaglianza non esiste; chiunque si trova o su un gradino più alto o su uno più basso della scala sociale.

Lo stesso modello gerarchico lo possiamo ritrovare nella Chiesa.

La Chiesa cattolica è formata da tre gruppi: i discendenti dei Portoghesi che vivono a Dhaka e Chittagong, i tribali ed i Nomosudra e Muci-Rishi del Distretto di Khulna.

I Cristiani “Portoghesi” sono i veri padroni della Chiesa Cattolica in Bangladesh. I Vescovi, i pezzi grossi della Caritas e le Superiori dei conventi di suore provengono tutti da questo gruppo.

Il secondo gruppo, quello dei tribali, è ancora considerato non civilizzato, dal momento che vivono nella foresta.

L'ultimo gruppo viene classificato con la parola “i nuovi cristiani”, dal momento che sia i Rishi-Muci che i Nomosudra si sono convertiti al Cristianesimo un paio di decenni fa. Ma a noi sembra che la parola “nuovo” non significhi davvero “nuovo”... Sembra piuttosto che molto spesso significhi “spazzatura”...

Colui che ha svolto questo studio-ricerca ha lavorato con la Chiesa cattolica di Khulna per più di 25 anni. Egli si rammarica di dover ammettere che questa predisposizione alla gerarchia e alla mentalità di casta non solo è presente tra i membri della Chiesa cattolica della Diocesi di Khulna, ma può essere rintracciata anche tra i preti locali che sono divisi in tre gruppi gerarchici molto ben definiti... Eppure nulla viene detto di questa deplorabile situazione.

Si dovrebbe invece ricordare ciò che Fr. John Fagan sc. scrisse più di 20 anni fa nella sua breve ricerca su “*The Muchi untouchables: a people set apart*”:

“Mi sembra che quella sulle caste sia un'importante domanda che la Chiesa dovrebbe affrontare, anche la Chiesa di Khulna. Sembra che in India la Chiesa proceda lungo la linea del compromesso e che veda la distinzione in caste unicamente come un problema sociale... Qualcuno preferisce ignorare il problema nella speranza che un giorno scompaia... La storia dimostra il contrario. Il Bramanesimo è sempre riuscito ad affermarsi. Se noi non affrontiamo il problema, non corriamo il

rischio di fallire o di diventare marginali come lo era la Chiesa nel 1950 per il Dr. Ambedkar?” (pag. 17).

Siamo pienamente d'accordo con quanto John Fagan scrisse molti anni fa. Il sistema e la mentalità di casta rappresentano un mostro che non morirà di mano propria. Bisogna combattere una guerra contro di esso e per vincere questa guerra, molte battaglie saranno necessarie.

Oltre ad essere la terra dei fiumi, il Bangladesh è divenuto anche la terra delle ONG... Queste sono cresciute in tutto il paese come funghi e sono impegnate nello sviluppo umano. Noi crediamo che il vero sviluppo umano debba anche affrontare la questione del sistema delle caste e della mentalità di casta. Siamo felici di sentire che Uttaran, la principale ONG nella regione Sud-Ovest del Bangladesh, ha compreso l'importanza e la necessità dello studio di questo deplorable costume sociale di fattura umana ed è determinata a compiere una sorta di lavoro pilota in questo campo. Pensiamo inoltre che le Missioni diplomatiche straniere, le Ambasciate e tutte quelle Agenzie che stanno inondando il Paese con ogni genere di aiuto dovrebbero avere una qualche idea del sistema delle caste così da evitare l'errore di rendere i ricchi ancora più ricchi e i poveri ancora più poveri.

È estremamente difficile aiutare i poveri del mondo. Noi crediamo che sia ancora più difficile aiutare i poveri che vivono nel Subcontinente Indiano. E molto spesso, a causa delle caste, è quasi impossibile.

“Hic sunt leones”: qui ci sono i leoni... questo è ciò che c'era scritto sulle cartine d'un tempo per descrivere i luoghi in cui si trovavano fiere selvagge...

Siamo convinti che coloro che vogliono fare qualcosa di utile e di valido per lo sviluppo umano dei poveri in questo Paese devono studiare le cartine che mostrano i luoghi nei quali i leoni delle caste vivono ancora.

CAPITOLO 3

LE CASTE IN AZIONE

Uno dei dogmi dell'Induismo è la divisione di coloro che ne fanno parte in determinati gruppi o caste. La vita intera e l'identità di una persona sono determinate, dalla nascita alla morte, dalla casta alla quale uno appartiene. Prima di tutto, la società indù può essere divisa in due gruppi principali:

- Indù che appartengono a una casta (*Savarna indù*)
- Indù che non appartengono a nessuna casta (*Avarna indù*)

Secondo uno dei più importanti testi dell'Induismo, il *Manav Dharma Shastra* o *Manu Smṛti* o *Manu Shamhita* ci sono solo quattro caste... e non ce n'è una quinta (Manu 10, 4).

Queste quattro caste possono essere divise in due gruppi:

- Caste alte - Dvija - Traivarnika: queste caste si originarono a partire dalle tre *varna* dei Bramini, degli Kshatriya e dei Vaishya
- Caste basse: queste caste si svilupparono dagli Shudra o quarta casta.

Gli Indù fuori-casta sono divisi, a loro volta, in due gruppi:

- Tribù primitive
- Intoccabili.

Gli Inglesi erano soliti includere nei loro censimenti un altro gruppo, che chiamavano "Tribù criminali". Quasi certamente questo gruppo è scomparso dal Subcontinente Indiano.

Nonostante le Scritture indù si riferiscano di continuo unicamente a queste quattro caste, oggi nessuno conosce l'esatto numero di caste che si sono originate dalle quattro caste o "*varna*" citate nei testi sacri dell'Induismo. Quanto afferma il famoso testo "*Manav Smṛti*" non è più valido: il numero delle caste può essere nelle Scritture limitato a quattro, ma nella realtà il loro numero è quasi illimitato. L'Induismo è una religione con innumerevoli contraddizioni: questa è solamente una di esse!

Inoltre, fatta eccezione per le Tribù Primitive, che hanno sviluppato modelli sociali non gerarchici, gli Intoccabili (gli Indù fuori-casta) hanno fatto proprio il sistema delle caste anche tra di loro. Loro stessi sono divisi in una miriade di gruppi, che possono essere considerati come vere e proprie caste, dal momento che seguono gli stessi modelli del sistema delle caste.

Nella cultura indiana possiamo scorgere qualcosa di veramente interessante, che consiste nella tendenza alla separazione (l'inclinazione del tutto a dividersi in unità più piccole). Le quattro *varna* o caste sono esempio di questa tendenza, che ha prodotto una miriade di altre caste e la conseguente separazione delle caste in sottocaste. Si può ritrovare ovunque questa tendenza culturale alla scissione, che continua anche ai giorni nostri. La tendenza alla divisione è presente nelle famiglie: di solito i legami tra i fratelli si sciolgono dopo la morte del padre. È presente nel mondo del lavoro: quando un negozio inizia a vendere particolari oggetti in una certa zona, molto presto numerosi altri negozi dello stesso genere compariranno nella medesima area. È presente nella politica. È presente nella religione: quante Chiese cristiane ci sono in Bangladesh? Per non parlare delle ONG, che sono cresciute come funghi in tutto il paese.

Di solito, quando devono fare riferimento alle diverse divisioni esistenti tra le persone nell'Induismo, gli stranieri e gli Indiani che hanno familiarità con l'inglese utilizzano il termine "casta", che deriva dal latino "castus" (da cui derivano i termini inglesi "chaste" e "chastity") e sta per "puro, qualcosa che non è mischiato". Il termine sembra essere stato usato nel senso di razza dagli Spagnoli ed essere poi stato applicato in India dai Portoghesi, verso la metà del XV secolo. Con questo termine, i primi Portoghesi stanziatisi in India, erano soliti descrivere i diversi strati delle comunità indù che erano divise in "caste" di maggiore o minore dignità e nobiltà di sangue. Sembra che fosse un nobile di origine Portoghese, certo Garcia de Orta, a usare per primo questo termine. In inglese il termine "casta" nel senso di razza compare per la prima volta nel 1555.

Il termine inglese "casta" è usato per indicare sia *varna* che *jati*, termini usati e compresi da coloro che appartengono alla cultura indù. *Varna* si riferisce di solito a una delle quattro principali categorie nelle quali la società indù è tradizionalmente divisa. *Varna* significa anche "colore", ma tratteremo questo aspetto in un capitolo successivo, quando ci occuperemo dell'origine del sistema delle caste.

Dal canto suo *Jati* si riferisce solitamente a un gruppo più ristretto: per esempio sono considerati *jati* i diversi gruppi che si sono sviluppati a partire dalle quattro *varna* o dai numerosi gruppi di fuori-casta e intoccabili. Quasi certamente il termine "gens-gentis" ha a che fare con il termine "*jati*". Il senso che viene dato a questo termine in India ("casta" in quanto indica sia *varna* che *jati*) compare all'inizio del XVIII secolo ed è stato utilizzato in questo contesto a partire da allora.

Nel corso di questi ultimi secoli molti studiosi hanno affrontato in profondità lo studio del sistema delle caste. Alcuni dei più importanti e famosi tra di loro sono elencati qui sotto, insieme a qualche breve accenno al loro lavoro.

Abbè Dubois: missionario francese che lasciò la Francia prima della fine del XVIII secolo e visse per diversi anni nel Sud dell'India. Egli si sforzò di comprendere la società e la religione del Subcontinente. I risultati delle sue ricerche furono raccolti nel suo libro: "*Hindu Customs, Manners and Ceremonies*". È considerato il padre dell'antropologia indiana. Secondo lui il sistema delle caste, nonostante tutti i suoi demeriti, rappresenta il "capolavoro" della legislazione indiana.

James Mill (1773-1836): storico, filosofo ed economista Inglese. Nel suo "*History of India*" scrisse a proposito dell'origine del sistema delle caste, lo descrisse e criticò.

Roberto De Nobili: Missionario Gesuita italiano, che lavorò nel Sud dell'India (Madurai) nella prima metà del XVII secolo. Rifiutò di unirsi agli altri Missionari che lavoravano tra le caste più basse e portò avanti i suoi esperimenti di missionario solo tra le caste più alte degli Indù, concludendo che quello delle caste è un problema unicamente sociale e non religioso. Il suo metodo missionario si rivelò piuttosto efficace, ma alla fine fu respinto dalle autorità cattoliche di Roma. Oggi molte persone in India rimproverano a Roberto De Nobili di avere gettato i semi del sistema delle caste nella Chiesa cattolica indiana.

Max Muller: il più famoso indologo e studioso della lingua sanscrita. Come Roberto de Nobili, Max Muller indagò sulla natura della casta. Raggiunse la conclusione che, al contrario di quanto gli Indù sono soliti pensare, le caste non trovano posto nei Veda che, per ogni Indù, contengono l'intera rivelazione. Il sistema delle caste non è un problema religioso, ma solo

un'istituzione sociale che ben si è adattata alle circostanze e che se fosse eliminata nel giro di una notte procurerebbe più danni che benefici.

Max Weber (1864-1920) sociologo ed economista tedesco. Le idee di Max Muller e di Roberto De Nobili si ritrovano quasi intatte nel lavoro di questo studioso, secondo il quale la casta rappresenta un particolare genere di condizione sociale di un gruppo o stato, nel senso dei tre stati dell'Ancien Régime in Francia prima della Rivoluzione Francese. Seguendo le teorie di questo studioso, molti Indù dotati di istruzione cercano oggi di insegnare agli stranieri che il sistema delle caste non ha niente a che vedere con la religione.

John C. Nesfield: antropologo serio il cui merito fu quello di studiare a fondo uno dei capisaldi del sistema delle caste: la gerarchia.

J. H. Hutton: altro antropologo che individuò gli aspetti religiosi del sistema delle caste. Il titolo del suo libro è *“Caste in India, it's nature, function and origins”*.

Emile Senart: studioso francese che sviluppò la teoria razziale delle caste, che risale al più antico periodo della storia indiana e alla teoria indoeuropea e dravidica. Il titolo del suo libro è *“Les castes dans l'Indie. Les faits et le système”*.

H. H. Risley: autore del non superato: *“Tribes and castes of Bengal”* pubblicato nel 1891. Nel suo libro sono elencate le diverse caste e le occupazioni di ognuna. La sua fama è pari a quella del libro del missionario francese Abbé Dubois.

Celstin Bouglè: altro studioso francese che studiò il sistema delle caste sottolineando l'importanza dell'opposizione tra puro e impuro. Scrisse *“Essai sur le régime des castes”*.

Louis Dumont: antropologo francese al quale ci siamo riferiti precedentemente. Il punto di partenza delle sue ricerche, che furono rese pubbliche nel già citato *“Homo Hierarchicus”*, fu la teoria di Bouglè sull'opposizione di puro e impuro.

Andrè Beteille: professore di Sociologia presso la Delhi School of Economics e autore del libro *“Caste, class and power”*. Questo libro è uno studio intensivo sui cambiamenti che avvengono all'interno dei modelli di stratificazione sociale in reazione alle pressioni esterne, in un villaggio in cui sono presenti più caste, nel Sud dell'India.

Govind Sadashiv Ghurye: un brillante studioso di Sanscrito, Indologia, Antropologia e Storia, e Professore emerito presso l'Università di Bombay. Il suo libro *“Caste and race in India”* è rimasto un testo fondamentale per gli studenti di Sociologia indiana e di Antropologia ed è stato definito un classico della Sociologia da insegnanti e riviste.

M. S. Srinivas: è l'autore di: *“The remembered villane”*. L'Economics Times di Bombay scrisse al riguardo: *“Abbiamo qui una monografia che non potrà mai essere lodata a sufficienza per i suoi meriti”*.

Baba Shaheb Ambedkar: ultimo, anche se certo non per importanza, fra gli autori che hanno studiato in profondità il sistema delle caste. Non solo scrisse a proposito del sistema delle caste, ma guidò allo stesso tempo la popolazione a combattere contro l'oppressione, frutto di cieca accettazione di un'artificiale divisione dell'umanità. I suoi scritti sono stati tradotti in Bengali. L'opuscolo di Ambedkar sugli effetti negativi del sistema delle caste, intitolato *“Annihilation of*

caste”, dovrebbe essere letto da coloro che desiderano avere un'idea completa su questa istituzione sociale.

Dopo aver fatto conoscenza con i più importanti studiosi e con le loro opere e ricerche sul sistema delle caste, presentiamo ora alcune citazioni dalle loro definizioni di casta.

Senart definisce la casta come:

“una corporazione chiusa, in teoria, in ogni caso rigorosamente ereditaria; dotata di determinate organizzazioni tradizionali e indipendenti, incluso un capo e un consiglio, che si riuniscono in assemblee investite di maggiore o minore autorità e che si ritrovano durante particolari celebrazioni; tenuta assieme dall’esercizio delle medesime occupazioni, che hanno attinenza in particolare al matrimonio, al cibo e alle questioni di impurità rituale, e che esercita sui suoi membri una giurisdizione, l'estensione della quale è variabile, ma che riesce comunque a far valere l'autorità della comunità attraverso la sanzione di alcune pene e, soprattutto, la finale e irrevocabile esclusione dal gruppo”.

Secondo Sir H. Risley:

“una casta può essere definita come una collettività di famiglie o gruppi che portano uno stesso nome, di solito indicativo o associato ad una specifica occupazione; rivendica la discendenza comune da un mitico antenato, umano o divino; afferma di seguire la medesima occupazione professionale e viene vista, da coloro che sono sufficientemente competenti per dare un'opinione, come una singola e omogenea comunità”.

Forse la migliore definizione di casta è stata data da Beteille:

“La casta potrebbe essere definita come un piccolo gruppo ben definito di persone, caratterizzato da endogamia, appartenenza ereditaria ed uno specifico stile di vita che talora include lo svolgimento, secondo tradizione, di un determinato lavoro ed associato, di solito, ad uno status rituale più o meno distinto all'interno di un sistema gerarchico, basato sui concetti di purità e impurità”.

Da queste definizioni, è evidente come le funzioni della casta e le principali caratteristiche del sistema sembrano essere le seguenti:

- organizzazione gerarchica
- disparità dei diritti e dei privilegi
- separazione del lavoro
- purità ed impurità
- proibizione della condivisione della mensa
- proibizione dell'esogamia

Certamente qualcosa è cambiato nel Subcontinente Indiano, sicché queste caratteristiche del sistema delle caste non si ritrovano esattamente come succedeva in passato. In ogni caso, sembra che quasi tutte siano ancora oggi presenti. Nelle pagine seguenti prenderemo in esame ciascuna delle caratteristiche elencate qui sopra.

1. Organizzazione gerarchica

Quelle che seguono sono le osservazioni di Ambedkar sull'organizzazione gerarchica del sistema delle caste:

“La prima singolare caratteristica del sistema delle caste sta nel fatto che le diverse caste non sono collocate tutte su uno stesso piano, in successione orizzontale. Si tratta di un sistema nel quale le diverse caste sono collocate in successione verticale, una sopra l'altra. Nel codice di Manu (il mitico legislatore indiano), i Bramini sono collocati sul gradino più alto; a questi seguono, in

successione discendente i Kshatrya, i Vaishya; gli Shudra e, per ultimi, gli Ati-Shudra (Intoccabili). Questo sistema di rango e di gradi costituisce una relazione sociale permanente che deve essere osservata e rafforzata sempre, ovunque ed in ogni occasione” (*Writings and speeches*; vol. 3, pag. 25).

“Il principio della disuguaglianza per gradi è un principio fondamentale dell'ordine sociale indù. Non c'è sfera della vita che non sia regolata da questo principio. Questo ordine di precedenza tra le classi (caste) non è puramente convenzionale. È spirituale, morale e legale” (*id* vol. 3, pag. 107).

“Il sistema della caste forma una gerarchia nella quale una casta si trova al vertice ed è la più alta; un'altra si trova in fondo e rappresenta la più bassa, e in mezzo ci sono caste, ognuna delle quali è allo stesso tempo superiore ad alcune caste e inferiore ad altre. Il sistema delle caste è un sistema graduato, nel quale ogni casta, fatta eccezione per la più alta e la più bassa, ha una priorità e precedenza su alcune altre caste” (*id* vol. 3; pag. 45).

“La strutturazione gerarchica del sistema delle caste è responsabile del prodursi di una psicologia sociale bisognosa di attenzione. In primo luogo genera uno spirito di rivalità tra le diverse caste per poter affermare ognuna la propria dignità. In secondo luogo produce una scala ascendente di odio e una discendente di disprezzo”(id vol. 3; pag. 48).

In aggiunta alle osservazioni di Ambedkar, sembra che l'organizzazione gerarchica della società indù abbia creato una mentalità gerarchica, che è visibile ad ogni livello. Ad esempio, nella lingua Bengali, ci sono tre pronomi personali:

Apni (lei - formale)

Tumi (tu - familiare)

Tui

Queste tre semplici parole non sono forse utilizzate per esprimere una chiarissima relazione gerarchica? Nella lingua Bengali sembrano mancare due altri termini che sono molto importanti per gli Occidentali: prego e grazie. Quasi certamente questi due termini mancano per il fatto che in una relazione di tipo gerarchico vige una sorta di relazione contrattuale nella quale la gratuità è assente; queste due parole risultano dunque non essere necessarie e neppure importanti.

La mentalità gerarchica si può osservare nella vita quotidiana della gente. È presente tra le persone anziane, tra i giovani e tra i bambini. Nella scala gerarchica, nessuno è uguale a nessun altro: chiunque, uomo o donna che sia, rappresenta un gradino superiore o inferiore. Spesso, gli aspetti più sottili sfuggono all'occhio dello straniero, specialmente quello che giunge per la prima volta. Eppure l'onnipresente concetto di gerarchia regola tutti i comportamenti, indifferentemente dal fatto che ci si accorga o no della sua presenza.

Un esempio. Ogni tanto la vettura della Caritas viene a casa nostra, a Chuknagar. Dalla veranda della nostra casa osserviamo la scena di avvicinamento alla casa. Il Direttore Generale di Dacca cammina in testa a tutti, seguito dal Direttore Regionale di Caritas Khulna. Dietro a lui c'è il responsabile dell'ufficio della Caritas di Dumuria. Quindi, segue il supervisore della “Caritas Feeder Schools” della zona di Dumuria. L'ultima persona è l'autista. Quando entrano nella nostra casa, nessuno si siede finché il boss e tutti gli altri si siano seduti. Nessuno pensa di chiamare dentro l'autista, né lui oserebbe entrare di sua iniziativa. L'autista entra solo se siamo noi a chiamarlo, e, qualora ciò accada, ci rendiamo conto che tutte le altre persone sedute al tavolo non sono molto felici della sua presenza. Qualche volta succede che i “*boro manush*” (grandi uomini) facciano obiezioni alla presenza dei “*choto manush*” (piccoli uomini).

La medesima predisposizione può essere osservata durante le funzioni pubbliche e le cerimonie. Ogni funzione pubblica necessita di un Presidente, del primo ospite, dell'ospite speciale e di un ospite illustre, e ancora di altre persone tutte selezionate a seconda della loro dignità e importanza. La stessa predisposizione è evidente quando vengono serviti i pasti. Durante questi

eventi sociali la gerarchia non è mai dimenticata ed esiste un preciso “ordinamento” che regola chi deve essere servito per primo, chi per ultimo e chi non deve neppure essere servito.

Tra i Cristiani dovrebbe esistere la comunione invece della gerarchia. Molti Missionari non possono accettare il fatto che la gente faccia una chiara distinzione tra i “*boro*” Padri e i “*choto*” Padri, e i preti stranieri ripetono ai loro parrocchiani di trattare il parroco e i suoi assistenti con il medesimo rispetto, dimenticandosi che l’uguaglianza non fa parte dello schema mentale del loro popolo, abituato a ragionare sempre in termini di gerarchia. Il clero locale non si fa queste domande, dal momento che seguono spontaneamente il modello gerarchico. I problemi si discutono solo col parroco. Il cappellano viene sempre ignorato. La predisposizione alla gerarchia è altresì osservabile negli atteggiamenti di superiorità del parroco nei confronti dei suoi assistenti. Un ultimo esempio di comportamento gerarchico tra i Cristiani è il modo in cui prendono la comunione. Spesso i primi sono gli uomini adulti; seguono gli uomini più giovani; quindi le donne adulte, seguite da quelle più giovani e, infine, dai bambini.

Come nota finale su questa prima caratteristica del sistema delle caste, si può dire che questa mentalità gerarchica rappresenta un altro pilastro della cultura del Subcontinente Indiano e i suoi effetti sono piuttosto dannosi per lo sviluppo dell'uomo. La mentalità gerarchica crea un tipo di mentalità basata sulla “dipendenza” e sul patrocinio. Una mentalità basata sul patrocinio scoraggia l'iniziativa personale. La mancanza di iniziativa personale crea la povertà. D'altra parte, la mentalità gerarchica si accresce quando le risorse sono limitate ed esistono povertà e miseria. Difficile spezzare questo circolo vizioso.

Questo punto sarà ulteriormente esaminato quando indagheremo gli effetti negativi del sistema delle caste. Per maggiori chiarimenti, suggeriamo la lettura di un testo di grande pregio che tratta di questo argomento: “*Poverty and Behavior in Bangladesh*” di Clarence Maloney, un antropologo americano.

2. Disparità dei diritti e dei privilegi

Nel Vangelo secondo Matteo si trova un'affermazione molto azzeccata per spiegare questa seconda caratteristica: “Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell’abbondanza; *ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha*” (Mt 25, 29). Secondo l'esegesi cristiana questa frase non deve essere interpretata alla lettera. Ma un'interpretazione letterale applicata alla seconda caratteristica del sistema delle caste non è invece fuori luogo.

In termini matematici, questa seconda caratteristica potrebbe essere espressa in questo modo: il più si somma al più e il meno al meno. Così è: a coloro che furono sufficientemente fortunati da nascere ai gradini più alti della scala sociale e già hanno tutto, sarà offerta ogni opportunità per aumentare i loro diritti e privilegi. Coloro che furono così sfortunati da nascere ai gradini più bassi della scala sociale e che non possiedono nulla, non avranno neppure l'opportunità di migliorare le loro condizioni di vita. A proposito della distribuzione dei beni della vita, coloro che sono ritenuti sul gradino più alto devono ottenere il meglio, mentre coloro che si collocano su quelli più bassi devono accontentarsi del meno e del peggio. Noi siamo soliti dire: “*A ciascuno secondo i suoi bisogni*”. Questa seconda caratteristica del sistema delle caste afferma invece: “*A ciascuno secondo la sua nobiltà*”.

Quest'idea è espressa molto bene nella frase Bengali: “*telo mathae tel deoa*”, che significa “versare olio su una testa già piena d'olio”. C'è un altro detto in Bengali che esprime la stessa idea: “*Telo mathae dao tel-shukno mathae bhango bel*” (Aggiungi olio a una testa che ha già olio e rompi un “*bel*” (frutto dalla scorza molto dura) sulla testa che è senza olio; ossia: aggiungi più al più e meno al meno...).

Al fine di comprendere meglio i privilegi delle caste alte, è sufficiente leggere alcuni capitoli del testo, che fa parte delle Scritture indù e rappresenta una sorta di manuale del sistema delle caste: il *Manu Smṛti* o *Manu Shambhita* o *Manu Dharma Shastra*. Secondo questo avvilente e infame libro, i Bramini (la prima casta) godono di ogni sorta di diritto e privilegio, mentre gli *Shudra* (la quarta casta) e il quinto gruppo (i fuori-casta) devono soffrire ogni sorta di discriminazione.

Certamente negli ultimi decenni le cose sono in larga misura cambiate e le leggi del *Manu Smṛti* non vengono più osservate alla lettera, ma il tipo di mentalità presente in questo testo è ancora presente nei comportamenti quotidiani della gente. Il proverbio Inglese "*Might is right*" (potere è legge) si adatta molto bene ai costumi di questa società. La persona forte, potente e ricca è onorata, rispettata, e a lei viene offerta ogni appetibile opportunità. La gente povera, debole e senza alcun potere, viene invece presa a calci come i cani. Dopo il danno le beffe: dopo essere stati presi a calci vengono anche rimproverati, che è il trucco, antico come il mondo, di dar la colpa alla vittima.

Questa seconda caratteristica del sistema delle caste è visibile ovunque. Ad esempio, circa un decennio fa ebbe inizio in Bangladesh il movimento delle ONG. C'era allora un barlume di speranza che tutte queste ONG, con le loro "intuizioni" e "missioni" sarebbero state in grado di cambiare e migliorare la condizione della povera gente in questo Paese. Fino ad ora, le cose non sono andate come si era sperato. Sfortunatamente, il maggiore risultato del movimento delle ONG è stato ed è l'opportunità di impiego per molti uomini e donne istruiti o semi-istruiti. Naturalmente, coloro che lavorano nelle ONG non provengono dalle gente povera e dai gruppi sociali più deboli; la maggior parte di coloro che vi lavorano provengono dalla parte vigorosa, ricca e incantevole del Bangladesh.

Il Cristianesimo dovrebbe invertire le cose: sommare il più al meno e il meno al più. Il Magnificat della Vergine Maria (Lc 1, 51-53) dovrebbe essere preso sul serio dai Cristiani, ovunque sia predicato. Sfortunatamente sembra che i Cristiani non siano stati in grado di invertire l'andamento delle cose nel Subcontinente Indiano. Sembra che le Chiese indiane siano adattate ai ben definiti e affermati modelli socioculturali dell'Induismo. Di conseguenza la maggior parte delle istituzioni cristiane che furono create per servire i poveri, finirono per assumere le élites e continuano ad ignorare la condizione dei cittadini più bisognosi del Paese.

Riportiamo qui le osservazioni del Dr. Ambedkar sulle istituzioni cristiane in India:

"È necessario tenere a mente che i Cristiani indiani provengono principalmente dagli Intoccabili e, in minor misura, dalle basse caste degli Shudra. L'entità del servizio reso dalle Missioni in campo educativo e sanitario vanno aldilà dell'ambito dei Cristiani indiani. Essi finiscono per beneficiare soprattutto le alte caste indù. Infatti i Cristiani indiani sono o troppo poveri o troppo privi di ambizione per perseguire una migliore educazione. Allo stesso modo gran parte del servizio sanitario offerto dalle Missioni va a beneficio delle caste indù. Questo è vero in particolare per gli ospedali". (*Writings and Speeches*; vol. 5, pag. 452).

Nonostante il Dr. Ambedkar abbia scritto le sue osservazioni circa 40 anni fa, sembra che alcune cose siano rimaste uguali: perlomeno per quanto riguarda le tasche degli oppressi Intoccabili che vivono in Bangladesh e in parte dell'India. Un esempio dei nostri giorni sono le prestigiose scuole cristiane a Dhaka, Khulna o Jessore. Chi può accedere a queste scuole?

I responsabili della Chiesa cattolica (e di ogni altra organizzazione cristiana) in Bangladesh dovrebbero verificare le proprie responsabilità. Essi stanno commettendo l'errore di tollerare comportamenti discriminatori nell'aiutare i ricchi a diventare più ricchi e mantenendo i poveri nella loro condizione di malnutrizione, ignoranza e senza strumenti per riscattarsi dalla loro abietta miseria. Chi si prenderà la responsabilità di ignorare i più bisognosi e ne risponderà? I Vescovi dovrebbero farlo, ma probabilmente non avranno tempo per questo perché sono troppo impegnati a costruire le loro cattedrali.

Molto spesso e facilmente, anche i Missionari stranieri cadono in questa seconda trappola del sistema delle caste, così pervasivo di questa cultura. Sembra tuttavia che nel Subcontinente Indiano ci siano segni positivi che lasciano ben sperare: missionari, preti e suore vengono uccisi. Per quanto sia strano pensare che l'omicidio possa costituire un segno di speranza, la ragione principale delle loro uccisioni sembra essere proprio la rivolta contro lo "status quo". Il ricco, potente e bello si sente minacciato nella sua sicurezza. Le persone delle caste alte non vogliono che le cose cambino, che le ingiustizie vengano riparate e che le norme culturali vengano sovvertite, così il modo più semplice per reagire è quello di sbarazzarsi di coloro che possono creare loro problemi e intaccare i loro privilegi. Secondo la legge di Cristo, quanti più martiri avremo tanto più il Vangelo di Cristo trionferà. Speriamo dunque che Dio possa benedire i nostri fratelli e sorelle indiani cristiani con la grazia del martirio.

3. Separazione del lavoro e occupazione ereditaria

Ogni casta ha le sue occupazioni e specializzazioni, che sono ereditarie. Ciò significa che un gruppo di persone deve seguire l'occupazione dei propri antenati, indipendentemente dal fatto che questa occupazione piaccia oppure no e che sia o no redditizia.

In questo modo, i Bramini si occuperanno di problemi religiosi per "*saecula saeculorum*" e gli Intoccabili dovranno essere spazzini, ciabattini, lavandai, barbieri fino alla fine del mondo. Ogni membro di una specifica casta deve seguire il mestiere assegnato a quel gruppo di persone. Non c'è lo spazio per la scelta e per l'inclinazione personale. Possiamo ammettere che le cose sono cambiate in questo campo, ma solo e principalmente per le caste alte. Il principio della disuguaglianza dei diritti e dei privilegi funziona molto bene. Inoltre, se si aggiunge un pizzico di nepotismo, le cose diventano ancora più semplici. Dal momento che coloro che si ritrovano ad essere sul gradino più basso della scala sociale non possiedono né diritti né privilegi, diventa estremamente difficile per le caste più basse o per i fuori-casta uscire da questa prigione.

Ci sono due ragioni per l'abbandono delle occupazioni ereditarie: una economica e l'altra sociale. La prima è legata ai macchinari, ai moderni cotonifici e alle fabbriche. Le caste che lavoravano nel tessile hanno dovuto abbandonare la tessitura perché i prodotti fabbricati nei cotonifici e nelle fabbriche erano migliori e meno cari di quelli fatti a mano da loro. Lo stesso si può dire per molte altre caste che un tempo producevano oggetti fatti a mano.

La seconda ragione è rappresentata dall'ambizione delle caste basse ad accrescere la loro considerazione all'interno della società, scegliendo lavori e occupazioni più degni di rispetto di quelli assegnati loro dalla tradizione. Sfortunatamente, la scelta di occupazioni nuove e più "rispettabili" non sempre aiuta le caste più basse o i fuori-casta a sbarazzarsi del marchio di impurità e di contaminazione associati alle loro professioni. Un "*chamar*", la cui professione tradizionale era il lavoro del cuoio e della pelle non sarà in grado di guadagnare molto in termini di rispetto e dignità umana, solamente cambiando mestiere.

Molto raramente un individuo cerca di cambiare la propria professione. Le difficoltà da affrontare sono tali e così dure che i tentativi di cambiare mestiere o professione vengono di solito intrapresi da un gruppo piuttosto che da singoli individui.

Per una molteplicità di ragioni, tra i fuori-casta Rishi del villaggio di Chuknagar (Dumuria, Khulna) solo alcune persone svolgono ancora l'occupazione tradizionale del loro gruppo: il lavoro della pelle. La maggior parte dei Rishi di quel villaggio hanno optato per altri generi di lavoro, così che ora c'è il gruppo dei "conduttori di rickshaw", il gruppo degli "autisti di baby taxi", e il gruppo di facchini. È come se, per cambiare mestiere, il successo dipendesse "dal numero".

Al fine di eliminare questa terza caratteristica del sistema delle caste sono necessarie molte cose: piccoli prestiti di fiducia da soli non saranno sufficienti. In Bangladesh, tutte le ONG sono ora impegnate con programmi di credito, ma per potere cambiare mestiere e professione con successo sono necessari: formazione, gestione finanziaria, conoscenze tecniche e sviluppo delle proprie capacità. Il movimento delle ONG potrebbe aiutare i fuori-casta e le caste basse a fuggire dalla gabbia della povertà nella quale sono stati tenuti per secoli, ma è necessaria una nuova strategia. Si dovrebbero studiare e promuovere le teorie economiche di Amartya Sen e promuovere, unitamente a un programma di micro-credito, una cultura di solidarietà umana e di sviluppo.

Una lettura raccomandata, a proposito di quanto detto sopra, è l'articolo uscito su Vidyajyoti nel Febbraio 1998: “*Church's commitment to the poor in the age of globalization*” di Felix Wilfred.

4. Purity e contaminazione

Il primo antropologo a studiare questa importantissima aspetto del sistema delle caste fu Bouglè. Louis Dumont, in seguito, ne proseguì le ricerche nel più volte citato: “*Homo Hierarchicus*”. Questi due sociologi affermano che uno dei tratti più singolari del sistema delle caste è la opposizione tra puro e impuro. Dopo tutto, il significato del termine “casta” utilizzato dai Portoghesi era piuttosto appropriato per esprimere l'idea di purezza e del suo opposto, l'impurità.

“Questa opposizione sottolinea la gerarchia, che consiste nella superiorità del puro sull'impuro: sottolinea la separazione, perché il puro e l'impuro devono essere tenuti separati e sottolinea la divisione del lavoro perché i lavori puri e quelli impuri devono essere allo stesso modo tenuti separati” (*Homo Hierarchicus*, pag. 81).

Se questa teoria è vera, allora le nozioni di puro e di impuro stanno come fondamento del sistema delle caste. Ciò significa che in cima al sistema troveremo le caste che godono del privilegio della purezza e, via via che si scende verso il fondo della scala sociale, troviamo le caste che sono marchiate di impurità e contaminazione. Così i Bramini risplendono di purezza e gli Intoccabili puzzeranno come cani sporchi e verranno segregati fuori dai villaggi. Ciò è precisamente quanto è accaduto agli Intoccabili in India.

Un ottimo film che aiuta a comprendere l'opposizione tra puro e impuro è *Satgati* (liberazione). Il regista bengalese Sattyajit Ray, morto alcuni anni fa, diresse questo film basandolo su una breve storia scritta da Prem Chad, un famoso romanziere indiano che mostrò un profondo interesse per gli Intoccabili dell'India. In questo incantevole film viene messa in luce la relazione tra un Bramino e un Intoccabile, e l'opposizione tra puro e impuro viene ritratta con molta chiarezza.

La stessa opposizione tra purezza e impurità è presente in un altro scomodo e breve film indiano, basato su un'altra storia di Prem Chad. Il film è “*Thakurka Khua*” (il pozzo del Bramino). La trama del film riguarda un Intoccabile gravemente malato che ha bisogno di acqua fresca e pura, che è disponibile solamente nella casa del Bramino. Alla moglie dell'Intoccabile, poiché impura, non viene permesso di prendere l'acqua dal pozzo del Bramino. Così prova a rubarne un po' durante la notte, ma il Bramino la scopre e la insegue con i suoi uomini per punirla. Gli sforzi degli Intoccabili vengono rappresentati graficamente attraverso gli sforzi di una donna che cerca di procurarsi qualcosa di tanto semplice come l'acqua.

Uno dei più famosi romanzi sugli Intoccabili fu scritto da Mulk Raj Anand, altro famoso romanziere indiano che mostra molta simpatia per gli Intoccabili. Il protagonista di questo romanzo è *Bakha*, un pulitore di latrine... uno spazzino. Il romanzo diventò un best-seller ed è stato tradotto in più di 40 lingue. La prefazione di questa novella fu scritta da E. M. Forster, l'autore di “*A passage to India*”. Questo è quanto scrisse in quella prefazione:

“Che strano mestiere è stato originato da questa incombenza del corpo umano di “alleggerirsi”...

Gli Indiani, come la maggior parte degli Orientali, sono sorprendentemente franchi: non si ritrova

in loro nessuno dei nostri complessi sul suo funzionamento; essi accettano il processo come qualcosa di necessario e naturale, come il sonno. D'altro canto hanno sviluppato uno spaventevole incubo sconosciuto in Occidente: la credenza che i prodotti del ventre siano ritualmente impuri così come fisicamente spiacevoli e che coloro che li devono portare via o che in ogni caso se ne devono occupare, sono relegati fuori dalla società. C'è davvero bisogno della mente umana per poter concepire qualcosa di così diabolico. Nessun animale avrebbe potuto pensare qualcosa del genere. Come afferma uno dei protagonisti della storia di Mr. Anand: "Pensano che siamo pura spazzatura perché puliamo il loro sporco". Lo spazzino si trova in una condizione peggiore di uno schiavo, perché lo schiavo può cambiare padrone, i propri doveri e può persino diventare libero, ma lo spazzino è incatenato per sempre, nasce in una condizione dalla quale non si può liberare e in cui è escluso dai rapporti sociali e dalle consolazioni della religione. Sporco lui stesso, rende impuri gli altri quando li tocca... costringendoli a purificarsi ed a cambiare l'agenda della loro giornata. Così egli risulta inquietante quanto disgustoso per l'ortodosso quando cammina lungo la strada pubblica, ed è suo dovere gridare a gran voce per avvertirlo del proprio passaggio. Non fa meraviglia che lo sporco penetri fino dentro la sua anima e che egli arrivi in certi momenti a sentire se stesso così come lo vogliono fare sentire" (*Untouchable*, pag. 8).

Quest'idea irrazionale di purezza e contaminazione sembra essere la chiave per comprendere l'intoccabilità, la peggiore conseguenza del sistema delle caste. Dopo tutto quello che è stato detto e fatto, non si può negare l'esistenza dell'intoccabilità (questo peccato mortale dell'Induismo), che è ancora sostenuta da Indù, Musulmani e Cristiani. Gli Intoccabili del Subcontinente Indiano sono ancora trascurati, emarginati e pesantemente discriminati.

Questa quarta caratteristica del sistema delle caste necessiterebbe di molte pagine per essere compresa a fondo. Coloro che sono interessati al concetto di purezza e di contaminazione dovrebbero leggere il secondo capitolo di *Homo Hierarchicus*. Un altro libro di gran pregio su questo argomento è "*Women, Pollution and Marginality: Meanings and Rituals of Birth in Rural Bangladesh*", di Thérèse Blanchet, che tratta - in particolare la prima parte del libro - del problema della purezza e del suo opposto, la contaminazione, sia nell'Induismo dei Bramini che nell'Islam.

L'idea di repulsione e quella di separazione incoraggiano le due seguenti caratteristiche dell'Induismo. I membri di una casta evitano l'interazione con gli altri, cosa che comprende pure l'opposizione tra purezza e impurezza dei gruppi.

5 Proibizione dell'esogamia

Conseguenza di questa irrazionale idea di purezza e di contaminazione è il severo isolamento e l'immobilità sociale, che si manifesta in due modi:

- proibizione del matrimonio esogamo (tra persone di casta diversa)
- proibizione della condivisione della mensa

La **proibizione dell'esogamia** è una caratteristica molto importante del sistema delle caste. Il matrimonio deve essere endogamo, ovvero tra membri della medesima casta. Citiamo Louis Dumont:

"A prima vista, seguendo la maggior parte dei testi, la regolazione del matrimonio è un'espressione del principio di separazione: le caste si mantengono separate le une dalle altre attraverso la proibizione del matrimonio al di fuori del proprio gruppo, così come proibiscono il contatto e la condivisione della mensa tra persone appartenenti a gruppi diversi" (*Homo Hierarchicus*, pag. 151).

Questa importantissima regola del sistema delle caste è ancora oggi assai forte. Il fatto interessante è che vale non solo tra gli Indù: sembra che anche i Musulmani e i Cristiani si siano

adattati parecchio a questa usanza, contrariamente alla loro idea, ben predicata ma poco messa in pratica, di eguaglianza e di fratellanza.

Talvolta accade che persone di caste più pure accettino il matrimonio con persone di caste meno pure. Di solito, in questi casi, è una ragazza della casta più pura ad essere data in sposa a un uomo di una casta non altrettanto pura, e nella maggior parte dei casi c'è qualcosa che non va nella ragazza. Anni fa, alcuni casi di questo genere si verificarono nella parrocchia di Borodol, Diocesi di Khulna. I Cristiani della parrocchia appartengono ai fuori-casta Rishi. Alcune ragazze della parrocchia di Shelabunia (i cui membri fanno parte del gruppo Nomosudra, una casta più pura) furono date in sposa a uomini di Borodol. Quando chiedemmo come ciò fosse stato possibile, ci fu risposto che quelle ragazze erano "*pocha mal*" (marciume). I Rishi cristiani di Borodol valevano bene un cestino in cui gettare la spazzatura della parrocchia di Shelabunia!

Nonostante il concetto di matrimonio endogamo rappresenti ancora la norma prevalente e maggiormente praticata, lentamente le cose stanno cambiando in questo campo, specialmente tra i giovani che hanno ricevuto un'educazione. Questi matrimoni tra caste diverse sono di solito matrimoni d'amore e seguono il modello occidentale. Una volta che il matrimonio tra caste diverse diventasse una pratica comune, il sistema delle caste dovrebbe crollare. Solo il tempo potrà dirlo.

La proibizione della condivisione della mensa. Il sistema delle caste richiede anche che le persone di casta alta non possano condividere cibo e acqua con le caste più basse. La ragione che sta dietro questa proibizione è la medesima vile e irrazionale idea della purità e della contaminazione. La proibizione del mangiare insieme molto spesso va di pari passo con altre restrizioni sociali quali la proibizione di avvicinarsi a persone di casta alta, di entrare nelle loro case, di aver accesso a luoghi pubblici come i chioschi dove si beve il tè, ristoranti, parrucchieri... Nei villaggi situati nella regione Sud-Occidentale del Bangladesh molti Intoccabili soffrono ancora oggi di questo tipo di discriminazione. A loro non viene concesso di bere una tazza di tè al bazar o di farsi tagliare i capelli nel negozio del barbiere. I Rishi hanno cominciato a protestare contro questo tipo di discriminazione e ogni anno, il 10 di Dicembre, in occasione dell'anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, organizzano un corteo per ricordare ai "Toccabili" che è giunto il momento della fine di queste oppressive discriminazioni.

Ancora oggi un numero estremamente esiguo di persone mangia, nei villaggi del Bangladesh rurale, con i fuori-casta o con gli Intoccabili. Quando vent'anni fa venimmo a vivere tra i Rishi del villaggio di Chuknagar, sotto il P. S di Dumuria-Khulna, eravamo gli unici esseri umani che avrebbero accettato di mangiare con questo gruppo di persone. Quando le caste più alte cercarono di darsi una spiegazione sul perché questi stranieri istruiti e benestanti volessero mangiare con persone così impure e sporche, qualcuno suggerì che nel loro Paese di provenienza essi dovevano appartenere allo stesso gruppo: dovevano insomma essere anche loro dei Rishi!

I fuori-casta sono assai sensibili nei riguardi di questa ultima caratteristica del sistema delle caste e sono piuttosto abili nel mettere alla prova il comportamento dei forestieri. Ad esempio, quando qualcuno visita un loro villaggio, gli offrono da bere l'acqua del cocco. Prima di servirla, chiedono al visitatore se la vuole bere dal bicchiere o direttamente dalla noce: l'ospite infatti potrebbe non essere libero da pregiudizi di casta. Se l'ospite preferisce bere l'acqua dalla noce di cocco invece che dal bicchiere significa che egli ritiene impuri gli abitanti del villaggio, dal momento che la noce di cocco non è mai stata toccata dalla bocca di nessuno. Non si sa se i fuori-casta prendono qualche provvedimento per coloro che vengono da fuori senza alcun tipo di indizio ed ignorano sia il sistema delle caste che le misure igieniche da tenere presenti nel bere!

È sufficiente dire che le caste saranno eliminate quando le alte caste saranno concordi nell'accettare il cibo dalle caste più basse. Dare il cibo non è importante, ma accettare il cibo è il chiaro segno che sono stati abbattuti i muri della separazione.

Gesù Cristo, che mangiava con i peccatori e con la gente considerata impura dagli Ebrei, dovrebbe essere il modello da imitare per tutti i Cristiani del Subcontinente che sono ancora soggetti alla mentalità di casta.

C'era ancora una prescrizione del sistema delle caste, che decadde il secolo scorso: si trattava della proibizione di attraversare l'oceano. Secondo i legislatori indù, la ragione che sottostava a questa legge consisteva nel fatto che mischiandosi con altre genti e culture non sarebbe stato possibile mantenere immutato il funzionamento delle caste. Fino al secolo passato questa proibizione di viaggiare fu fatta rispettare. Tuttavia, alcune anime coraggiose lasciarono il loro Paese e affrontarono la punizione a loro inflitta. Ad esempio, la famiglia e la casta del grande poeta Michael Modhu Shundon Dutta lo scomunicarono perché aveva cambiato religione ed era andato in Inghilterra. Lo stesso Mahatma Gandhi ebbe seri problemi a causa del suo viaggio e della sua permanenza in Inghilterra.

Tra gli scrittori e pensatori Bengali di questo secolo ve n'è uno, Pramatha Choudhuri, i cui saggi sono pieni di saggezza pratica ma sfortunatamente sono quasi del tutto ignorati dagli insegnanti bengalesi. In uno dei suoi brevi saggi intitolato "*Amra o Tomra*" (Noi e Voi), questo scrittore elenca le principali differenze tra le genti indiane e quelle europee. Sul sistema delle caste egli scrisse: "*Noi (Indiani) perdiamo la casta se attraversiamo l'oceano... voi (Europei) perdetevi la casta se non lo attraversate*".

Secondo quanto detto in questa breve analisi delle principali caratteristiche del sistema delle caste, dovrebbe essere ormai ovvio che questa maligna istituzione crea una miriade di ostacoli e di impedimenti allo sviluppo umano che saranno studiati più a fondo in un altro capitolo.

In conclusione di questo capitolo, vorrei segnalare un articolo molto importante che uscì su *Jnanadeepa (Pune Journal of Religious Studies, Vol. 2, n. 2, July 1999)*. L'estensore di questo articolo afferma che nella cultura del Subcontinente Indiano il concetto di persona è decisamente poco sviluppato, se non totalmente assente. Il più importante concetto della Sociologia indiana non è la persona umana bensì la casta. I Cristiani indiani dovrebbero avere un ruolo maggiore nel promuovere la cultura della persona umana. Il titolo dell'articolo è: "*Hierarchy, Equality and Liberation: some reflections on Indian Culture*" di George S. J. Karivelil.

In questa prospettiva dovrebbe essere condotta una valutazione realistica dei diversi servizi offerti alla società dalle comunità cristiane (e anche dalle Missioni straniere!).

Ciò significa che dovremo studiare il Magnificat della Vergine Maria e pensare un qualche genere di contro cultura!

CAPITOLO 4

DALLE VARNA ALLE JATI

Le quattro classiche caste (*varna*) sono menzionate di continuo nelle Scritture indù e a questo punto del nostro studio potrebbe essere utile elencare le Scritture più importanti nelle quali le quattro "*varna*" sono menzionate. Per coloro che desiderassero avere maggiori informazioni, sono disponibili un gran numero di ricerche su questo argomento. Per necessità di concisione, riassumeremo quanto affermano le Scritture indù a proposito delle quattro classiche caste (*varna*).

1. Rig Veda

Questo è il primo testo sacro degli Indù. In esso troviamo il "*Purusha Sukta*" o Inno dell'Uomo che descrive la creazione della vita e della società. Un Uomo Primordiale, la cui origine non viene spiegata in questo testo, viene sacrificato agli dei e da questo fatto, ogni aspetto della vita, incluse le classi sociali, incomincia ad esistere.

Questo è quanto afferma l'Inno dell'Uomo:

"Quando divisero il Purusha, in quante diverse parti lo divisero? Che ne fu della sua bocca, che cosa delle sue due braccia? Come furono chiamate le sue due cosce e i suoi due piedi? La sua bocca divenne il Bramino; le sue due braccia divennero il Rajanya; le sue due cosce divennero il Vaishya; dai suoi due piedi nacquero gli Shudra" (RV X.90.11-12).

Questa è l'origine mitica delle quattro classiche caste o "*varna*".

2. Mahabharata

Questo grande poema epico sottolinea spesso l'armonia che scaturisce da una struttura sociale gerarchica ove ognuno è consapevole dei limiti dei suoi doveri e obblighi. Citiamo appena alcune frasi:

"Questi doveri, che appartengono esclusivamente ai Bramini, vi dirò ora: l'autocontrollo è stato dichiarato il primo dovere del Bramino. Lo studio dei Veda e la fermezza nel sopportare l'austerità. Mettendo in pratica queste due prescrizioni tutto hanno compiuto.

Uno Kshatriya deve proteggere le persone. Adoperandosi di continuo per l'eliminazione dei ladri e delle persone malvagie egli deve mostrare la propria abilità in battaglia.

Un Vaishya deve raggiungere il benessere con mezzi onesti. Con l'adeguata attenzione egli deve anche proteggere e allevare tutti gli animali domestici come un padre protegge i figli.

Il Creatore destina lo Shudra a divenire il servo degli altri tre ordini. È attraverso il servizio a favore delle altre tre caste che uno Shudra può ottenere grande felicità. Egli dovrebbe essere al servizio delle altre tre caste secondo il loro grado di anzianità. Uno Shudra non deve mai mettere da parte ricchezze. Facendo ciò, egli si macchierebbe di peccato. Gli Shudra devono sicuramente essere mantenuti dalle rimanenti tre classi. Ombrelli, turbanti, letti e sedie, scarpe e ventagli consumati devono essere dati ai servi Shudra. I vestiti sdruciti, che non possono più essere indossati, devono essere dati dai rigenerati agli Shudra" (XII, 60, passim).

3. Bhagavad Gita

Anche il più celebre testo dell'Induismo santifica il sistema delle caste. Il Dio Krishna dice ad Arjuna:

“Il quadruplice sistema delle caste fu da me creato, distinguendo le persone in base ai loro “guna” (virtù) e al loro “karma” (IV.13).

“È meglio seguire il proprio dharma (doveri della propria casta), rettamente istituito, nonostante tutti i suoi difetti, che il dharma di altri, anche quando questo è più attraente. È meglio morire realizzando il proprio dharma... è terribile seguire il dharma di altri” (III, 35).

Sempre secondo la Bhagavad Gita queste sono le conseguenze per chi viene meno agli obblighi della propria casta (dharma):

“Quando una famiglia va in rovina, le antiche leggi religiose di quella famiglia vanno in rovina a loro volta. Quando vengono distrutte le leggi religiose di una famiglia, la sregolatezza distrugge tutta la famiglia. Quando prevale la sregolatezza, le donne della famiglia diventano corrotte e quando le donne diventano corrotte segue il mescolarsi delle caste. Il mescolarsi delle caste conduce all'inferno sia coloro che distruggono la famiglia sia la famiglia stessa” (I, 40-42).

4. Manu Smṛti (Manu Sanghita - Manob Dharma Shastra)

Abbiamo già citato questo libro che può essere definito, tra i testi delle Scritture indù, come il manuale del sistema delle caste. Dall'inizio alla fine fornisce descrizioni dettagliate sui doveri di ciascuna casta e prescrive pene per le trasgressioni delle leggi tradizionali. Riportiamo qui alcuni passi:

“Nell'interesse della prosperità del mondo Egli (Dio) creò i Bramini, gli Kshatriya, i Vaishya e gli Shudra facendoli procedere dalla sua bocca, dalle braccia, dalle cosce e dai piedi. Ai Bramini egli assegnò lo studio e l'insegnamento dei Veda e i sacrifici per il bene proprio ed altrui. Agli Kshatriya ordinò di proteggere le persone. Ai Vaishya di prendersi cura del commercio del bestiame, del prestito dei soldi e della coltivazione della terra. Agli Shudra prescrisse una sola occupazione: il servire umilmente le altre tre classi” (I e X, passim).

Dalle citazioni, tratte dalle Scritture indù, che abbiamo riportato qui sopra, possiamo fare le seguenti osservazioni:

- Dal principio alla fine delle Scritture indù, i doveri, le regole e le prescrizioni delle quattro classiche caste (*varna*) sono sempre le stesse. Da nessuna parte si ritrova la più piccola modifica o contraddizione. A partire dai più antichi testi delle Scritture indù (Rig Veda) sino a quelli più recenti (Bhagavad Gita) i legislatori indù non hanno mai apportato nessuna modifica.

- Dal momento che la medesima concezione delle quattro caste (*varna*) viene sottolineata di continuo e secondo le stesse modalità in tutte le Scritture indù, ne risulta che il sistema delle caste sia un sistema sociale con un profondissimo fondamento religioso. Quando il Dio Krishna parla ad Arjuna, afferma chiaramente che è stato lui ad aver creato questo sistema. A questo proposito anche le altre Scritture sono altrettanto chiare.

- Il loro fondamento religioso potrebbe costituire una delle ragioni principali per cui il sistema delle caste fu in grado di sopravvivere per secoli e per cui persino oggi è ancora così forte. Facendo ancora riferimento alle risoluzioni pronunciate nella *World Hindu Conference* a Katmandu nel 1988, una delle risoluzioni dichiara che molti danni sono stati apportati all'Induismo a causa del sistema delle caste e dell'intoccabilità, ma nulla viene detto sulle Scritture che costituiscono il fondamento religioso di queste due maligne istituzioni. Coloro che si occupano di dialogo inter-religioso dovrebbero chiedere ai Pandit indù cosa ne faranno di quelle pagine delle loro Scritture che hanno a che fare con il

sistema delle caste, qualora l'Induismo decidesse di abolirle: quelle pagine saranno strappate, o bruciate, o semplicemente dichiarate non più valide? L'Induismo è pieno di rompicapi!

Questo capitolo si è occupato unicamente delle quattro caste principali dal momento che chiunque abbia un po' di familiarità con l'Induismo si rende conto che è impossibile elencare tutte le differenti caste. Come avvenne che da queste quattro caste principali (*varna*) nacquero così tante altre caste (*jati*)? Casta al singolare non esiste più. Le caste esistono solo al plurale. Come nacquero? Ci sono molte teorie che provano a rispondere a questa domanda, ma alla fine nessuna di queste può essere considerata la risposta giusta o quella definitiva.

Ecco una breve spiegazione delle principali teorie che cercano di spiegare la formazione di così numerose caste.

1. Teoria delle Varna. Questa teoria risale al tempo della cosiddetta "storia indo-europea", secondo la quale tra il 2000 e il 2500 a.C. un gruppo di popolazioni nomadi chiamate Ariani vivevano in qualche luogo situato tra l'Asia e l'Europa. Essi si allontanarono dalle loro terre e occuparono gradualmente l'intera Europa e la parte Settentrionale dell'India. Gli Ariani che giunsero in India dovettero combattere contro i suoi abitanti chiamati Dravidi, rispetto ai quali avevano una cultura completamente diversa. I Dravidi avevano anche una differente carnagione: questi erano di carnagione nera, mentre gli Ariani erano di pelle bianca. Ciò dovette costituire un grosso problema, che fu probabilmente all'origine del sistema dei *varna*. Il termine “*varna*” ha molti significati: uno di questi è "colore". Gli Ariani dalla pelle bianca provarono a distinguersi, per quanto riguarda il colore della pelle, dai non-Ariani (Dravidi). Le classi o gruppi che conservarono la massima purezza di colore, evitando di mischiarsi, si guadagnarono di conseguenza la precedenza nella scala sociale.

Gli Indo-Ariani erano già divisi in tre classi di *varna* o caste e non avevano restrizioni a proposito del mischiarsi tra di loro. Dall'altra parte, l'odio razziale li portò ad evitare il contatto con i Dravidi che erano di pelle nera. I Dravidi vennero gradualmente a costituire la quarta casta: gli Shudra il cui dovere principale divenne il servire le tre classi dei bianchi Ariani. Così la teoria delle *varna* lascerebbe intendere che lo sviluppo delle restrizioni tra le diverse caste fu dovuto principalmente alla differenza di razza tra i bianchi conquistatori Ariani e i neri nativi, e al desiderio dei primi di preservare la loro purezza di sangue. Coloro che non si curarono della purezza del sangue avrebbero formato nuovi gruppi, trasformati in nuove caste (questo conduce a un'altra teoria, detta di Manu, che verrà discussa in seguito). Purtroppo l'esaltazione e l'importanza del colore della pelle continua ad essere presente per la gente del Bangladesh, indipendentemente dalla casta, classe o religione di appartenenza. Per i Bengalesi, lo scuro è brutto e il chiaro è bello! I genitori con figlie dalla pelle scura avranno difficoltà ad organizzare un matrimonio per loro. Alcuni anni fa era anche in voga una canzone popolare, che diceva che nessuno vuole sposare una ragazza dalla carnagione scura. A questo proposito, sarebbe molto interessante compiere un'indagine sulle suore Bengalesi. In molti conventi si vedono suore poco affascinanti e dalla pelle scura. Chi può dire che queste ragazze furono davvero chiamate da Dio alla vita religiosa? Molto probabilmente i loro genitori non riuscivano a sposarle e così furono incoraggiate a farsi suore. Ragazze, vittime di secoli di discriminazioni in base al colore, potrebbero aver trovato una via di “fuga” aggrappandosi a una religione che promuove l'eguaglianza, almeno a parole. La teoria delle *varna* che potrebbe essere altresì chiamata la teoria “Indo-Europea”, venne convalidata dagli indologi tedeschi che furono in grado di scoprire sorprendenti somiglianze tra gli Europei e gli Indiani del Nord. Queste sorprendenti somiglianze sono riscontrabili su questi tre livelli:

- carnagione
- lingua
- religione

Gli Europei e le genti del Nord dell'India hanno gli stessi tratti antropometrici e molto spesso gli Indù di casta alta sono di pelle bianca come gli Europei. Accanto ai tratti fisici simili, si possono identificare connessioni piuttosto evidenti tra le lingue europee e quelle del Nord dell'India. Coloro che fossero interessati a scoprirle possono dare uno sguardo alle vecchie edizioni del *Webster Dictionary*. Verso la fine di questo dizionario si trova una sezione che elenca le somiglianze delle radici dei termini nelle principali lingue nate dal Sanscrito.

Inoltre molti dei e dee descritti nei Veda, le antiche Scritture degli Ariani, sono molto simili agli dei e alle dee della mitologia greca e latina. Tutte queste sorprendenti somiglianze non sono delle coincidenze, così gli storici hanno elaborato la teoria "Indo-Europea" che può essere studiata più a fondo in qualsiasi libro di storia Indiana.

Coloro che volessero ampliare le proprie conoscenze su questo argomento possono rifarsi a due bei libri scritti da un rinomato studioso indiano: Nirad C. Chauduri. I libri sono "*The Continent of Circe*" e "*Hinduism*". Un'altra pregevole fonte è il lavoro compiuto da Max Muller. Quest'ultimo, il più famoso studioso e indologo tedesco, ha scoperto queste sorprendenti somiglianze tra le popolazioni, le lingue e le mitologie del Nord dell'India e quelle Europee.

2. Teoria di Manu: abbiamo già fatto riferimento a Manu, il mitico legislatore dell'Induismo, al quale si attribuisce lo scellerato libro *Manu Smṛiti* o *Manab Dharma Shastra*. Secondo Manu, come spiegato in precedenza, i quattro *varna* originali derivano rispettivamente dalla bocca, dalle braccia, dalle cosce e dai piedi di Brahma (il Signore). Successivamente, in seguito a una serie di incroci tra i membri dei quattro *varna* e poi tra i discendenti di questa unione iniziale, venne a costituirsi un gran numero di caste o *jati*. In secondo luogo molte altre caste nacquero dal degradarsi delle *varna* originali come conseguenza della mancata osservanza dei riti sacri. Le osservazioni di Manu sono tutt'altro che stupide o assurde. Dal momento che l'obbligo dell'endogamia rappresenta una caratteristica molto importante del sistema delle caste, coloro che non la prendono sul serio saranno scomunicati dalla loro casta. La scomunica significa morte sociale. Coloro che incorrono in questo serio problema devono cercare rifugio in una casta più bassa oppure dare loro stessi vita a una nuova casta. Ancora oggi i matrimoni d'amore sono rari e i giovani ragazzi e ragazze che si sposano senza l'approvazione o il consenso dei capi del loro gruppo, molto spesso devono fare fronte a tremende conseguenze.

3. Fondamento professionale della casta: è un'altra teoria per spiegare l'esistenza di così tante *jati*. Ne è fondatore Nesfield, il quale afferma che la professione è la principale causa della casta. Egli esclude ogni influenza della razza sull'origine e lo sviluppo del sistema. Così, le caste che si occupano dei mestieri più antichi, come cacciare, pescare, intrecciare cesti, etc. vengono considerate le più basse, mentre i lavoratori del metallo, gli agricoltori e i commercianti sono di rango più elevato. Le caste più alte sono quelle dei preti, degli insegnanti e dei guerrieri. La teoria rispetta la divisione secondo i quattro gruppi fondamentali presenti in tutte le società del mondo:

- potere religioso
- potere militare
- potere economico
- servi

È chiaro che questa teoria viene rifiutata da coloro che sono fermamente convinti che la purezza e la contaminazione costituiscano uno degli aspetti fondamentali dell'Induismo.

4. Teoria della purezza e della contaminazione: abbiamo appena parlato della purezza e della contaminazione come di una delle caratteristiche del sistema delle caste. Secondo questa teoria, a formare le *jati* sono stati i membri contaminati o che erano già impuri. La contaminazione può derivare da:

- eventi quali: nascita, mestruazioni, rapporti sessuali, morte
- contatto con oggetti impuri
- contatto con persone considerate impure

Tutti coloro che hanno avuto a che fare con queste materie contaminanti sono stati relegati a membri delle caste più basse o a fuori-casta. Levatrici, spazzini, barbieri, lavandai, ciabattini, pulitori di latrine vengono tutt'oggi relegati ai livelli più bassi della scala sociale a causa della loro interazione con ciò che viene ancora percepito come contaminante.

5 Le teorie di Risley: celebre antropologo inglese che dedicò ampi studi a questa materia. Le sue teorie sui numerosi processi che portarono alla formazione di tante caste possono essere così riassunte:

- *Conversione*: un'intera tribù di aborigeni o una cospicua parte di una tribù si iscrive nei ranghi dell'Induismo sia mantenendo la propria denominazione tribale oppure assumendo un nome di casta nuovo che può essere facilmente distinto da quelli delle caste classiche.
- *Suddivisione delle caste per motivazioni professionali*: ad esempio, i Muci costituiscono un sotto-gruppo (o sotto-casta) dei Chamar. Lo scuoiamento degli animali morti era il lavoro tradizionale dei Chamar, che in seguito passavano le pelli degli animali e il cuoio ai Muci che le pulivano.
- *Motivazioni religiose*: sette fondate da riformatori sociali o “guru” che presentavano nuovi insegnamenti, i cui aderenti avrebbero costituito nuove caste.
- *Migrazione*: se i membri di una casta abbandonano il loro habitat originario e prendono fissa dimora in un'altra parte dell'India la tendenza è quella di separarsi dal loro gruppo di nascita e di dare luogo a nuove caste.
- *Le caste originatesi dai cambiamenti della tradizione*: la formazione di nuove caste come conseguenza del rifiuto delle tradizioni prestabilite o l'adozione di nuove pratiche rituali sembra essere stata una pratica comune sin dai tempi più antichi.

6. Il fondamento tribale delle caste: questa teoria afferma che il tribalismo rappresenta un fattore molto importante nello sviluppo delle caste. Secondo questa teoria, gli abitanti originari - o Dravidi (aborigeni) - contribuirono più degli Ariani all'affermarsi della tradizione culturale delle caste o al formarsi di divisioni. Gli aborigeni erano di solito divisi in una miriade di tribù, che non si sposavano al di fuori del proprio gruppo e che si odiavano tra di loro anche quando le loro lingue derivavano dalle stesse radici. Questa teoria suggerisce che persino prima dell'arrivo degli Ariani ci fossero grandi differenze culturali tra i nativi dell'India: probabilmente tra i Dravidi civilizzati che risiedevano in città e coloro che vivevano nelle foreste di pesca e caccia. Queste differenze eressero un muro che separava i due gruppi, e ciascuno evitava il contatto con gli altri. I conquistatori Ariani non sarebbero riusciti a sradicare la divisione dei nativi dell'India, che avrebbe quindi preso la forma delle divisioni in caste. La teoria tribale trova ampia conferma dal fatto che le regole di casta sono più rigide tra i Dravidi del Sud dell'India anziché tra gli Ariani del Nord-Est dell'India. La conclusione a cui giunge dunque questa teoria è che le pratiche degli aborigeni sottomessi contribuì allo sviluppo delle caste nella stessa misura in cui contribuirono i pregiudizi razziali dei conquistatori Ariani.

7. La teoria di Ambedkar: abbiamo già parlato del Dr. Ambedkar come di uno dei più importanti studiosi che hanno indagato in profondità il sistema delle caste. Le teorie del Dr. Ambedkar affermano che il passaggio dalle *varna* alle *jati* avvenne a causa di un “contagio da imitazione”.

Per il Dr. Ambedkar l'endogamia (sposarsi all'interno del proprio gruppo) rappresenta il pilastro fondamentale su cui si regge l'intero sistema delle caste. Nella società indù la tradizione dell'endogamia derivò dalla casta dei Bramini e venne fedelmente imitata da tutte le caste e sotto-caste non-Bramine, che a loro volta divennero endogame. L'intero processo della formazione delle

caste in India è un processo di imitazione delle caste più alte da parte di quelle più basse. Coloro che furono in grado di imitare i costumi, le usanze e le cerimonie dei Bramini ricevettero un posto alto nella scala sociale. Coloro che non furono in grado di imitare i Bramini furono collocati sui gradini più bassi di questa scala.

Questa teoria sul contagio dell'imitazione non dovrebbe essere messa da parte con leggerezza, in quanto sembra essere supportata sia dai comportamenti quotidiani della gente che dagli atteggiamenti religiosi. L'imitazione sembra essere un atteggiamento culturale radicato, dal momento che è difficile per i Bengalesi essere creativi. La tendenza è quella di copiare i comportamenti delle altre persone. L'imitazione imperversa e se ne possono trovare molti esempi in ogni sfera della vita.

Gli antropologi sociali indiani hanno studiato un altro modello di comportamento che è osservabile tra le caste basse e che ha qualcosa a che vedere con il contagio da imitazione: queste caste basse, o almeno alcune sezioni di esse, cercano di cambiare il loro status attraverso un processo che i sociologi chiamano "sanskritizzazione". Attraverso la "sanskritizzazione", le caste più basse cercano di migliorare la loro condizione e di risalire nella gerarchia delle caste attraverso l'emulazione dei Bramini e delle caste ritualmente più elevate. Questa imitazione-emulazione può assumere forme diverse. Una persona di una casta bassa non-vegetariana può rinunciare alla carne e diventare vegetariana di stretta osservanza. Un'altra può rinunciare all'alcool e a certe pratiche sociali quali il matrimonio tra bambini, il matrimonio delle vedove, etc. L'imitazione dei Bramini o di una casta più bassa può richiedere l'aiuto di un sacerdote bramino per officiare ai rituali recitando formule, *mantra* e preghiere in sanscrito (da qui il termine sanscritizzazione). Questo processo non modifica sostanzialmente le cose e mantiene inalterato il sistema gerarchico, ma fornisce un modello di riferimento alle caste inferiori nel loro anelito di migliorare la propria condizione.

8. Teoria della scomunica: questa teoria offre forse la migliore e più chiara spiegazione del carattere "fissista" della casta. Ogni casta ha le proprie regole e norme. I suoi capi si adoperano molto per assicurarsi che tutti i membri della casta ne rispettino le regole, né sono disposti a tollerare alcuna innovazione o deviazione che ne metta seriamente in discussione il codice sociale. Il leader scomunicherà senza indugi coloro che rifiutano di rispettare le norme della casta. La punizione per i peccati contro le norme della casta è la scomunica. Colui che si è macchiato del peccato sarà costretto a cercar rifugio presso una casta inferiore. Nel caso in cui egli non sia in grado di trovare una casta disposta ad accettarlo, sarà costretto a dare origine lui stesso a un gruppo, che darà origine a una nuova casta.

Sulla scomunica, il Dr. Ambekar afferma:

"Quando una persona viene espulsa dalla sua casta la pena è uniforme. I suoi amici, parenti e membri della stessa casta rifiutano di prendere parte alla ospitalità, né viene invitato a passare del tempo nelle loro case. Egli non può ottenere una sposa o uno sposo per i suoi figli. Neppure le sue figlie sposate possono fargli visita senza correre il rischio di essere escluse dalle caste. Il suo sacerdote, il suo barbiere e il suo lavandaio si rifiutano di servirlo e di lavorare per lui. Gli altri membri della sua casta recidono le loro relazioni con lui a tal punto che rifiutano di assisterlo persino al funerale di un membro della sua famiglia. In alcuni casi alla persona esclusa dalla casta viene vietato l'accesso ai templi pubblici, ai crematori o cimiteri" (*Writings and Speeches*, vol. 3, pag. 143).

La scomunica dalla casta è ancora oggi in vigore. Un caso si è verificato proprio in un villaggio vicino a Chuknagar. Il padre dell'unica famiglia cristiana del villaggio morì. Dal momento che la famiglia aveva osato abbandonare la religione ancestrale dell'Induismo, alla quale gli altri abitanti del villaggio aderivano ancora, la famiglia cristiana venne ostracizzata perfino per la tomba.

Nessuno delle altre famiglie del villaggio venne ad aiutare i figli di quell'uomo a seppellire il loro padre. I membri del villaggio non permisero loro neppure di seppellire il corpo nel villaggio. Egli fu seppellito nel piccolo cimitero della Missione cristiana di Chuknagar. Questo è solo uno dei molti casi che mette in luce quanto forti diventano i sentimenti quando un individuo o una famiglia osano andare contro la tradizione.

Questa morte sociale può essere temporanea o permanente. Se è permanente, è facile che da lì si origini una nuova casta. Se temporanea, il peccatore sarà costretto a subire una serie di umilianti penitenze e, dopo l'espiazione dei suoi peccati, potrà essere riammesso nella casta.

Coloro che fossero interessati alla conoscenza di queste punizioni possono fare riferimento ai seguenti libri:

Baba Shaheb Ambedkar, *“Writing and Speeches”*, vol. 3; Abbè Dubois, *“Hindu Manners, Customs and Ceremonies”*; L. S. S. O' Malley, *“Indian caste customs”*.

La letteratura bengali elenca numerosi casi di scomunica e il termine utilizzato per indicarla è *“ek ghore rakha”*. La scomunica nella letteratura sarà argomento trattato più ampiamente nel capitolo dedicato alla letteratura bengali riguardante le caste.

9. Mancanza di controllo politico. Sembra essere un'altra ragione che sta dietro alla tendenza alla divisione del sistema delle caste. Fino al quinto secolo a.C. non ci fu in India alcun potere politico che potesse tenere insieme i gruppi dispersi. Questo è quanto scrisse l'antropologo indiano G.S. Ghurye al riguardo:

“La mancanza di un rigido controllo unitario dello Stato, la mancanza di volontà da parte dei legislatori di rafforzare un modello uniforme di leggi e tradizioni, la prontezza a riconoscere come valide le diverse tradizioni dei differenti gruppi, e la loro abituale pratica a lasciare che le cose si mettano a posto da sé, favorirono questa tendenza “fissista” dei gruppi e incoraggiò lo spirito di solidarietà e il sentimento comunitario all'interno di ogni gruppo. Entrambe queste circostanze concorsero a incoraggiare la formazione di piccoli gruppi fondati su banali differenze” (*Caste and race in India*, pag. 179).

10. La dottrina del Karma. Senza dubbio questa fu (ed è ancora) un fattore ulteriore che consolidò efficacemente il sistema delle caste attraverso i secoli. La dottrina della reincarnazione assegna ad ogni uomo il lavoro e lo status secondo l'inesorabile legge del *Karma*, o delle azioni da lui compiute nella sua vita precedente. In questo modo, anche l'uomo più disgraziato che compie il lavoro più degradante si consola con la credenza che la miseria della sua vita attuale è il risultato dei peccati da lui compiuti nella vita precedente. La dottrina del Karma afferma inoltre che se quest'uomo compie remissivamente in questa vita i doveri propri della sua casta, rinascerà in una casta più elevata nella vita successiva. Questa è ciò che viene chiamata la teoria *“varnashramadharma”* delle Scritture indù: il dovere di ognuno è quello di restare nella propria casta. Questa teoria può essere pensata come la giustificazione filosofica del sistema delle caste.

Ognuna delle teorie presentate sopra contiene elementi da sviluppare ed elementi coi quali si può essere d'accordo. Dopo questa breve introduzione sulle teorie della formazione delle caste, mi auguro di aver fatto intuire la complessità dell'argomento e che il lettore sia spinto a compiere per suo conto altre ricerche.

Prima di terminare questo capitolo, forniremo una breve descrizione delle norme per i matrimoni, incluso il comportamento nei confronti delle vedove, praticate dagli Indù per mantenere in vigore il sistema delle caste. Senz'altro esse devono avere un fondamento nelle Scritture, tuttavia né le origini né i fondamenti di queste procedure verranno discussi in questa sede.

Le tecniche per rafforzare il sistema delle caste circa il matrimonio e le vedove, sono state (e alcune sono tuttora) le seguenti:

1. Matrimonio infantile. Questa era (ed è ancora) la prima tecnica per rafforzare il sistema delle caste. La legislazione indù prescrive che una ragazza debba essere sposata prima della pubertà. Se un padre non è riuscito a sposare la sua figlia prima della pubertà, viene ritenuto colpevole di peccato. Per una ragazza l'ottavo anno di vita era considerato l'età più appropriata per sposarsi. Il piccolo sposo e la piccola sposa dovevano rimanere nelle rispettive case dei genitori fino all'età della pubertà, e solo allora potevano essere iniziati alle relazioni sessuali. In ogni caso il matrimonio, benché non consumato, era ritenuto valido sin dal giorno della cerimonia. In questo modo, se il ragazzo moriva, la ragazza era considerata vedova. Questa usanza del matrimonio tra bambini fu abolita nel 1938 con "l'Atto di restrizione del matrimonio tra bambini", che stabiliva l'età per il matrimonio all'età di 14 anni per le ragazze e di 18 per i ragazzi. La legislazione oggi in vigore in Bangladesh stabilisce che l'età per il matrimonio è di 16 anni per le ragazze e di 18 per i ragazzi. Ma coloro che vivono nei villaggi rurali o non ne sono ancora a conoscenza o non ne sono interessati. È comune incontrare ragazze di appena 13 anni già sposate con un ragazzo appena più grande.

Settanta anni fa Katherine Mayo, una scrittrice americana, scrisse un libro che divenne uno dei libri più dibattuti sulle usanze culturali indiane. Il titolo è "*Mother India*". Nonostante sia stato scritto decenni fa, molti degli aneddoti sembrano descrivere con accuratezza ciò che ha ancora luogo in molte zone rurali del Bangladesh. Per farsi un'idea sulle ripercussioni negative causate da questa terribile usanza del matrimonio tra bambini, raccomandiamo di leggere i seguenti capitoli: "*Palline di vetro e tappi*"; "*Presto per sposarsi e presto per morire*"; "*Le vanghe sono vanghe*"; "*Il dio terreno*"; "*I salari del peccato*"; "*Madre India*".

2. Matrimonio a qualunque costo. È il secondo mezzo con cui il sistema delle caste si preservò. Una ragazza non poteva rimanere non sposata: in qualche modo doveva essere "incatenata" a qualcuno o a qualcosa. Se non era reperibile un marito adeguato della stessa casta (giovane o vecchio, attraente o storpio, etc.), allora anche un albero poteva diventare un sostituto del marito. Ci sono due film bengalesi che documentano questa strana concezione: *Sati* e *Antarjali Jatra*. La storia di *Sati* riguarda una ragazza muta che è sposata con un albero e che finisce i suoi giorni di vita sotto un ramo di questo albero che viene sradicato durante un temporale. La storia di *Antarjali Jatra* riguarda una giovane ragazza che è sposata con un vecchio prossimo alla morte. La povera ragazza sa che sta per essere bruciata con il suo marito ma nessuno se ne preoccupa. La sola persona che mostra verso di lei un po' di compassione è l'addetto alle cremazioni.

Questo genere di matrimoni - l'adeguatezza o meno dello sposo è irrilevante - viene ancora celebrato nelle zone rurali. Ad esempio, tra i Rishi di Chuknagar circa dieci anni fa una sfortunata ragazza di sedici anni fu costretta a sposare un uomo di sessantacinque anni perché così aveva stabilito la famiglia. La coppia mise al mondo due bambini prima che l'anziano uomo morisse. Ovviamente, in quanto vedova, la ragazza non fu incoraggiata a risposarsi. In questo modo era stata data in sposa a un uomo quattro volte più anziano di lei, costretta ad avere dei figli in tenera età e quindi destinata per tutta la vita ad trovarsi ai margini della sua società senza i mezzi economici per sostenere se stessa e i propri bambini. Ora la Missione cattolica di Chuknagar si deve prendere cura dei due bambini e della loro madre, dal momento che la sua cultura non le offre via di uscita dall'ostracismo a cui è condannata.

3. Il rogo delle vedove (Satidaha pratha). Questa barbara usanza sembra aver avuto inizio nel terzo o quarto secolo d.C. Secondo le Scritture indiane una donna dovrebbe sposarsi una sola volta. Una vedova rappresenta un pericolo reale per il sistema delle caste, dal momento che potrebbe abbattere il muro della sua casta ed essere tentata di impegnarsi in una relazione d'amore con qualcuno di un'altra casta. In questo caso due caste diverse verrebbero a mischiarsi. Per eliminare questo pericolo, la donna veniva incoraggiata a gettarsi nel fuoco in cui stava bruciando il

corpo del marito così da bruciare con lui. Solo le caste alte seguirono questa terribile usanza dal momento che erano loro a poterci perdere di più dal mischiarsi con le caste più basse o scure di pelle. Il padre della moderna India, Raja Ram Mohan Ray, giocò un ruolo centrale nell'abolizione di questa usanza decretata per legge dal Governo inglese nel 1829. Come molte altre norme, le parole scritte sulla carta non implicano necessariamente un reale cambiamento nei comportamenti. Nonostante sia stata abolita quasi 200 anni fa, nei remoti villaggi indiani vengono ancora di tanto in tanto compiuti tentativi di mandare al rogo le vedove. *"The Far Pavillions"* è solo uno dei film che documentano questa terribile usanza.

4. Vedovanza forzata. Questa era la quarta tecnica con cui il sistema delle caste fu rafforzato. Se una vedova non poteva essere messa al rogo, veniva messo in atto ogni genere di espediente per rendere la povera donna così brutta che nessuno potesse essere attratto da lei. Il celebre testo (a cui abbiamo fatto riferimento numerose volte) spiega dettagliatamente le leggi a questo riguardo (cfr. Manu Smriti 5, 157-161).

Secondo questo codice di leggi, una vedova deve mantenersi con una dieta molto povera e deve mangiare solo un pasto al giorno, così da non poter nutrire dei forti desideri sessuali. Non può indossare bei vestiti, usare il profumo, o altri ornamenti. Deve tenere i capelli corti e dormire sul pavimento. Le donne di casta alta dovevano addirittura radersi il capo. Non le è concesso prendere parte in nessun modo alla vita sociale e deve evitare il contatto con gli uomini. Nessuna meraviglia che fossero spesso le stesse vedove a scegliere di loro iniziativa di essere bruciate con il loro marito, piuttosto che condurre una vita di umiliante prigionia. Ai nostri giorni la condizione delle vedove non è terribile quanto era in passato, ma queste credenze non sono state del tutto sradicate.

Dal momento che le Scritture indù affermano che una donna si deve sposare solo una volta, la vedovanza forzata è stata imposta alle donne per secoli e tuttora lo è, nonostante gli sforzi dei riformatori sociali e dei governi per mettere fine a questa pratica. Tra i riformatori sociali va ricordato il nome di Vidya Shagar. La prima legge a questo proposito fu l'"Atto del secondo matrimonio delle vedove indù", approvato dal Governo Inglese nel 1856. Nonostante queste leggi in favore della possibilità di un nuovo matrimonio per le vedove, non è ancora del tutto culturalmente accettato che una vedova si risposi e lei stessa può sentire il marchio della società pesare su di lei.

La vedovanza forzata fu estesa persino ai bambini. Dal momento che molte ragazze venivano date in sposa in tenera età, inevitabilmente alcune di loro diventavano vedove quando erano ancora molto giovani. L'unica scelta che veniva loro offerta era quella di bruciare con i loro mariti o di vivere ai margini del mondo per il resto della loro vita.

Per fortuna i riformatori sociali capirono l'enorme spreco di vita umana presente in questa pratica e si diedero da fare per cambiare queste norme culturali. Uno di questi riformatori fu **Pandita Mirabai**, una grande donna indiana che divenne famosa alla fine del secolo scorso per gli sforzi da lei compiuti nel riabilitare le bambine vedove. Fu la prima donna ad imparare il sanscrito dal padre, un Bramino.

Pandita Mirabai nacque nel 1858 e morì nel 1922 nella provincia indiana del Maharashtra. Il titolo di "Pandita" le fu donato per la sua conoscenza del sanscrito. In quanto studiosa di sanscrito studiò la posizione delle donne nelle Scritture indù. Ella rimase delusa e disgustata nello scoprire ciò che quelle scritture affermavano a proposito delle donne.

Nel corso dei suoi due viaggi (il primo in America e poi in Inghilterra) scoprì il Cristianesimo. Questo è quanto scrisse nelle sue testimonianze:

"Dopo la mia visita alle Homes di Fulham, dove ho visto il lavoro di carità portato avanti dalle Sorelle della Croce, cominciai a credere che c'era una differenza radicale tra l'Induismo e il Cristianesimo. Chiesi alle Sorelle di dirmi che cosa fosse che portava i cristiani a prendersi cura e a soccorrere le donne decadute. Le Sorelle mi raccontarono la storia di Cristo che incontra la donna Samaritana e il suo meraviglioso discorso sulla natura della vera devozione e me lo spiegarono.

Parlarono poi dell'infinito amore di Cristo per i peccatori. Cristo non li dispregiò ma venne per salvarli. Non avevo mai letto o sentito niente del genere nei testi sacri dell'Induismo. Dopo aver letto il quarto capitolo del Vangelo di Giovanni, mi sono resa conto che Cristo è davvero il Divino Salvatore che affermava di essere e nessun altro se non lui poteva trasformare e risollevare le calpestate donne dell'India e di ogni paese" (*A Testimony*: pag. 19-20).

Dopo essersi convertita al Cristianesimo, Pandita dedicò la sua vita alla riabilitazione delle giovani vedove. Nel 1889 fondò il Sharada Sadan, un'istituzione nella quale queste giovani vedove potevano trovare rifugio e ricevere una formazione che le mettesse in grado di guadagnarsi da vivere. Sharada Sadan fu un'istituzione rigorosamente secolare. Pandita Mirabai assicurò ai suoi sostenitori indù che le ragazze non avrebbero ricevuto un'istruzione religiosa. Per potere sostenere l'istituzione per le giovani vedove, gli amici americani della Pandita le inviarono il denaro necessario per gli edifici e 6000 dollari ogni anno per il mantenimento dell'istituzione. Dopo 10 anni Pandita ritornò in America per dare ai suoi amici un rendiconto del denaro ricevuto; per dire loro quante giovani vedove erano state formate come insegnanti e infermiere e per informare di quante istituzioni avevano avviato per proprio conto. A partire da allora, ella non richiese più alcun supporto regolare.

Pandita Mirabai era determinata nel riporre tutta la sua fiducia in Dio, il quale era il suo unico sostegno, come mettono in luce queste parole:

"Mi sento molto felice dal momento che Dio mi ha chiamata ad avere fede in lui e a obbedirgli. A dipendere da lui in ogni cosa: nella vita spirituale, nella salute del corpo, nel consiglio, per il cibo, acqua, vestiti e tutte le altre necessità della vita. In breve a rendermi conto con la mia esperienza che le promesse di Dio in Filippesi 4, 6 e in altre parti delle Sacre Scritture sono vere. Voglio evitare di pesare anch'io sulle spalle del Signore per tutti i problemi e le preoccupazioni. Qui vivono più di 1500 persone. Non siamo ricchi, né facoltosi, ma siamo felici, ricevendo il nostro pane quotidiano direttamente dalle mani piene d'amore del nostro Padre Celeste. Non possedendo alcun conto in banca, non riceviamo nessuna entrata dalle risorse della terra, ma dipendendo interamente dal nostro Signore, non abbiamo niente da temere da nessuno, niente da perdere o da rimpiangere. Il Signore è il nostro tesoro inesauribile. Noi riposiamo fiduciosi nelle sue braccia ed Egli è pieno d'amore e fedele nel suo prendersi cura di noi" (*A Testimony*, pag. 3-4).

Questa straordinaria donna dovrebbe ispirare i Missionari che lavorano nel Subcontinente Indiano! Pandita Mirabai nacque Bramina ma terminò la sua vita come un bambino nelle mani del Signore trattando gli altri secondo gli insegnamenti di Cristo. Ella fu in grado di spezzare le sue barriere culturali ed aiutare altri a fare lo stesso.

CAPITOLO 5

BHUDEB: IL DIO IN TERRA

I pilastri su cui si fonda l'Induismo sono fondamentalmente i seguenti:

- il sistema delle caste (*Choturbornobebostha*)
- il dovere di ogni Indù di rimanere nella propria casta (*Varnashramadharm*)
- la supremazia dei Bramini (*Brahmannobad*)

Questo capitolo tratterà dei Bramini che hanno fatto in modo di mantenere in vita il sistema delle caste per più di quattromila anni. Dal momento che non ho mai avuto particolarmente a che fare con i Bramini, quello che scriverò su questa casta degli Indù non deriva dalla mia esperienza personale.

Uno dei compiti principali dei Missionari del Subcontinente è quello di salvare i fuori-casta e gli Intoccabili dall'inferno creato dall'uomo a cui l'Induismo li ha condannati. Tutti sanno che questo non è un compito facile dal momento che si tratta di modificare comportamenti secolari ed eliminare l'intera struttura del potere. I Bramini furono in grado di soggiogare le caste più basse e gli Intoccabili. Il lavoro di ricostruzione, necessario per questi agnelli macellati, è estremamente faticoso. È naturale che chi lavora con i fuori-casta e con gli Intoccabili si faccia voce della loro rabbia nei confronti delle caste alte, che furono e ancora sono responsabili delle incalcolabili sofferenze di molte persone calpestate, che vivono nel Subcontinente Indiano. Dopo aver lavorato per vent'anni con gli Intoccabili, io vedo i Bramini come oppressori. Che lo facciano in maniera consapevole o meno, il risultato è il medesimo: gli Intoccabili credono di non essere degli esseri umani e lo accettano senza lamentarsi ogni volta che viene perpetrata un'ingiustizia nei loro confronti. Indignazione e risentimento contro i sacerdoti dell'Induismo sono cresciuti in me in questi anni a causa dell'inferno al quale hanno condannato milioni di fuori-casta-intoccabili per il resto delle loro vite.

Cos'è che dà ai Bramini i diritti e i privilegi per mettere in atto quello che fanno? Le opinioni espresse da alcuni illustri autori potranno offrire qualche risposta.

Baba Shaheb Ambedkar: “La filosofia dell’Induismo non passa il test né dell'utilità sociale né quello della giustizia nei confronti di ogni individuo, dal momento che l’ideale religioso dell'Induismo di una società umana di governo divino è un ideale finisce per riguardare una casta separata.

Al centro dell'ideale non stanno né l'individuo né la società. È una classe - la classe dei Superuomini chiamati Bramini. L'Induismo è il Vangelo di questi Superman e insegna che l'unica cosa che conta è ciò che è giusto per i Bramini, che viene definito moralmente giusto e buono. L'Induismo non è interessato all'uomo comune. All'Induismo non interessa la società intesa come un tutto. Il centro dei suoi interessi risiede in una classe e le sue argomentazioni filosofiche hanno il fine di sostenere e dare supporto ai diritti di questa classe. Nella filosofia dell'Induismo gli interessi dell'uomo comune così come quelli della società vengono negati, soppressi e sacrificati agli interessi di questa classe di Superuomini.

Tale è la filosofia dell'Induismo: è il Paradiso dei superuomini e la dannazione degli uomini comuni” (*Writings and Speeches*, vol. 3, pag. 72, 74, 76, 78).

Secondo quanto afferma quell'infame testo che è il *Manu Smṛti*, ai Bramini - o a questi Superman - viene attribuito ogni genere di privilegi quali:

- non può essere punito neppure se compie i più terribili crimini...
- può avere tutti i rapporti sessuali che desidera, anche con donne di casta bassa...
- la sua proprietà è esentata dalle tasse...

“I privilegi dei Superuomini non sono controbilanciati da alcun obbligo nei confronti degli uomini comuni. In realtà i Superuomini non hanno doveri da rispettare nei confronti della gente comune. Non sono obbligati a fare la carità per dare la possibilità alla gente comune di risollevarsi. Al superuomo non viene richiesto di essere un buon datore di lavoro nei confronti dell'uomo comune (Shudra) che è nato per servirlo, né è tenuto a nutrirlo a sufficienza, a fornirgli dei bei vestiti e una bella casa. L'ascesa dell'uomo comune va contro la supremazia del Superuomo. Al fine di far sì che il Superuomo rimanga soddisfatto, felice e sicuro, l'ordine sociale indù si premura di mantenere gli uomini comuni in uno stato di perpetua degradazione. L'uomo comune non ha il diritto alla vita, alla libertà, alla proprietà o al perseguimento della felicità. Egli deve essere pronto a sacrificare ogni cosa per sostenere la vita e la dignità del Superuomo. L'ordine sociale indù prescrive che questo sacrificio debba essere compiuto volontariamente dall'uomo comune. Inoltre inculca nella testa dell'uomo comune che egli risponda a questa chiamata al sacrificio nell'interesse del Superuomo considerandolo il suo compito supremo. Il Bramino non tollererà che uno Shudra possa godere del conforto di avere un nome altisonante. Dovrà essere disprezzato sia di fatto che nel nome” (*Writing and Speeches*, vol. 3, pag. 121-123).

I seguenti paragrafi sono tratti dal classico testo sull'Induismo scritto circa 200 anni fa dal missionario francese **Abbè Dubois**, uno dei più famosi studiosi del sistema delle caste. La maggior parte del libro tratta dello stile di vita dei Bramini ed è piuttosto evidente che l'autore non mostra grande simpatia per loro. Ecco come descrive il carattere e la natura di questi *bhudeb* o “dèi in terra”.

“I Bramini sono davvero così devoti alla religione del loro Paese e all'adorazione delle loro divinità? Bene! Per quanto questa affermazione possa apparire paradossale, io direi che tra tutti gli Indù, essi sono quelli che se ne prendono meno cura e che ripongono ben poca fede in essi. C'è un famosissimo proverbio indù che afferma: “Il topo di un tempio non ha paura degli dèi”. Questo proverbio calza a pennello per i Bramini che entrano nei templi senza mostrare il minimo segno di serietà o di rispetto per le divinità che si trovano all'interno. Anche quando celebrano le loro numerose farse religiose il loro comportamento non mostra alcun segno di fervore o di reale devozione. Si può prendere per vero che il loro sentimento religioso cresce o diminuisce in proporzione al profitto che sperano di ricavarne” (*Hindu manners...*, pag. 295-296).

“Per natura astuti, scaltri, ipocriti e servili approfittano di queste indesiderabili qualità per insinuarsi ovunque. Occupano i posti più alti e remunerativi nelle diverse commissioni amministrative e negli uffici del Governo, così come nelle corti giudiziarie dei vari distretti. Non c'è infatti un ramo della pubblica amministrazione nella quale non si siano resi indispensabili. Come grandi impostori sono assolutamente senza rivali. Ogni Indù è un esperto nel camuffare la verità ma su questo punto i Bramini battono di gran lunga ogni altra casta. E ancora l'adulazione, nella cui arte i Bramini sono maestri, è una risorsa in vista del profitto. Per quanto fieri e orgogliosi possano essere, non trovano alcuna difficoltà ad umiliarsi ai piedi di qualcuno dal quale credono di poter ricevere qualche vantaggio. Ma la più inesauribile fonte di benessere dei Bramini è la loro religione. In quanto celebranti principali esercitano le funzioni più alte e si prendono la fetta maggiore del guadagno” (*ibid*, pag 289-291, 294-295).

L'Abbè Dubois prosegue nell'elencare i vizi dei Bramini. Quanto afferma a proposito delle loro abitudini in materia di golosità è piuttosto divertente:

“La golosità può certamente essere inclusa tra i numerosi vizi dei Bramini. Non c'è limite al loro appetito quando ne hanno l'opportunità e queste opportunità si presentano di frequente, visto che l'innumerabile quantità di cerimonie da loro celebrate, terminano sempre con una festa. Se i Bramini possono rimproverare gli Europei, con un certo margine di verità, per la loro intemperanza nel bere, alla stessa maniera gli Europei possono rimproverare ai Bramini di non mostrare grande senso di moderazione nel mangiare. Inoltre, il bere non è un vizio abituale tra gli Europei rispettabili e coloro che spesso si abbandonano ad esso sono guardati con disprezzo dalla gente: laddove i Bramini, che sono la crema della società indù e "dèi in terra", sono perfetti schiavi dei loro stomaci. Neppure la più rivoltante golosità li impressiona e per di più la giustificano sotto il mantello della religione. Non è per nulla insolito per loro rimpinzarsi a tal punto da non essere più in grado di alzarsi dal luogo in cui hanno mangiato” (*Hindu manners*, pag. 272-273).

Ora alcune citazioni dalle lettere sui Bramini di **S. Francesco Saverio**:

“In questi luoghi, tra i nobili, vi è una classe chiamata dei Bramini: costoro rappresentano tutta la nobiltà. Si prendono cura dei templi dove risiedono gli dei: si tratta della gente più perversa del mondo. Di questi si parla nel salmo che dice: "Liberami dalla gente non santa, dall'uomo iniquo e fraudolento". Questa è gente che mai dice la verità e pensa sempre a come poter sottilmente mentire e ingannare i poveri, umili e ignoranti, dicendo che gli dèi richiedono che vengano loro offerte certe cose, mentre queste non sono altro che ciò che loro stessi chiedono per mantenere mogli, figli e case. Questi Bramini sono uomini di poca cultura e ciò che manca loro in virtù lo posseggono in iniquità e in malvagità sempre in aumento. Ai Bramini di queste contrade secca molto che io non faccia che denunciare le loro malefatte. Quando ci troviamo da soli mi confessano la verità su come ingannano il popolo: mi confessano in segreto che non hanno nessun altro patrimonio se non quelle divinità di pietra delle quali vivono inventando menzogne” (*Cartas y escritos*, pag. 112-113).

Questo è quanto scrisse **Catherine Mayo** sui Bramini nel suo famoso libro "*Mother India*":

“Nella città di Madras mi sono seduta in privato con uno di questi uomini di casta bassa divenuto ricco, rispettato e politicamente potente.

Mi può descrivere un Bramino? gli chiesi.

Egli rispose - e queste sono le sue precise parole, scritte in quel momento stesso:

“Un tempo, quando gli uomini vivevano in base alle loro scelte, i Bramini erano gli unici che si dedicavano allo studio. In seguito, dopo esser diventati istruiti, ed essendo per natura dotati di una mente raffinata, si impadronirono di nascosto dei testi sacri e, sempre di nascosto, scrissero in questi libri alcuni testi che affermavano che egli, il Bramino, era il signore che stava al di sopra di tutti. In seguito, poiché solo il Bramino poteva leggere e dal momento che diffusero i loro falsi testi che ne proibivano lo studio agli altri, la gente cominciò a considerarlo quel dio in terra che egli diceva di essere e obbedirgli remissivamente. Così egli formò lo spirito degli uomini in tutta l'India indù e nessuno osò discutere con lui finché non giunsero gli Inglesi con le scuole per tutti... Ogni Indù in India paga al Bramino molto di più di quanto non paghi allo Stato. Dal giorno della sua nascita a quello della sua morte uno deve provvedere al nutrimento del dio in terra che è il Bramino tanto più che questi rivendica diritti acquisiti grazie alle leggi religiose. Chiunque non li rispetti è condannato alla dannazione eterna. Il Bramino è insolente, non produce nulla e non accetta altro posto che quello di avvocato o ufficiale del Governo. In questa provincia sono un milione e mezzo e il resto di noi, più di quaranta milioni di persone, lo mantiene. Quando nasce un bambino, il Bramino deve essere pagato. Altrimenti il bambino non avrà buona fortuna. Sedici giorni dopo essere stato purificato dall'impurità ancora si deve pagare il Bramino. Poco tempo dopo al bambino deve essere dato un nome e il Bramino deve essere pagato. Nel terzo mese i capelli del bambino devono essere rasati e il Bramino deve essere pagato. Nel sesto mese si incomincia a nutrire il

bambino con cibi solidi e il Bramino deve essere pagato. Quando il bambino incomincia a camminare il Bramino deve essere pagato. Così per ognuna delle cerimonie di questo genere” (*Mother India*: pag 177-179).

Questi passi dimostrano che questi dèi in terra dell'Induismo sono responsabili di un grande numero di mali ancora molto vivi e presenti nel Subcontinente Indiano.

Nirad Chaudhuri, uno dei più controversi scrittori indiani, scrisse nel suo famoso libro “*Continent of Circe*” che le popolazioni del Subcontinente Indiano sono intossicate da queste tre cose: ricchezza, sesso, religione. Nei suoi studi sull'Induismo lo stesso autore ha scritto che questa religione è stata in grado di dare protezione e senso di sicurezza all'uomo comune e allo stesso tempo ha offerto ogni genere di opportunità ai “signori” per guadagnare e mantenere il potere. Come furono in grado questi “dèi in terra” di accumulare tanto potere e divenire dei “Superuomini”? In base alle antiche Scritture (Arannika etc....) che hanno a che fare principalmente con loro, risulta che il potere venne nelle mani di questi “bhudeb” nel modo che segue:

- sacrificio
- mantra
- atmosfera magica
- ascetismo

- Il Bramino celebra sacrifici agli dèi e alle dee. In quanto celebrante del sacrificio, egli diventa il mediatore tra gli uomini e dio. Così egli diventa in qualche modo una persona sacra in contatto con i poteri divini;

- Il Bramino conosce i mantra. Gli dèi e le dee obbediscono ai mantra e operano di conseguenza. Il Bramino è quindi più grande degli dèi. Egli è “bhudeb”, il dio in terra. Un Bramino non china il capo di fronte alle immagini e alle statue degli dèi;

- molto spesso per ottenere una tale posizione di autorità il Bramino deve acquisire la reputazione di possedere dei poteri magici. È chiaro che i suoi poteri sovrannaturali sono solo dei trucchi magici da adoperarsi contro l'ignorante “vulgus profanum”;

- anche l'ascetismo e la rinuncia sono stati usati dal “bhudeb” come metodo per ottenere il potere sopra la gente comune. L'auto-mortificazione è sempre stata di grande effetto tra gli Indù al punto che persino il Mahatma Gandhi si sentì costretto a portarla dentro alla politica per ottenere il supporto delle masse al movimento nazionalista.

Il “bhudeb” è superiore a ogni essere umano, compresi i re! In base alle antiche Scritture un re deve soddisfare i seguenti doveri nei confronti di un Bramino:

- parlare in modo servile
- lavare i suoi piedi
- vestirlo
- nutrirlo
- fornirgli delle donne per raffreddare gli ardenti fuochi dei suoi organi sessuali

Il Bramanesimo non è stato distruttivo solamente nell'area tradizionalmente conosciuta come indù, ma questo perverso modo di pensare si diffuse in altri luoghi quali ad esempio proprio l'Europa! Molto probabilmente non tutti sono consapevoli del fatto che il Bramanesimo esercitò una forte influenza sul Nazismo tedesco. I filosofi tedeschi del secolo passato attinsero abbondantemente dalla letteratura bramini. Schopenhauer era ossessionato dal “tesoro nascosto” nel pensiero bramini. Il suo entusiasmo per le *Upanishad* (le Scritture filosofiche indù) non aveva limiti.

L'idea del “Superuomo” di Friederick Nietzsche gli venne dai Bramini indù. Nietzsche non aveva che lodi per il sistema delle caste e per la superiorità della casta dei padroni (i Bramini) su tutte le altre caste.

I più famosi indologi sono tedeschi. **Max Muller** è il più grande fra questi. Nonostante non abbia mai visitato l'India, tradusse l'intera letteratura sanscrita (I Libri Sacri dell'Est) in inglese. Goethe si dedicò allo studio della *Gita* che fu accolto con grande entusiasmo in Germania e tentò di imparare la scrittura Devanagari (l'alfabeto sanscrito). Per riassumere, molti scrittori, filosofi e pensatori del XIX secolo trovarono una certa misteriosa affinità tra lo spirito tedesco e quello indiano, e insegnarono il sanscrito nelle scuole tedesche.

I Bramini indù, che dichiararono che gli dei avevano mandato Hitler per ristabilire il loro "sanatana dharma", elogiarono Hitler. L'emblema di Hitler, la svastika, fu presa in prestito dal Bramanesimo.

Da tutti quei pensatori e scrittori tedeschi che furono influenzati dall'idea di una casta superiore, si distingue un tedesco, oppositore di ogni idea di superiorità razziale. Il famoso Premio Nobel Albert Schweitzer fu uno dei pochi filosofi tedeschi che rifiutò di lasciarsi ingannare dal Bramanesimo. Affermava che la letteratura bramini era priva di etica. Condannò la teoria ariana, che assegnava lo status di Superuomo ai Bramini e condannava gli Intoccabili - i fuori-casta - alla discriminazione. Affermò inoltre che i Bramini non mostravano interesse per uno sviluppo verso l'alto della religione delle masse. Mise in rilievo come la tanto pubblicizzata non-violenza degli Indù non faceva parte della religione bramini. Infatti uccisioni e violenze gratuite, che si verificano anche nell'India attuale, hanno la più completa autorizzazione religiosa del Bramanesimo.

Gli Italiani ricorderanno l'uccisione di molti innocenti civili ad opera dei soldati tedeschi delle SS durante la Seconda Guerra Mondiale presso le Fosse Ardeatine, alla periferia di Roma. Giuseppe Dossetti, famoso politico del tempo, in seguito divenuto monaco, identificò la ragione di queste uccisioni nella filosofia della "purezza del sangue della razza egemone del Superuomo e della razza degli schiavi", di cui le SS erano imbevute. Secondo questa ricerca non vi sono altre ragioni che potrebbero giustificare quel massacro.

Ogni persona dovrebbe essere consapevole che gli insidiosi insegnamenti del Bramanesimo sono ugualmente pericolosi nella moderna India di oggi. Un nuovo termine compare molto spesso su giornali e riviste: "*Hindutva*". Dietro questa parola vi è un movimento religioso, politico e culturale che vuole fare dell'India una nazione completamente controllata dalle alte caste indù. Hindutva è un misto di Induismo bramini e nazionalismo, che riflette gli interessi dei Bramini. Le forze Hindutva cercano di omogeneizzare la cultura dell'India all'Induismo sanscritistico e bramini delle caste superiori. Tutto ciò che si trova al di fuori di questa orbita culturale viene delegittimato nella sua esistenza. Secondo il movimento Hindutva, Cristianesimo e Islam sono corpi estranei nella cultura e civiltà indiana e in quanto tali devono essere eliminate dal sacro suolo indiano.

In seguito parleremo dei fondatori di questo movimento fondamentalista indù. Per il momento, saranno sufficienti le opinioni di Hedgevar e Golwalkar, i leader dei movimenti indù. Hedgevar fondò la famosa Rashtrya Swayamsewak Sangh (RSS) il cui fine era quello di fondare una nazione indù sulle basi di una cultura, una religione e una lingua. Collegate all'RSS vi sono in India numerose organizzazioni affiliate (attribuite nella letteratura RSS al Sangh Parivar), molto attive nel perseguire il programma e il fine dell'Hindutva di fondare un Hindu Rashtra sulle basi della monolitica casta superiore dell'Induismo sanscritico bramini.

Secondo **Golwalkar**, le minoranze indù dovrebbero essere completamente subordinate alla nazione indù, senza poter rivendicare alcunché, neppure i diritti di cittadino. È stato osservato che vi sono numerose sorprendenti somiglianze tra le idee fondamentali dell'Hindutva espresse da

Golwalkar nel suo testo *“Bunch of Thoughts”* e le principali idee del Nazismo espresse da Hitler nel suo *“Mein Kampf”*. Alcune delle somiglianze tra questi due testi vengono elencate qui sotto:

- il Nazismo era un sistema totalitario, intollerante e aggressivo, che non poteva permettere a un altro sistema di esistere al suo fianco. Il movimento che fa riferimento a Golwalkar crede che l'antico stile di vita - i suoi costumi, riti, credenze ed eroi - rappresenta l'unico stile di vita legittimo in India;
- il Nazismo riteneva che solo il popolo ariano tedesco fosse la razza pura e la loro comunità doveva essere governata in base a principi aristocratici. La razza costituiva il fondamento dello Stato. Il Golwalkarismo afferma che gli Indù Ari (le alte caste e i Bramini) governati in base al sistema delle caste rappresentano la nazione indiana;
- il Nazismo aveva la strana idea che gli Ebrei potessero minacciare la civiltà tedesca. Idee quali “democrazia”, “solidarietà nel mondo”, “pace mondiale” etc. avrebbero disintegrato la consapevolezza della razza tedesca. Secondo il Golwalkarismo i Musulmani ed i Cristiani stanno minacciando il Paese. Idee quali “eguaglianza”, “unità nel mondo”, “coesistenza”, “unità”, “pace e non violenza” danneggiano la Nazione indù;
- come sotto il Nazismo, gli Ebrei e le altre minoranze non hanno diritti, così le minoranze Indiane come Cristiani e Musulmani dovranno sottomettersi completamente all'Induismo bramino. Musulmani e Cristiani dovrebbero accettare come propria la cultura indù se vogliono essere considerati Indiani.

Ben più dell'Islam, il Cristianesimo è considerato dal movimento Hindutva come principale nemico. Oggigiorno in India i Missionari cristiani vengono spesso attaccati dai fondamentalisti indù dal momento che il loro lavoro tra gli oppressi del Paese va contro gli interessi delle caste superiori e dei Bramini. Questo è un buon segno per i Cristiani in India dal momento che significa che la coscienza sociale si sta facendo strada tra i più poveri dei poveri.

Probabilmente è venuto il tempo per i Cristiani in India di prendere una decisione molto chiara: se seguire la cultura delle caste superiori e dei Bramini o se entrare sempre più nel vivo dei problemi dei fuori-casta-Intoccabili-Dalit, gli oppressi del Subcontinente Indiano, i quali hanno deciso loro stessi di allontanarsi dall'Induismo sanscritico delle caste bramifiche.

Le masse degli oppressi dell'India hanno preso consapevolezza della loro condizione e sono stanche del *“varnavyavastha”*. Movimenti organizzati di fuoricasta e Intoccabili iniziano ad unirsi per tentare di distruggere la cieca fedeltà ai Bramini. Gli oppressi si stanno sforzando di creare una società basata sugli ideali di eguaglianza e di giustizia sociale. L'importanza dei Cristiani in India dipenderà da quanto la Chiesa saprà diventare una reale comunità e alleata degli oppressi nel testimoniare e nel vivere la Paternità di Dio e la fratellanza dell'umanità.

CAPITOLO 6

1. PRIMA RIVOLUZIONE CONTRO IL SISTEMA DELLE CASTE

2. PRIMA CONTRO-RIVOLUZIONE INDÙ

1. Prima rivoluzione contro il sistema delle caste

È piuttosto interessante notare che ogni movimento sociale, religioso e culturale che prese piede in India a partire dall'invasione degli Ariani fu essenzialmente anti-braminico e comportò una sorta di protesta contro il sistema delle caste. Ogni leader che lavorò per la trasformazione sociale, identificò nell'ordine sociale braminico e nel sistema delle caste i principali nemici contro cui l'India doveva combattere. Questo genere di protesta contro la casta dominante trovò le sue radici negli insegnamenti del Buddha e proseguì fino al moderno movimento dei Dalit.

Il primo e più grande riformatore sociale di cui l'India fece esperienza fu **Gautama Buddha**. La storia della riforma sociale del Subcontinente ha inizio a partire dal momento in cui ci si riferì ai grandi insegnamenti del Buddha.

Prima di esplorare gli argomenti principali del Buddismo, che potrebbe essere considerato come la **prima rivoluzione contro l'ordine sociale braminico e il sistema delle caste**, verrà data una breve descrizione delle famose Scritture indù chiamate *Upanishad*, al fine di fornire un contesto alla conoscenza dei tempi che portarono all'introduzione del Buddismo.

Le *Upanishad*, insieme alla *Gita*, rappresentano le più famose e importanti Scritture indù. Le *Upanishad* sono testi filosofici, scritti tra l'800 e il 400 a.C. Complessivamente sono più di 100 e costituirebbero un libro grande quanto la Bibbia, ma vi sono solamente 12 o 13 sezioni importanti. Comparvero in Europa per la prima volta all'inizio del XVIII secolo e sia gli indologi tedeschi che quelli inglesi mostrarono un grande interesse nei loro confronti. In questi testi troviamo una bellissima definizione di Dio come "*Sat-Chit-Ananda*", che potrebbe costituire per i moderni teologi uno dei punti di partenza per un qualche genere di dialogo inter-religioso tra Induismo e Cristianesimo.

In modo piuttosto sorprendente, nelle *Upanishad* compare una reazione contro la supremazia dei Bramini. Questo piccolo "anomalie" si può spiegare col fatto che gli insegnanti e i filosofi delle *Upanishad* non appartenevano alla casta dei Bramini ma a quella dei Ksattrya, la seconda casta. Molto spesso i Bramini, ammettendo la propria ignoranza, erano quindi costretti a rivolgersi a loro. E poiché alcuni di questi studiosi interpretavano le *Upanishad* in una certa maniera, i primi elementi per una reazione contro la supremazia dei Bramini furono trovati proprio nelle *Upanishad*.

Gautama Buddha, il primo e il maggiore riformatore sociale in India, che apparteneva alla casta dei Ksattrya fu influenzato da quegli studi. La vita di Buddha e i suoi insegnamenti non rappresentarono solamente una reazione bensì anche la prima vera rivoluzione contro l'ordine sociale braminico e il sistema delle caste.

Il **Buddismo** nacque nel VI secolo a.C. Quello fu un secolo molto importante per la storia e la civiltà umana, dal momento che di pari passo con la rivoluzione sociale e morale del Buddismo in

Asia, abbiamo l'inizio della filosofia Greca in Europa e la rivoluzione religiosa della Genesi (cap. 1-11).

Siddharta era il vero nome di Buddha. Gautama era il nome di famiglia. Un altro nome usato al posto di Buddha era "*Sakya Muni*", il Saggio e Savio del Clan dei Sakya nel quale egli era nato nel Nord dell'India, sul confine con il Nepal, nel 563 a.C. La tradizione afferma che fosse un principe e così ricevette un'educazione degna di un principe. Quasi certamente aveva dimestichezza con le *Upanishad*.

Si sposò ed ebbe un figlio. Oppresso dai mali e dalla miseria della vita egli rinunciò al mondo all'età di 29 anni e lasciò la sua casa in cerca della verità e della liberazione. Nella letteratura Buddista la sua partenza dalla vita della famiglia e dal lusso del palazzo reale prende il nome di "*Moha teg*", il grande distacco.

Dopo alcuni anni di ascetismo diede forma a un proprio pensiero religioso che chiamò "*Sat Dhamma*" in opposizione al "*Sanatana Dharma*" dell'ordine bramino. Questa nuova religione o stile di vita predicava che l'origine della felicità non stava nel godimento ma nel distacco. In Bengali la frase "*Bhoge noe tage shuk*" esprime questo concetto.

Gautama (che divenne Buddha o l'Illuminato) iniziò a predicare questo nuovo stile di vita all'età di 35 anni, diffondendo questa religione del Sat Dhamma. Ciò lo portò a fondare e a governare un ordine di monaci che ne assorbì le energie fino alla sua morte, avvenuta all'età di 80 anni. Nella letteratura buddista viene descritto come uno che nacque al mondo per il benessere, il profitto e la felicità dell'umanità. Predicò uno standard molto alto di vita morale, che era sconosciuto alla religione indù di quei tempi. Come guida per gli uomini e le donne comuni, Buddha pose alcuni comandamenti conosciuti come i *Pancha Sila* o i cinque precetti che sono:

- non uccidere
- non rubare
- non mentire
- non essere impuro
- non bere sostanze intossicanti

Per i monaci, c'erano cinque precetti in aggiunta:

- non mangiare in orari proibiti
- non ballare, cantare o dedicarsi a intrattenimenti eccitanti
- astenersi dall'uso di ornamenti e profumi
- astenersi dall'uso di letti alti o ampi
- non accettare mai denaro

I cinque *Sila* costituivano un codice morale, che doveva regolare i pensieri e le azioni della società buddista contro le funzioni e le cerimonie vuote, inutili e prive di frutto della religione indù. Tra le cinque "*Sila*", il precetto più importante era quello di non uccidere.

Buddha si prese cura di chiarire che questo precetto non significava solamente astenersi dal togliere la vita. Insistette sul fatto che il precetto doveva essere inteso nel senso di simpatia positiva, buona volontà e amore per tutto ciò che respira. In una parola: non violenza (in Bengali: *Ohinsha porom dhormo*). I principi della non violenza nei confronti di ogni essere vivente infierirono un duro colpo all'Induismo, che ammetteva i sacrifici di sangue.

Il *Tathagatha* (un altro nome con cui la letteratura buddista chiama l'Illuminato) denunciò energicamente e si oppose al sistema delle caste. Le antiche fonti *Pali* fanno ripetutamente menzione della reazione di Buddha nei confronti del sistema della caste.

Conviene puntualizzare che il sistema della caste non esisteva allora nella sua forma attuale. L'interdizione nei confronti della condivisione della mensa e del matrimonio esogamo non erano

ancora operative a quel tempo. Le cose erano più flessibili rispetto ad oggi. Tuttavia, il principio della disuguaglianza, che rappresenta il fondamento del sistema delle caste, si era già ben consolidato. Buddha lottò strenuamente contro questo principio ed attribuì le origini delle caste all'ignoranza, all'avidità, all'orgoglio e allo sfruttamento.

Per Buddha il vero “fuori-casta” era l’assassino, lo sfruttatore, colui che sacrifica gli animali agli dei, la persona violenta, quella che odia, la persona egoista e orgogliosa e che fa discriminazioni tra le persone. Non è per nascita, ma per le sue azioni che uno diviene un Bramino oppure un fuori-casta.

Buddha capì che *varna* (la casta) era la causa dell' *Adharma* (il declino della moralità). La missione di Buddha, allo stesso modo di quella degli "*avatara*" (le incarnazioni divine) era quella di restaurare il *Dharma* e di eliminare i mali della *varna* così come venivano attuati dai Bramini. Nella prassi, in riferimento al sistema delle caste, Buddha mise in pratica quanto predicava e fece ciò che la società degli Ariani indù si rifiutava di fare. Secondo le norme del Bramanesimo lo *Shudra* o chi apparteneva a una casta bassa non avrebbe mai potuto divenire un Bramino. Buddha permise che *Shudra* e persone di bassa casta potessero divenire *Bhikku*, ossia monaci che nel Buddismo avevano lo stesso rango dei Bramini nel Bramanesimo. Chiunque poteva accedere al "*Sangha*", l'ordine monastico. Buddha ignorò completamente i vantaggi o svantaggi che derivavano dalla nascita, dal mestiere, dal sesso, dallo status sociale e abbatté tutte le barriere e limitazioni che derivavano da impurità rituale o contaminazione.

Nella letteratura Buddista c'è un libretto importantissimo chiamato "*Dhammapada*", che si ritiene contenere fedelmente le "ipsissima verba" di Buddha. In questo opuscolo c'è un capitolo sull'impurità. In questa parte non troviamo alcun riferimento ad impurità che derivi da un qualche contatto umano o da un'associazione con altre razze. L'impurità è piuttosto il risultato di una cattiva moralità, dell'irresponsabilità, dell'omissione dello "*swadharma*" (i doveri personali) e più di ogni altra cosa dell'ignoranza. I pensieri del Buddha erano piuttosto rivoluzionari nei confronti delle idee ormai acquisite di impurità e intoccabilità. Altrove nella letteratura buddista si afferma chiaramente che il contatto non può rendere un altro uomo puro o impuro: "*Il male viene compiuto da se stessi; da se stessi ci si fa del male. Dipende da se stessi se il male rimane tale o se viene purificato. Purià e impurià appartengono alla persona. Nessuno può purificare un altro*" (D. P. XII, 9).

Il Buddha predicò sempre l'unità tra le genti e l'umanità come l'unica fonte di progresso e di prosperità. Era di ampie vedute per quanto riguarda l’etica economica. Insisteva sulla necessità della destrezza e dell'abilità e non faceva distinzioni tra occupazioni di grande o poco valore: tutti i mestieri sono grandi se la mente, l'abilità e l'applicazione sono grandi.

Il "*dharma*" di Buddha era orientato verso l'universalità e l'interpersonalità delle relazioni. Egli aveva lo stesso sentire di fronte a ogni persona, casta o gruppo. Per lui non c'erano categorie superiori o inferiori. Riteneva che le vere persone di bassa condizione fossero quelle dotate di spirito meschino e di mentalità ristretta, a causa delle loro vedute anguste e discriminatorie.

Ma il Buddha riteneva che anche le persone dotate di mentalità ristretta avrebbero potuto risalire fino ai più alti livelli di consapevolezza se avessero seguito il codice morale del *Sat Dharma*: i *Pancha Sila*. Questo fu un altro modo con cui Buddha spezzò le catene del suo passato e non cadde nella trappola indù secondo la quale la nascita determina l'intera vita di ogni individuo. Buddha comprese che la gente poteva sollevarsi al di sopra delle insensate tradizioni culturali che ereditava per nascita.

Tra coloro che seguirono il Buddha e i membri del suo *Sangha* c'erano persone di ogni casta e appartenenza. Buddha disse: "*Come i fiumi non hanno nome quando entrano nell'oceano, così è per il Bhikku quando entra nel Sangha*".

Se rivoluzionario fu il suo pensiero nei confronti dei membri delle diverse caste, altrettanto rivoluzionarie furono le idee circa l'uguaglianza dei sessi. Come Buddha innalzò la posizione dello *Shudra* e di coloro che appartenevano a caste basse ammettendoli nel *Sangha*, allo stesso modo egli innalzò la posizione della donna. Come uno *Shudra* poteva diventare un *Bhikku*, così anche una donna poteva diventare una suora. Fino a quel momento alle donne non era stata dato alcun barlume di speranza di poter essere considerate al pari degli uomini.

Un'altra questione per la quale Buddha si batté energicamente fu quella dell'apprendimento e dell'educazione. Secondo le norme del Bramanesimo solamente le tre caste più alte potevano avere accesso all'educazione. Dal momento che “conoscenza significa potere”, i Bramini insistevano sul fatto che l'ordine sociale sarebbe stato messo in pericolo se *Shudra* e donne avessero ottenuto accesso alla conoscenza. Buddha rifiutò questa dottrina e insegnò che una vita morale inizia con la conoscenza e finisce con la saggezza.

L'Illuminato mise costantemente in discussione la superiorità dei Bramini. Il famoso opuscolo "*Dhammapada*" contiene un intero capitolo su ciò che Buddha pensava del vero Bramino. Presentiamo qui alcune citazioni che evidenziano come la forza del pensiero del Buddha su questo punto sia degna di sincero rispetto:

“Non per i capelli arruffati, non per lignaggio, non per la casta uno diviene Bramino. Un Bramino è colui nel quale vi sono verità e virtù” (DP, XXVI, 393).

“Io chiamo Bramino colui che non uccide, né danneggia, né fa del male ad alcun essere umano” (DP, XXVI, 405).

“Io chiamo Bramino colui che è libero da ogni odio, avidità e brama ed è rispettoso nei riguardi di ogni persona” (DP, XXVI, 400).

L'imperatore Asoka

Molto probabilmente, il Bramanesimo non comprese la vera carica rivoluzionaria degli insegnamenti del Buddha né quale grande respiro l'Induismo avrebbe ricevuto dal Buddismo, fino a quando l'imperatore Asoka non comparve sulla scena politica del Subcontinente Indiano.

La storia Indiana afferma che Asoka, figlio di Bindusara, il terzo sovrano della dinastia Maurya, salì al potere di Pataliputra (l'attuale Patna in Bihar) all'inizio del III secolo a.C. e assunse il potere dell'impero indiano che governò per 40 anni. Asoka seguì l'Induismo nei suoi primi anni di governo. In seguito, gli orrori della guerra di Kalinga (un luogo vicino all'odierna Madras) esercitarono una forte impressione sul cuore del monarca vittorioso. Egli si convertì al Buddismo e si dedicò allo studio, alla protezione, alla pratica, all'insegnamento e alla diffusione della Legge della Pietà o del *Dharma*. In primo luogo, divenne un discepolo laico del Buddha e quindi monaco e monarca allo stesso tempo. Predicò e diffuse il *Dharma* buddista attraverso iscrizioni ed editti incisi su rocce, monumenti e colonne (conosciuti come Editti su rocce e colonne) situati in importanti città, luoghi di pellegrinaggio o strade frequentate del suo Impero. I punti principali del suo insegnamento, come risulta dalle iscrizioni, sono i seguenti:

Rispetto della sacralità della vita:

“Qui nessun animale potrà essere ucciso per i sacrifici. In passato nelle cucine di Sua Santa e Misericordiosa Maestà il Re, venivano uccise ogni giorno centinaia di creature viventi per cucinare riso al curry. Ora, al momento di scrivere questa Legge, solo tre creature viventi vengono uccise per fare il curry: ossia... due pavoni e un'antilope e questa non sempre. Anche queste tre creature viventi non saranno più sacrificate in futuro” (Primo Editto su colonna).

Una vita morale è più importante di vuote cerimonie:

“Così dice Sua Santa e Misericordiosa Maestà il Re: “La gente compie diverse devozioni... che portano piccoli frutti. Le opere di misericordia portano grandi frutti. In essa sono incluse l'adeguato trattamento degli schiavi e dei servi, il rispetto dei maestri, la bontà verso le creature viventi e la generosità nei confronti degli asceti e dei Bramini” (Nono Editto su colonna).

L'attenzione dedicata alla pubblicazione degli editti imperiali incidendoli in caratteri imperituri su rocce, monumenti e pilastri situati in grandi città, sulle principali linee di comunicazione o in luoghi sacri frequentati da pellegrini implica che la conoscenza della lettura e della scrittura erano ampiamente diffusi.

Qualche storico afferma che gli innumerevoli monasteri maschili e femminili incoraggiati dall'imperatore Asoka favorirono l'istruzione universale e ipotizzano che la percentuale di alfabetizzazione tra la popolazione Buddista al tempo di Asoka fosse più alta che nell'India Britannica.

La letteratura buddista attribuì ad Asoka il titolo di "Dharma Raj". La prima idea nella storia umana di uno “Stato Assistenziale” proveniva da lui. Egli compiva ogni sforzo in vista del benessere della gente e intraprese molti lavori di pubblica utilità, quali:

- piantare alberi lungo le strade perché facessero ombra a uomini ed animali
- piantare boschi di mango
- costruire pozzi e gradini sulle rive dei fiumi
- costruire case di riposo
- attrezzare luoghi dove la gente e il bestiame potessero bere
- aprire centri di cura per persone ed animali
- importare e piantare erbe mediche, radici e alberi da frutto.

Asoka sentì un amore paterno universale nei confronti di ogni persona, come attesta il secondo Editto di Kalinga:

“Tutti gli uomini sono miei figli. Così come per i miei figli desidero la prosperità e la felicità in questo mondo e in quello successivo, così desidero lo stesso per tutti”.

Asoka si sentiva in debito con tutte le creature e voleva essere in grado di raggiungere ognuno, come afferma nell'Editto su roccia 49:

“Il motivo per il piccolo lavoro di assistenza che cerco di fare consiste nel fatto che vorrei ripagare il debito che ho contratto con tutte le creature così da poter rendere felice qualcuna in questa vita o aiutarle a raggiungere lo “swarga” (paradiso) nella vita che seguirà a questa”.

Nonostante l'Imperatore Asoka abbia avuto un grande impatto sulla popolazione, egli non è menzionato nella letteratura bramini di questo tempo. Quasi certamente le ragioni di questa omissione sono le seguenti:

- l'amministrazione del suo Impero era portata avanti senza Bramini, che avevano sempre avuto un ruolo vitale nelle vicende imperiali o reali dell'India;
- la proibizione di sacrifici cruenti era davvero molto importante per gli Indù e specialmente per i Bramini, sicché il decreto di Asoka sulla santità della vita non lo rese simpatico ai Bramini;
- l'atteggiamento egualitario di Asoka (“*Danda samata*” e “*bebohar samata*” - stesso comportamento, stessa punizione) nei confronti dei Bramini così come verso gli altri, minava la struttura di potere dei Bramini, basata sull'ineguaglianza.

L'ultima grande sfida di questo grande Imperatore fu quella di diffondere il nuovo Dharma dell'Illuminato in tutti i Paesi dell'Asia e anche fuori dall'Asia. Grazie al suo ardente desiderio di modificare il modo di pensare delle persone, il nome di Asoka è noto dal fiume Volga al Giappone e dal Vietnam al lago Baikal.

2. Manusmriti: la prima contro-rivoluzione indù

L'imperatore Asoka assestò all'Induismo e in particolare al Bramanesimo il colpo più grande, facendo del Buddismo la religione di stato. I Bramini perdettero tutti i loro privilegi e furono confinati a una posizione secondaria per tutto la durata della Dinastia di Asoka. Intorno al 150 a.C. un Bramino che si proclamò re fu in grado di mettere fine alla Dinastia dell'imperatore Asoka e fece del suo meglio per distruggere lo stato buddista che era stata la causa del loro degrado.

Il nome di questo re che oppose i progressi che Buddha, Asoka e altri uomini illuminati avevano compiuto viene ricordato nella storia indiana come Pushyamitra. Dopo la salita al trono, Pushyamitra lanciò una violenta campagna di persecuzione contro il Buddismo e fece dei Bramini i sovrani dell'India. Inoltre, durante il suo regno fu scritto un celebre testo nel quale i Bramini che lo elaborarono presero la loro rivale sul Buddismo. Esso può essere considerato il testo che diede il via alla **prima contro-rivoluzione Indù-Bramina**. Il testo ha diversi nomi: *Manusmriti*, *Manusanghita*, *Manavadharmasastra*

Il titolo *Manusmriti* è stato tradotto in "The Laws of Manu" (Le Leggi di Manu). Manu sarebbe il progenitore della razza umana o in altre parole l'Adamo Indiano. "*Smriti*" designa un testo sacro tradizionale delle Scritture indù.

"*Sanghita*" sta per "collezione", così la *Manusanghita* è la collezione delle Leggi di Manu.

Il termine *Manavadharmasastra* può essere spiegato definendo tre parole. *Manava* significa "della stirpe umana"; *Dharma* esprime l'idea di religione, dovere, legge o principio; *Sastra* può essere tradotto con leggi, insegnamenti o testi.

Quale che sia il titolo utilizzato, la Legge di Manu contiene le principali dottrine dell'Induismo, definite in modo più particolareggiato di quanto non fosse stato fatto fino ad allora: il sistema delle caste, la superiorità dei Bramini, le corrette relazioni sociali tra uomini e donne di caste differenti, e tra marito e moglie nella loro vita privata. Tratta inoltre tutti gli aspetti della cultura quali nascita, morte, matrimonio, cosmogonia e rinascita.

Nessuno studio moderno della vita indù, della psicologia, concezione del corpo, sesso, politica, denaro e beni materiali, legge, purificazione e contaminazione può ignorare questo libro. La Legge di Manu era ed è ancora la sorgente principale dell'autorità nella tradizione ortodossa indù-bramina. Nel vasto ambito delle legislature comparate, il libro è stato considerato importante quanto il codice di Hammurabi e le leggi di Mosè.

Questo libro divenne molto famoso anche tra gli indologi europei. Ad esempio, Friedrich Nietzsche recitava le preghiere di Manu e usava il libro come una clava per colpire il Cristianesimo.

La Legge di Manu rispecchia il rovesciamento della non-violenza del Buddismo, che aveva attratto così tante persone ed esprime la metafora indù della "legge del pesce" (*matsonnay*) per esprimere la violenza: il pesce più grande mangia quello più piccolo. È il manuale dell'oppressivo sistema delle caste. La Legge di Manu divenne il libro che gli Intoccabili dell'India odiarono di più. È il libro che fu bruciato nel 1925 dal Dr. Ambedkar come segno di rifiuto dell'Induismo e del Bramanesimo.

Come abbiamo accennato prima, è il libro della contro-rivoluzione indù-bramina, e i fatti e misfatti a cui portò sono i seguenti:

- fece dei Bramini una classe di persone privilegiate
- rinforzò il sistema delle caste
- degradò gli *Shudra*
- schiavizzò le donne

- emarginò gli Intoccabili.

Esaminiamo uno per uno i misfatti o le menzogne di questa contro-rivoluzione, così come si trovano espresse nel Codice di Manu.

A. Superiorità dei Bramini

- Il Bramino è il padrone delle altre caste:

"Grazie alla sua preminenza, alla superiorità delle sue origini, all'osservanza di regole particolarmente restrittive e alla sua particolare santità, il Bramino è il signore di tutte le caste" (M.S, X, 3-4).

- Manu dichiara che il Bramino ha il diritto di divenire "*Senapati*" (comandante delle forze armate), per conquistare un regno e per divenirne legislatore o imperatore (M.S, XII, 100).

- Il Bramino gode delle seguenti immunità: esenzione dalle tasse e da punizioni per i crimini commessi (M.S, VIII, 123-124, 379-380).

- Manu pone il Bramino al di sopra dell'ordinaria legge penale.

- Il Bramino riceve benefici materiali in differenti modi: in particolare attraverso la "*dakshina*" e il "*dan*". La *Dakshina* è l'onorario che il Bramino è autorizzato a richiedere quando viene chiamato a celebrare qualche cerimonia. I "*dan*" (doni), anch'essi previsti per legge, costituiscono un'altra redditizia fonte di entrate. Tutti (soprattutto i re) hanno il dovere di coprire i Bramini di doni.

- Il Bramino può prendere possesso della proprietà di un uomo comune (*Shudra*) senza dare alcun compenso in cambio.

- Se un Bramino scopriva un tesoro nascosto era libero di appropriarsene senza dividerlo con il re "perché egli era il signore di ogni cosa" ed era autorizzato a richiederne la metà nel caso fosse stato qualcun altro a scoprirlo.

Dichiarando di essere i padroni di ogni cosa, i Bramini separavano definitivamente se stessi dai differenti strati sociali dei non-bramini in nome della religione. La Legge di Manu fissava una classe privilegiata che nessun gruppo esterno era in grado di controllare e bilanciare. Sia la sicurezza militare che quella economica erano tradotte in leggi che potessero assicurare ai Bramini uno stile di vita privilegiato, sicuro e provvisto di tutto.

B. Consolidamento del sistema delle caste

Manu afferma chiaramente: "*Il prete, il governatore e l'uomo comune rappresentano le tre classi dei nati-due-volte... (le tre caste alte)... ma la quarta, quella dei servi, ha una nascita sola... e non c'è una quinta*" (M. S, 10.4).

La contro-rivoluzione bramunica di Pushyamitra fu intrapresa al fine di restaurare l'antico sistema sociale *Chaturvarna*, che era stato messo da parte durante la supremazia buddista. Il sistema *Chaturvarna* pre-buddista era piuttosto flessibile. Riconosceva l'esistenza di quattro differenti caste (*varna*) ma non proibiva il matrimonio tra di esse: un uomo di una *varna* poteva sposare una donna di una *varna* diversa. Le leggi di Manu misero fine a questi matrimoni tra *varna* diverse.

"Per il primo matrimonio di un uomo nato-due-volte è raccomandata una moglie di casta eguale" (M.S, III,12).

"Si dichiara che una donna Shudra può sposare soltanto uno Shudra" (M.S, III,13).

"Gli uomini nati-due-volte che colti da follia sposano una donna della casta degli Shudra presto degradano la loro famiglia e i loro figli alla condizione di Shudra" (M.S, III, 15).

Manu non era soddisfatto della proibizione del matrimonio esogamo: si spinse oltre fino a proibire la condivisione della mensa. Lo stesso disgusto che mostra per le donne Shudra, viene riservato al loro cibo, considerato impuro quanto l'impurità seminale, il puzzo o l'urina (M.S, IV, 222). Queste due leggi hanno rinforzato e consolidato il sistema delle caste. La proibizione del matrimonio tra caste differenti e quella della condivisione della mensa costituiscono i pilastri sui quali si fonda.

C. Degradazione degli *Shudra*

Sotto il regno Buddista uno *Shudra* poteva acquistare una proprietà, istruirsi e diventare un rispettato monaco. Le Leggi di Manu, attraverso lo svilimento dell'insegnamento buddista, procedettero alla completa demolizione dell'elevato status al quale gli *Shudra* erano stati elevati.

Ecco solo alcune delle crudeli e discriminatorie prescrizioni contro gli *Shudra*:

- i legami di matrimonio con uno *Shudra* sono proibiti
- uno *Shudra* sarà un servo, senza educazione né proprietà
- uno *Shudra* deve portare un nome spregevole. Manu non lascerà a uno *Shudra* il conforto di avere un nome rispettabile
- uno *Shudra* non ha diritto ad avere conoscenze religiose.

Questa lista potrebbe proseguire, ma il fondamento di queste leggi disumane è la teoria enunciata da Manu nel suo Codice:

“Dio ha assegnato agli *Shudra* una sola occupazione: quella di servire remissivamente le tre altre caste” (M.S, I, 91).

D. Schiavitù della donna

Le Leggi di Manu sono severe tanto nei confronti degli *Shudra* quanto verso le donne. Manu manifesta una bassa opinione della donna, come si trova scritto in M. S, IX, 17:

“Il letto e la sedia, i gioielli, la cupidigia, l'odio, la disonestà, una natura maliziosa e una cattiva condotta è quanto Manu ha assegnato alle donne”.

In nessun caso le donne sono libere:

“Nella fanciullezza una donna deve essere sottomessa al padre; nella giovinezza al marito; quando il suo signore è morto, al figlio: una donna non deve mai essere indipendente” (M. S, V, 148).

Il divorzio potrebbe rappresentare una forma di libertà, ma è inimmaginabile a causa della Legge di Manu. Manu riduce una moglie al livello di uno schiavo in materia di proprietà, come afferma in M. S, IX, 146:

“Una moglie, un figlio e uno schiavo: tutti e tre non sono legittimati ad avere una proprietà. I beni che guadagnano sono per colui al quale appartengono”.

Una donna sotto le Leggi di Manu è soggetta alla punizione corporale e suo marito ha il diritto di picchiarla.

“Una moglie, un figlio, uno schiavo, un alunno, e un fratello minore che hanno commesso degli sbagli possono essere picchiati con una corda o con una canna di bambù” (M. S, VIII, 299).

Per assicurare la sottomissione della donna e la sua soggezione mentale, lo studio delle Scritture era proibito alle donne come lo era agli *Shudra*. L'offerta di sacrifici è un elemento molto importante nell'Induismo. In quanto ulteriore modo per sottomettere la donna, le Leggi di Manu non le concedono la pratica dei rituali religiosi.

“Una donna non celebrerà il sacrificio giornaliero prescritto dai Veda. Se li celebra, andrà all'inferno” (M. S, XI, 36, 37).

Nel capitolo “Rivoluzione e contro rivoluzione nell'India Antica”, nel terzo volume degli scritti e discorsi di Baba Shaheb Ambedkar, lo scrittore afferma:

“Tra i misfatti commessi dal Bramanesimo dopo il suo trionfo sul Buddismo, questo (la schiavitù della donna) è il peggiore. Non c'è nessun parallelo nella storia per tali folli azioni di degradazione commessi da una classe di usurpatori negli interessi della dominazione delle classi. La mostruosa indole dell'opera di degradazione perpetuata dal Bramanesimo sfortunatamente non è capita appieno: essa viene nascosta dietro queste innocue parole: Stri e *Shudra*. Lasciamo che coloro che hanno intenzione di farsi un'idea della vastità del loro influsso pensino ai numeri che sottostanno a queste due paroline. A quale parte della popolazione si riferiscono? Le donne rappresentano la metà della popolazione. Gli *Shudra* rappresentano non meno di due terzi. Le due cifre messe insieme danno circa il 75% della popolazione totale. È questa enorme massa di

persone che sono state ridotte dal Bramanesimo all'eterna condizione di servitù e all'eterna degradazione. È a causa di una degradazione di tale portata che il 75% della popolazione fu privato del proprio diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità che l'India divenne una nazione decadente, se non morta” (Vol. 3, pag. 317).

E. Marginalizzazione degli Intoccabili

Manu è il primo legislatore indù che parla degli Ari-Shudra, gli Intoccabili, in modo molto chiaro. Prima di Manu, le altre Scritture dicono molto poco a proposito di essi. Il che significa che l'intoccabilità, il peggiore effetto del sistema delle caste, deve essere stata un'altra ramificazione dannosa della contro-rivoluzione bramínica. Diremo più avanti qualcosa di più a proposito di questa questione.

L'influenza buddista sull'ordine bramínico

Uno dei tratti principali dell'Induismo bramínico è quella di combattere i nemici usando le loro stesse armi. Ogni volta che si verificò un qualche genere di attacco nei suoi confronti, questa religione reagì contro i suoi aggressori adottando gli stessi mezzi utilizzate dagli aggressori. Questo avvenne almeno quattro volte nella storia dell'Induismo.

Una prima volta successe quando gli Ariani invasero il Subcontinente Indiano. Essi combatterono contro gli aborigeni dell'India ma la loro lotta terminò con l'incorporazione di molti dei loro dei e dee nel Pantheon indù.

La guerra che l'Induismo bramínico mosse contro il Buddismo terminò con l'appropriazione indebita di numerosi elementi sottratti al Buddismo. Questo ebbe una grande influenza sull'Induismo nei seguenti campi:

Non-violenza a proposito del vegetarianesimo. La Legge di Manu incoraggia i nati-due-volte (le tre caste alte) ad astenersi dal mangiare carne e dall'uccidere gli animali. Questa pratica ascetica divenne un criterio di puretà, che assicurava una alta posizione nella scala gerarchica dell'ordine bramínico. (A questo proposito si veda M.S.V, da 42 a 56). Di certo, alla base di questa prescrizione rivolta da Manu all'ordine bramínico, risiede la dottrina buddista. Sfortunatamente la santità della vita era riservata soltanto alle classi alte.

Vita monastica. l'Induismo non possedeva alcun genere di vita monastica. I primi monasteri indù furono fondati da Shankaracharya, un famoso studioso indù dell'India del Sud che visse nel VII secolo. Shankaracharya fu un Bramino notevolmente influenzato dal Buddismo.

L'espansione missionaria indù. L'Induismo non è una religione missionaria. La sua trascurabile espansione nelle regioni vicine (Malaysia, Nepal e Indonesia) incominciò nel IV secolo d. C. La dimensione missionaria dell'Induismo è frutto del Buddismo.

L'influenza sul Mahabharata. Questa è la prima Scrittura indù rivolta a tutti. Viene anche chiamato “il quinto Veda”. I quattro Veda classici erano accessibili solo ai nati-due-volte. Il quinto Veda può essere letto anche dagli Shudra. Ciò deve essere successo perché la letteratura buddista era aperta a tutti.

L'influenza sulla Gita. Il fondatore del Buddismo era un Ksattrya. Sri Krisna, il principale personaggio della Gita, è un Ksattrya. Ambedue, Buddha e Krisna, appaiono come salvatori del genere umano. Il tratto principale del Buddismo è la rinuncia (*Bhoge noe tage shuk*). La Gita parla di “*niskam prem*”, che è una forma di rinuncia.

L'influenza sulla bandiera indiana: La bandiera indiana include un simbolo buddista: il *Dharma Chakra* dell'Imperatore Asoka. Il suo emblema è la ruota buddista della verità, della giustizia e dell'eguaglianza.

Questi ideali trionferanno un giorno sul suolo indiano? Mettere un simbolo di eguaglianza sulla bandiera nazionale è solamente questo: un simbolo. La bandiera non riflette necessariamente la realtà, e questo è il motivo per cui i Dalit di tutta l'India sono stati costretti a unirsi per reclamare giustizia. I Dalit stanno chiedendo a gran voce quanto il Buddha provò ad insegnare millenni fa. Sfortunatamente, la struttura del sistema della casta si radicò e avvelenò la mentalità di milioni di persone, così che le ingiustizie proclamate nel Codice di Manu divennero pratica comune e furono ciecamente accettate.

CAPITOLO 7

1. ISLAM: SECONDA RIVOLUZIONE CONTRO IL SISTEMA DELLE CASTE

2. MOVIMENTO BHAKTI: SECONDA CONTRORIVOLUZIONE INDÙ

1. Islam: seconda rivoluzione contro il sistema delle caste

Benché il Subcontinente Indiano non fosse diviso nelle nazioni separate di India, Pakistan e Bangladesh fino al XX secolo, la partizione era già progettata fin dal XI secolo, quando la civiltà islamica si stabilì in maniera permanente in varie parti del subcontinente. Certe aree erano più inclini ad abbracciare l'Islam, mentre altre rimanevano fedeli all'Induismo o ad alcune variazioni di esso.

Circa 80 anni dopo la morte del profeta Mohammed, l'Islam era già in India. Gli scambi commerciali dall'Arabia, portarono pacificamente questa religione nella parte sud del subcontinente. Mentre nella parte nord ovest del Paese, l'Islam arrivò portato dalla spada dei conquistatori, all'inizio dell'VIII secolo d. C.

Insieme con i soldati islamici, arrivò anche uno studioso di scienza, chiamato Alberuni, che scrisse il primo storico libro sull'India. Nel suo “*Kitabul Hind*” studiò il linguaggio indù, la religione, l'astronomia, la matematica, l'industria e l'agricoltura. Ai musulmani tentò d'insegnare a rispettare la cultura indù e mise in guardia i soldati musulmani dal proporre l'Islam ai popoli del Subcontinente Indiano con metodi bellicosi.

Per coloro che volessero acquisire una maggior conoscenza su come l'Islam si sia esteso attraverso l'intero Subcontinente Indiano, e su come i musulmani furono capaci di governare la nazione per più di sette secoli, consiglio di leggere alcuni dei tanti libri sulla storia dell'India. Per questa nostra ricerca, è sufficiente dire che Islam e Induismo si trovarono a vivere e sopportarsi fianco a fianco sul suolo indiano. Forse perché entrambi erano e sono due mondi completamente differenti, non ci fu molta mescolanza tra le due religioni e culture! Benché persone pie Indù e Sufi fossero capaci di ispirarsi ed influenzarsi a vicenda, tra islamici e indù “ortodossi” le relazioni erano principalmente di scontro. Ogni parte era molto preoccupata per le proprie differenti tradizioni culturali e le due religioni non furono mai in buoni rapporti tra loro. In molte aree dove erano presenti entrambe le religioni si sviluppò una certa convivenza, che non riuscì comunque a coinvolgere la maggioranza della gente.

Nonostante quanto detto sopra, è pur vero che un numero piuttosto grande di Indù, furono influenzati e circa dieci milioni di essi si convertirono all'Islam! La grande maggioranza dei musulmani all'epoca della divisione dell'India (1947) era il frutto non dei conquistatori immigrati, ma di convertiti, e più di 100 milioni di persone avevano trovato posto nella fede islamica. Così, mentre le due religioni rimanevano ben distinte e compatte, la religione del gruppo che era al governo, attraeva o guadagnava un largo numero di devoti dall'Induismo.

Ci sono molte teorie sul perché molti si convertissero dall'Induismo all'Islam, sul come si siano convertiti, e quali gruppi avessero scelto la conversione. Sappiamo che più della metà dei convertiti proveniva da due aree: dalla valle del fiume Indo, e dall'area del delta dei fiumi Gange e Brahmaputra, situate a più di 1200 miglia di distanza: una in Pakistan e l'altra in Bangladesh. Il perché così tante persone da queste due aree, si siano convertite all'Islam rimane un mistero.

Alcuni studiosi pensano che il grande vantaggio che l'Islam aveva rispetto all'Induismo e al Buddismo, era la promessa di una vita gioiosa, dopo la morte, per chi seguiva con fedeltà la dottrina dell'Islam. Una simile credenza in effetti, era praticamente sconosciuta sino all'arrivo dell'Islam nel Subcontinente indiano.

Un'altra spiegazione risiederebbe nella somiglianza dell'Islam al Buddismo in quanto a semplicità e chiarezza della religione, rispetto all'Induismo. C'è, nell'austera disciplina dell'Islam, un'armonia innata, e il chiamare alla preghiera 5 volte al giorno, costituisce un ritorno alla disciplina monastica buddista, che si era persa nelle intricate vie dell'insegnamento indù. L'Islam era attraente proprio per la sua semplicità e la sua fede ben definita. Le sacre leggi islamiche, fondate sul Corano, e interpretate dalla comunità musulmana, lasciavano pochi dubbi sul cosa una persona dovesse fare per vivere in modo giusto nella società e guadagnarsi la salvezza.

Come sempre, nella decisione di convertirsi entrano anche motivazioni "economiche". Durante il periodo delle conversioni all'Islam, la religione dei conquistatori, avrebbe aperto possibilità di lavoro all'interno della pubblica amministrazione ed esercito musulmani. Rimanere indù, avrebbe potuto significare continuare a soffrire discriminazioni più o meno palesi presenti nelle leggi.

Quali gruppi della società indù, si unirono o vennero attratti dall'Islam?

Due dei gruppi più discriminati dall'Induismo, erano gli Shudra o Intoccabili e le donne, così era naturale che i due gruppi più oppressi cercassero vie di scampo con ogni mezzo. Una teoria, è quella che sostiene che di tutte le caste, solo gli Shudra si convertirono. Ci sarebbe qualche verità in questa teoria, dal momento che essi erano esclusi da ogni privilegio della società indù, come ben illustra il libro "*The Laws of Manu*" (le leggi di Manu). Inoltre, l'Islam dovette esercitare una forte attrazione tra le donne, per la sua condanna della pratica indù che prevedeva il rogo delle vedove. L'Islam, nonostante non fosse la roccaforte dei diritti della donna, era più indulgente verso quest'ultima di quanto non lo fosse l'Induismo.

Di certo una delle ragioni principali per la conversione all'Islam era il senso di uguaglianza e fratellanza professato da questa religione e ciò attrasse milioni di Indù di bassa casta o fuori casta. L'ordine sociale mussulmano, contrastava visibilmente con il sistema delle caste che pervadeva l'Induismo. L'idea di uguaglianza sociale era una forza rivoluzionaria. Allah era uno. La salvezza era aperta a tutti. Il fatto che tutti i mussulmani, senza distinzione di alcun genere, si riunissero nello stesso posto per pregare insieme lo stesso Dio invisibile, doveva costituire un fenomeno inusuale per le grandi masse indù. L'Islam rigettava completamente sia l'idea di superiorità per nascita, sia il principio gerarchico del sistema delle caste, su cui l'intera struttura sociale indù si basava.

Mentre le ragioni che portavano alla conversione erano varie, gli studiosi concordano sul fatto che il movimento Sufi svolse un ruolo decisivo nel processo di conversione all'Islam. I Sufi erano mussulmani pii e non integralisti più attenti ad una profonda pratica spirituale interiore che alla osservanza delle pratiche esteriori dell'Islam. Essi arrivarono in India (specialmente nell'Est Bengala) per predicare la buona novella dell'unicità di Dio, e dell'uguaglianza degli uomini.

Sin dall'inizio della loro predicazione e della loro attività missionaria, i Sufi posero molta attenzione all'educazione della gente, e praticavano coerentemente ciò che predicavano proprio come aveva fatto con successo Buddha secoli prima. Conducevano una vita di semplicità e austerità e non esitavano a compiere i lavori più umili. In aggiunta al lavoro missionario, organizzavano anche istituzioni umanitarie, con le quali contribuivano al benessere della gente. Presentavano la religione come qualcosa di più che riti e formalità e facevano del "servizio all'umanità" uno dei loro principi fondamentali.

I Sufi, sentivano il bisogno di un "*pir*" (l'equivalente del "*guru*" per gli Indù o del maestro per i Buddisti) ossia di una guida nel cammino verso le verità ultime. Così i Sufi portarono nuove idee fresche come l'uguaglianza e il servire gli altri, pur mantenendo certe pratiche tradizionali, come quella di avere un guru. Molti Indù capirono che, convertendosi dall'Induismo all'Islam, potevano avere molti benefici sia in campo spirituale che pratico.

Anche oggi in Bangladesh, le tombe di questi Sufi rimangono posti rinomati per pellegrinaggi, feste e fiere. I Sufi ancora oggi esistono in Bangladesh, e continuano ad avere un influsso benefico su musulmani (tanto nati che convertiti successivamente) e Indù praticanti.

I Sufi vivevano per testimoniare la fede islamica. Per una popolazione indù senza istruzione ed analfabeta, le azioni dei Sufi risuonavano più forti delle parole che, comunque, essa non sarebbe stata in grado di leggere.

2. Il movimento "*bhakti*": seconda controrivoluzione hindu

Già si è detto di come l'Induismo combatesse i suoi nemici usando le loro stesse armi. Dopo la seconda rivoluzione portata avanti dall'Islam contro l'ordine sociale dei bramini, un'altra contro rivoluzione prese piede nel Subcontinente indiano. Attratti dai messaggi e dai discorsi di fratellanza ed uguaglianza fatti dai musulmani, e messi in pratica dai missionari Sufi, una moltitudine di fuori casta e di bassa casta indù, (anche Buddisti che non sopportavano la tirannia dei Bramini) abbracciò la nuova religione. Proprio per fermare questo enorme esodo verso l'Islam, nacque il "movimento *Bhakti*". Per capire la parola "*Bhakti*" occorre avere qualche informazione previa sui tre principali culti indù, che sono:

- il culto di Siva
- il culto di Visnù
- il culto delle dee Madri (Kali - Durga)

Visnù è un dio che si incarna e di tanto in tanto appare sulla terra in forme differenti. Krishna ne è l'incarnazione più importante. Nella *Gita*, questo dio chiede ai suoi devoti di abbandonarsi a lui in un amore di devozione (*Bhakti*). C'è un detto in bengalese che riassume il principale messaggio della *Gita*: "*Bhoktite Mukti*" (la salvezza viene attraverso l'amore devozionale).

Il dio Krishna che parla nella *Gita*, è un guerriero e come tale non ispira molto amore devozionale. In altre Scritture indù, invece, è innanzitutto un bambino amabile, poi un giovane uomo di bel aspetto, che non solo ispira amore devozionale, ma accende come non mai le giovani ragazze che lo seguono come api in cerca di miele. Il "*Bhakti*" di cui queste Scritture trattano è alquanto erotico e ispira sentimenti erotici, a dispetto dei tentativi fatti dai poeti indiani, - ad es. Mirabai, Joydeb, Chandidas, Biddapoti - che provarono a dare alle scritture "*Bhakti*" un'interpretazione più spirituale.

Nella *Gita*, Krishna parla a proposito del "*Bhakti*" senza connotazioni erotiche. È piuttosto come "*l'Agape*" del Vangelo di Giovanni. Qui si trova (*Gita*, 9, 32) il testo principale che riguarda il "*Bhakti*":

"Quanti si rifugiano in me, o Arjuna, anche se di vile nascita, donne, mercanti (Vaisyas) e servi (Shudra), anch'essi raggiungeranno il cammino supremo".

Questo verso implica che Krishna accetta la devozione da tutti, e attraverso il “*Bhakti*” si creano legami d'amicizia e fratellanza tra i devoti di Krishna. Quindi il “*movimento Bhakti*” diventa una via di distruzione delle barriere della casta, e stabilisce alcuni tipi di relazioni d'uguaglianza tra gli Indù che adorano Krishna. Un altro nome del “*movimento Bhakti*” è “*Vaisnav Tanta*”. Ecco i nomi di coloro che hanno giocato un ruolo fondamentale in questo movimento:

Ramanuja: un filosofo del Sud India che fornì al movimento una cornice teologica. Fu lui a sottolineare fortemente il principio della “*Bhoktite Mukti*” e ad insegnare che mediante un'intensa devozione a Visnù – Krishna, i devoti comprendevano di essere frammento della divinità e interamente dipendenti da lui. I suoi insegnamenti influenzarono tutte le pratiche devozionali successive. Purtroppo, secondo il suo insegnamento il “*movimento Bhakti*” era destinato soltanto ai Bramini.

Ramananda: (1370-1440 A.D.). Discepolo di Ramanuja e monaco, iniziò usando il “*bhakti*” verso Krishna come una via per promuovere fratellanza ed uguaglianza. In seguito si allontanò dall'insegnamento “ortodosso” di Ramanuja, sfidò la divisione in caste, mise in questione le cerimonie tradizionali e, predicando in Indi, anziché in Sanscrito, che era lingua riservata alle classi alte, diede grande impulso alla letteratura popolare.

Come Ramananda si allontanò dai costumi ortodossi dell'Induismo tradizionale, così fu anche capace di dare vitalità e grande attrattiva a questo nuovo movimento religioso. Sembra che abbia avuto dodici discepoli in maggioranza provenienti dalle basse caste. Uno di loro, Ravidas, era un ciabattino. Sembra che i Rishi del Bangladesh abbiano preso il nome da questo loro famoso antenato (cfr. lo studio di Padre John Fagan: “*The Muchi: a people set apart*”).

Rabindranath Tagore ha tre belle poesie riguardanti Ramananda e Rasvidas, intitolate: *Shuchi*; *Snan somapon* e *Premar shona*.

La poesia “*Snan somapon*”, racconta di Ramananda che dopo il suo bagno mattutino, va a visitare il villaggio di un certo Chamar-Muchi-Rishi.

“Raggiunse la strada che lo portava al villaggio puzzolente dei conciatori di pelle dove cani scheletrici, lungo i bordi della strada, rosicchiavano ossa e gli avvoltoi svolazzando, avidamente si gettavano su occasionali pezzi di carne.

Bhajan, (un ciabattino) sedeva davanti alla porta della sua capanna, sotto un vecchio albero di tamarindo, intento a riparare una sella da cammello...

Ramananda lo attirò al suo cuore e a Bhajan, si riempirono gli occhi di lacrime, e pianse preso da sgomento: "Maestro, perché attiri su di te la mia contaminazione?" E il maestro disse: "Io piansi questa mattina al Sole: Dio che è in te, è anche in me. Io l'ho incontrato in questo momento, quando la sua luce è discesa sulla tua fronte come sulla mia, e non c'è alcun bisogno per me di andare al tempio".

Il “Maharashtra Quartet”. L'influenza di Ramananda è molto sentita nella provincia del Maharashtra, dove troviamo quattro poeti che sono denominati “il quartetto di Maharashtra”. I loro nomi sono: *Gendeb*, *Namdeb*, *Ekanath*, *Tukaram*

Tutti i poeti del Maharashtra provengono da caste basse e combatterono contro il sistema delle caste. Nelle loro poesie, parlano di dignità dell'uomo, a prescindere dalla nascita, dalla casta e dallo stato sociale. Nel gennaio del 1997, su “*Vidyajyoti*” apparve un articolo molto interessante su uno di questi, Tukaram. Tukaram nacque all'inizio del XVI secolo da una famiglia Shudra di bassa casta. Per uno Shudra, scrivere poesie a carattere religioso, in lingua Marathi colloquiale, costituiva un'offesa ai Bramini, che infatti consideravano il lavoro di Tukaram, come un atto di eresia e di sfida contro il sistema delle caste. Entrò a far parte del “*movimento Bhakti*”, una via di mezzo tra l'estremismo dei Bramini da una parte, e la religione popolare dall'altra. Scrisse quasi 5000 poesie e scomparve misteriosamente all'età di 41 anni. Attaccò ferocemente la degenerazione dell'Induismo bramino e predicò l'amore universale e la compassione.

Coloro che hanno studiato Tukaram dicono che la sua grandezza nella letteratura in lingua Marathi, è paragonabile a quella di Shakespeare in inglese e di Goethe in tedesco. La poesia di Tukaram ha plasmato la lingua Marathi, oggi parlata da 50 milioni di persone, sicché non è solo una lingua letteraria. La sua poesia è anche usata da milioni di analfabeti per dar voce alle loro preghiere e per esprimere il loro amore a Dio.

L'eredità lasciata da Tukaram e altri poeti Marathi, fu raccolta anche da altri famosi riformatori sociali come Jotiba Phule e B. R. Ambedkar.

Ecco qui alcune citazioni da una delle poesie di Tukaram, contro i Bramini:

“Gente priva di decenza, Bramini menzogneri e ladri...

Occupano posti di potere e ricompensano con l'ingiustizia i poveri...

Tengono l'inventario delle provviste

Pensando al burro, all'olio e al sapone...

Servi prezzolati dei corrotti...

Tuka dice...ti sei assopito, mio signore?

Corri a salvarli, veloce!”

E contro i Guru indù...

“Non conosco trucchi per imbonire il pubblico

Non faccio miracoli... non resuscito i morti

Non ho schiere di discepoli cui propagandare il mio egoismo

Non sono il signore di un monastero prosperoso per lasciti terrieri

Non gestisco alcun "negozio di dio" per trarne un profitto

Non sono un cantore di storie tratte dalle Puranas...

Non sono uno spregevole sapientone indù che spacca in due Vedici crini

Non vado cantilenando rosari per riunire squilibrati intorno a me...

Tuka non è come ognuno di questi folli abitanti dell'inferno”.

Sri Krisna Chaitanna Mohaprobhu. Nacque nel Bengala dell'ovest all'inizio del XV secolo, ed è considerato l'incarnazione di Krishna da coloro che seguono il Vaisnav Tantra. È il nome più conosciuto del movimento *Bhakti*. È molto famoso tra gli Indù delle zone rurali del Bangladesh, ed è anche conosciuto con questi quattro nomi: Nimai (nacque sotto un albero), Bisshombor, Gourango, Hori. Ancora oggi, in molti villaggi indù, si possono trovare piccoli templi contenenti quattro statue che la gente conosce con i seguenti nomi: Nimai, Nitai, Madai, Jogai.

Nimai è il primo nome di Sri Chaitanna ed è l'abbreviazione di “Nittananda”, compagno di Nimai. Madai (che proviene da Madhob) e Jogai (da Jogonnath) sono i nomi di due Bramini ai quali non andavano a genio le attività religiose di Nimai e cercarono di ostacolarlo.

Nimai e il suo compagno Nitai diedero vita ad un nuovo culto chiamato “*Nam kirton*” o “*Hori kirton*” nel quale si cantavano le lodi di Krishna. Dopo alcune esperienze mistiche, cambiò il suo nome da Nimai a “Sri Krisna Chaitanna Deb” (coscienza del Dio Krishna). Il suo messaggio principale, era “l'amore per Dio e l'amore per l'uomo”. Predicava il principio buddista della non violenza. In lingua Bengali, la sua dottrina religiosa è chiamata “*Prem dharma prem totto ponchom Purushartha*”. Nimai attrasse folle di fedeli tra la popolazione di casta bassa. Viaggiò per tutta l'India per predicare il suo amore (*bhakti*) per Krishna e sembra che sia stato in grado di riconvertire all'Induismo un buon numero di musulmani.

Il movimento di Chaitanna Mohaprobhu è ancora vivo tra gli Indù. Ogni anno, in quasi tutti i villaggi indù, si celebra una interessante festa, il “*nam jagga*”. Per qualche giorno i devoti di Krishna si trovano insieme per cantargli lode. In queste occasioni crollano i muri e le barriere delle

caste. Succede perfino che persone di caste diverse mangino insieme. Sfortunatamente, una volta finito la festa, barriere e muri ricompaiono. Forse, il poco è sempre meglio di niente!

Kabir. Era un discepolo di Ramananda, ed un tessitore musulmano. Visse nel XV secolo e divenne famoso in tutto il Nord dell'India. Trasse ispirazione sia dal movimento Sufi che da quello Bhakti. Colpì le radici di ogni genere di rituali e superstizioni religiose. Attaccò sia il fanatismo musulmano che le stoltezze indù quali il sistema delle caste, l'idolatria e il politeismo. Fu considerato come un santo sia da musulmani che Indù, e attirò moltissimi seguaci. Compose canzoni popolari, e scelse l'indi piuttosto che il sanscrito come mezzo di comunicazione. Baba Shaeb Ambedkar, scelse lui come suo "guru".

Ecco qualche stralcio dalle poesie di Kabir:

“è tutto uno la pelle e le ossa...
tutto uno il piscio e la cacca...
tutto uno il sangue e tutto uno la carne...
da una goccia l'universo...
Chi è il Bramino? Chi è il Shudra?...
Pandit, guarda nel tuo cuore per conoscere
Dimmi da dove è arrivata l'intoccabilità, tu che credi in essa...
Mangiamo toccando... toccando laviamo ...
Da un tocco nacque il mondo...
Cosi, chi è intoccato...? Chiede Kabir”.

Dadu. Chi si distingueva tra i seguaci di Kabir, era Dadu. Uno dei sogni di Dadu era l'unificazione delle fedi e per questo motivo, fondò il “*Brahama sampradaya*” per l'adorazione di Dio senza rituali e dottrine. Rifiutò tutte le Scritture indù e musulmane, e predicò l'amore e l'amicizia per tutte le creature. Gli storici dicono che Akbar, il grande imperatore Moghul, si sia ispirato a Dadu nel tentativo di unire tutte le fedi religiose nel suo “*Din-i-Ilahi*” (la religione del Signore) e probabilmente fu la “*Brahama sampradaya*” di Dadu a dargli questa visione così aperta.

I Baul del Bengala. Sono un gruppo molto interessante tra i tanti gruppi religiosi che l'India ha prodotto. Le caratteristiche principali del movimento *Baul* sono ben espresse nella seguente canzone:

“Questo è il motivo, fratelli, del perché io sono divenuto un Baul testa matta...
Non obbedisco a maestri, né a ordini, canoni e tradizioni.
Le distinzioni di mano umana non hanno presa su di me.
Mi rallegro per la gioia dell'amore che sgorga dal mio essere
Nell'amore non c'è separazione, ma incontro di cuori...
Cosi mi beo cantando e ballo con ognuno e con tutti...
Questo è il perché, fratelli, io sono divenuto un Baul testa matta.”

I *Baul* non accettano divisioni nella società, quali classi o caste, né divinità speciali o templi o moschee. In genere, i devoti del movimento *baul* provengono dagli strati sociali più bassi dei fedeli indù e musulmani, e questa è una delle ragioni per cui spesso la gente di questo gruppo è guardata dall'alto al basso dai membri più ortodossi di entrambe le comunità.

Il loro comune atteggiamento verso templi e moschee o altre forme ancora di istituzioni religiose potrebbe avere avuto origine dalle restrizioni e discriminazioni perpetrate contro i membri di bassa casta. È difficile tracciare con esattezza le origini del movimento baul, perché non esiste alcun documento scritto. Non ci sono registri o documenti, perché i membri del movimento erano per lo più analfabeti e per la loro avversione a scrivere la propria storia. Sembra che abbiano attinto le proprie credenze dalle filosofie buddiste, dal Sufismo e dal movimento Bhakti.

Il più famoso tra i Baul del Bengala è *Lalon Shah Faquir* (un mendicante ascetico) che visse sino all'età di 116 anni. Viaggiò moltissimo e compose centinaia di canzoni. Rabindranath Tagore si interessò e amò moltissimo i canti di Lalon ed altre melodie baul. L'inno nazionale del Bangladesh, scritto da Rabindranath Tagore, viene da una melodia baul.

Ecco qui di seguito alcune citazioni tratte da un canto di Lalon:

“Un nuovo Krishna ha portato leggi nuove ...

Giudicando da queste nuove leggi, ha trovato errori negli antichi Veda.

Nessuna differenza di caste egli riconosce:

Solo di amare egli chiede.

Guardate voi stessi cosa è vero? Cosa è falso?

In che tipo di casa vivete?

Di quale casta siete, o non avete casta?

Dio comanda la Verità, cosicché nessuno pone più attenzione ai Veda.

Lalon dice: lasciatemi esser devoto alla Verità! “

Come nota conclusiva per ciò che riguarda l'Islam e il movimento *bhakti*, va detto che entrambi furono propagati come filosofia religiosa, che si opponeva al sistema delle caste, e riconosceva la dignità sociale dell'uguaglianza fra gli uomini. Comunque, né l'Islam né tanto meno il movimento *bhakti*, riuscirono ad influire significativamente sul sistema delle caste, perché né l'uno né l'altro furono in grado di dar vita ad un nuovo ordine economico. Anzi, il virus della casta contaminò l'Islam.

Quanti sono impegnati con progetti di sviluppo in Bangladesh dovrebbero leggere il libro di David Abecassis: “*Islam, identity and human development in Bangladesh*”. Eccone un passaggio:

“È impossibile capire certi aspetti dell'attuale visione del mondo del ceto rurale in Bangladesh, senza tenere conto che per 1000 anni, prima dell'arrivo dei musulmani in Bengala la società rurale fu influenzata da e strutturata su una visione indù, basata sul sistema delle caste, che ha continuato ad esistere fianco a fianco dei musulmani, influenzandoli. Mentre, tuttavia, taluni aspetti delle caste continuano ad influenzare la visione del mondo e la cultura della società rurale bengalese, la rigidità e l'importanza di questa influenza sono, forse, in declino”. (pagg. 36-37)

Anche all'interno della comunità musulmana, era presente una diffusa distinzione, che divideva le persone nei seguenti quattro gruppi: gli *Ashrafs*, gli *Atrafs*, gli *Arzals*, gli *Ajlafs*

Gli *Ashrafs* erano il gruppo delle classi alte, che si dichiaravano discendenti di antenati nobili, spesso discendenti del Profeta Mohammad. Gli *Atrafs*, erano il secondo gruppo nella scala gerarchica. Gli *Arzals* erano la gente comune. Gli *Ajlafs* erano il gruppo più basso che faceva tutti quei lavori servili, che nel sistema indù delle caste erano le occupazioni che contaminavano la persona.

Questa suddivisione in quattro gruppi è la riproduzione del sistema delle caste indù, con piccole variazioni. L'Islam in India è stato incapace di liberarsi del sistema delle caste ed anche il Cristianesimo è caduto nella stessa trappola. Più avanti parleremo anche di questo.

CAPITOLO 8

CRISTIANESIMO: LA TERZA RIVOLUZIONE CONTRO IL SISTEMA DELLE CASTE

Un terzo colpo, il sistema delle caste e il suo effetto negativo che è l'intoccabilità, lo ricevettero ad opera degli Europei che, inizialmente erano soprattutto interessati alle attività commerciali. I mercanti europei cercavano seta, spezie, tea, cotone, e facili vie di commercio. In seguito vennero date due ragioni per giustificare la colonizzazione europea: la vera fede, la civilizzazione. Pare che il colonialismo portoghese si sia concentrato primariamente sulla propagazione della fede cristiana, mentre il colonialismo inglese era principalmente impegnato sul fronte della civilizzazione.

Vasco de Gama è stato il primo europeo a raggiungere l'India. Seguirono i tedeschi, i francesi, e poi vennero gli inglesi. Di tutte le potenze coloniali, quella britannica avrebbe avuto l'impatto più forte sul Subcontinente Indiano. All'inizio, i britannici erano impegnati solo nelle attività commerciali attraverso la East India Company, ma dopo la battaglia di Plassey del 1757, l'India diventò parte del regno britannico, ed ebbe inizio il colonialismo. Lord Hastings e Lord Cornwallis (1785-1790) stabilirono 48 regole per l'amministrazione britannica in India. Alcune di queste regole sono ancora oggi utilizzate dal Governo indiano.

Il Regno Britannico in India era molto attento a non interferire con i costumi sociali e religiosi. I governatori inglesi capirono subito che non sarebbe stato possibile governare l'India toccando quelle delicate questioni. Per questa ragione non sostennero né incoraggiarono le attività e le presenze missionarie. Il Governo britannico tenne nettamente separati gli affari politici da quelli religiosi.

Il Regno britannico ebbe un duplice effetto sul sistema delle caste: prima lo rafforzò e poi lo indebolì. Due furono le circostanze che lo rafforzarono:

- l'Atto di Concessione Permanente della Terra (*Permanent Land Settlement Act*) (1793), attraverso il quale l'amministrazione britannica concesse la terra ai Bramini e alle caste alte, che divennero estremamente ricche;
- la necessità per l'amministrazione inglese di una burocrazia efficiente per la quale si rendeva necessaria la conoscenza dell'inglese. Solo i Bramini e la gente di casta alta furono in grado di imparare questa lingua prestigiosa.

Dall'altra parte, lo stesso potere britannico indebolì il sistema delle caste offrendo nuove possibilità per le basse caste e per i fuori casta. L'amministrazione britannica non era particolarmente interessata al problema degli Intoccabili o al loro sviluppo socio- economico, ma la politica coloniale minò le tradizionali restrizioni e discriminazioni attuate dai Bramini nei loro confronti: gli Inglesi non credevano nell'intoccabilità. Così, quando gli impieghi e le opportunità formative divennero disponibili per tutti i membri della società, gli Intoccabili furono capaci di cogliere queste opportunità per tanto tempo loro negate. Alcuni di loro ottennero impieghi in fabbriche, aziende e anche nell'esercito. Insieme con queste opportunità di impiego, la politica scolastica progressista del governo offrì ulteriori opportunità. Nel 1858 le scuole governative di Bombay furono aperte a tutte le caste, inclusi i fuori casta. E così gli Intoccabili si guadagnarono un diritto che non avevano mai

avuto prima. Il padre di Baba Shaeb Ambedkar, fu uno di questi intoccabili della città di Maharastra, che si avvantaggiò di queste opportunità, che prima di allora non erano mai state offerte ai fuori-casta.

Il sistema legale britannico fu un altro fattore che aprì le porte alla possibilità di ottenere giustizia per la gente di casta bassa e per i gruppi di fuori casta. Le leggi del Governo britannico, erano basate sul principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini, e quindi contrastavano la distinzione in caste e relativi privilegi, come criterio di amministrazione della giustizia. Contemporaneamente alle conquiste politiche, vari gruppi del Subcontinente Indiano mostrarono interesse alla religione cristiana.

Le missioni cattoliche

La Chiesa cattolica arrivò in India con i Portoghesi. Come arrivarono in India, i Portoghesi scoprirono le vecchie comunità cristiane indiane che vivevano sulla costa Sud Ovest del Paese. Erano i Cristiani siriani di Malabar, in Kerala. Molto poco si sa delle origini di questo gruppo di Cristiani. La maggior parte di loro crede che sia stato l'Apostolo S. Tommaso a fondare la loro Chiesa. Secondo un'altra tradizione, Tommaso Cana, un mercante siriano stabilito a Malabar nel IV secolo, vi fondò la Chiesa siriana.

I Portoghesi si resero conto che i cristiani siriani di Malabar, avevano adottato in tutto il sistema di vita indù, giacché presentavano tutti gli elementi peculiari del sistema delle caste: endogamia, mestiere ereditario, l'intero apparato della contaminazione rituale ecc.. Erano considerati a tutti gli effetti una casta ed avevano anch'essi un posto riconosciuto nella gerarchia delle caste. Come casta, erano un gruppo molto chiuso, sicché neppure tentarono di reclutare nuovi membri per la loro chiesa. I Portoghesi riuscirono sì a riformarne la liturgia nello stile della Chiesa romana, ma non seppero risvegliare tra i cristiani siriani, l'ardore e la passione per l'evangelizzazione. Curiosamente, le cose non sono cambiate di molto da allora: i convertiti provenienti da altri gruppi, tuttora non sono benvenuti in questa chiesa, e non ci sono preti provenienti dal gruppo dei convertiti.

I Portoghesi iniziarono l'attività di proselitismo a Goa e nelle aree circostanti. Si sa dalla storia, che molte conversioni al cristianesimo furono forzate. Molto presto essi capirono che la chiesa si sarebbe radicata sul suolo indiano convertendo i Bramini. Leggi speciali (conosciute come le leggi del Rigore della Misericordia per la salvezza delle anime), la distruzione dei templi e la confisca delle proprietà vennero messe in campo al fine di predisporre i Bramini a diventare Cristiani. I Portoghesi seguirono la "strategia del filtro", secondo la quale, una volta convertiti i Bramini, le altre caste li avrebbero seguiti. Di conseguenza, una formazione cristiana profonda fu data solo ai Bramini. La "grande tradizione" del catechismo, che includeva il Credo e lo studio della Bibbia, erano insegnati solamente a loro. Per tutti gli altri, la "piccola tradizione" della devozione e dell'indulgenza era considerata sufficiente. In aggiunta al fatto di dare esclusivamente ai Bramini l'educazione migliore, solo a questi venne permesso l'accesso al sacerdozio. La legge che prevedeva il sacerdozio solo per i Bramini, rimase in vigore sino alla fine della monarchia in Portogallo, all'inizio del XX secolo.

I seguenti documenti si riferiscono a questo argomento:

"I candidati al sacerdozio devono, di norma, provenire dalle caste onorate (alte) e pulite, perché gli altri cristiani li rispettano di più". (Terzo Sinodo Provinciale di Goa, tenutosi nel 1585).

"Per la dignità del sacerdozio e per il rispetto che è dovuto alle persone ecclesiastiche, le basse caste non dovrebbero esser ammesse agli ordini. Solo i figli delle alte classi, per esempio Bramini e Prabhus, dovrebbero essere ordinati preti. Il Sinodo invita i Rettori dei Seminari a non insegnare il latino ai non

Bramini. Tuttavia tutti i cristiani di Tommaso (Siriani) di lunga e nobile posizione sociale dovrebbero essere ammessi a tutti gli studi sacri e al latino”. (Quinto Sinodo Provinciale di Goa, tenutosi nel 1606).

S. Francesco Saverio

Dopo la conversione di alcuni Bramini, il secondo gruppo di persone convertite al cristianesimo dai Portoghesi, furono i "Paravas" delle coste di Coromandel, che erano pescatori fuori-casta. Essi si convertirono alla Chiesa cattolica, proprio per guadagnarsi la protezione dall'oppressione mussulmana. Furono battezzati in massa e poi lasciati per sei anni senza alcuna istruzione o cura pastorale, fino all'arrivo di San Francesco Saverio, che impresso in loro la fede cattolica così profondamente che nulla poté più cancellarla.

Roberto De Nobili

Roberto De Nobili, famoso missionario Gesuita, che lavorò a Madurai (Tamil Nadu). De Nobili tentò il metodo di apparire tra i Bramini e le alte caste, come un “guru” cristiano. Li invitò a unirsi ai Cristiani senza rinunciare ai principi gerarchici imposti dal sistema delle caste. Appunto per portare alla Chiesa cattolica il maggior numero di persone che poteva, tenne separato il “gregge” costituito dalle classi alte, dai cristiani di bassa classe. Una completa separazione era osservata anche in chiesa, e perfino tra i Missionari che erano a servizio delle diverse caste.

De Nobili era convinto che il sistema delle caste era un’istituzione a carattere sociale più che religioso e quindi poteva essere mantenuto nella Chiesa. Inoltre lo interpretò alla luce di quanto avveniva negli Stati Europei del suo tempo, così da sostenere che se delle gerarchie potevano essere mantenute tra i Cristiani d’Europa, non c’era motivo per eliminarle dalla Cristianità indiana.

La proibizione di seguire il metodo di conversione adottato dal De Nobili arrivò da Roma nel 1744. Nonostante ciò, quel genere di tolleranza del sistema delle caste e dei suoi principi è continuato nella Chiesa sino ad oggi, e Roberto De Nobili è considerato il maggior responsabile di avere piantato e fatto crescere il seme velenoso delle caste nella Chiesa cattolica indiana.

È difficile da credere che solo recentemente (1982) sia stata pronunciata la prima denuncia ufficiale della Chiesa cattolica indiana contro il sistema delle caste, nei seguenti termini:

“La Conferenza dei Vescovi Cattolici indiani, dichiara categoricamente che la mentalità di casta e la discriminazione sono una negazione della cristianità. Il ritardo nell’affrontare il problema delle caste è un tradimento alla vocazione cristiana. I cattolici in particolare sono chiamati a riflettere se possano partecipare pienamente all'Eucaristia senza ripudiare e senza sforzarsi seriamente di sradicare i pregiudizi di casta e simili tradizioni e sentimenti, sia all'interno della Chiesa che fuori. È intollerabile che le caste siano un fattore determinante per divenire membri del consiglio pastorale o parrocchiale o di altre associazioni ecclesiastiche, e ancor peggio, nelle nomine ecclesiastiche e nei ruoli di responsabilità nelle Congregazioni religiose. (CBCI, “Dichiarazione sulle caste”, Gennaio 1982).

Le missioni protestanti

I primi Missionari protestanti in India furono i Battisti, mandati dalla “Società dei Missionari Inglesi”, fondata intorno al XVIII secolo. Il missionario più famoso tra i Battisti fu **William Carey** che divenne il pioniere dell’attività missionaria in Bengala, dove giunse nel 1793. Molti missionari che lavorano in Bangladesh conoscono i grandi risultati ottenuti da questo esemplare missionario, che aveva come motto: *“Attendi grandi cose da Dio - tenta grandi cose per Dio”*.

I Battisti capirono presto che il sistema delle caste era un colossale impedimento alle attività missionarie e non esitarono a condannarlo. Per loro le caste erano:

- una prigione che schiavizza vite umane innocenti
- un sistema che inibisce il miglioramento delle condizioni umane
- un ostacolo alla formazione di vere comunità
- una maledetta invenzione del diavolo
- una barriera perfino per ordinari gesti di umanità
- un modello perfetto dell'inferno
- la più potente ed efficace difesa contro la conversione.

William Carey e i suoi colleghi combatterono contro il sistema delle caste con tutte le loro forze.

La "Società Missionaria Scozzese" mise piede a Calcutta nel 1829. Il grande missionario presente in questo gruppo, era **Alexander Duff**. Lui e i suoi colleghi, furono i primi ad usare l'educazione come arma impareggiabile contro le caste, che erano viste da loro come:

- il principale ostacolo contro la "illuminazione";
- la principale causa della immutabilità delle istituzioni indiane.

La Società Missionaria scozzese aprì scuole per tutti senza differenze di casta o di credo, nella speranza che queste scuole avrebbero creato un nuovo tipo di coscienza e di leadership in vista della riforma della società indù. Alexander Duff dovette affrontare ogni tipo di opposizione alla sua politica educativa, ma come già William Carey, né lui né i suoi colleghi scesero a compromessi. Entrambi, Carey e Duff, hanno un forte impatto sulla società indù del Bengala. Anche la Chiesa Anglicana fu estremamente risoluta nel rigettare il sistema delle caste, considerato assolutamente incompatibile con i principi della morale cristiana.

Per la metà dell'ottocento, tutte le missioni protestanti si trovarono d'accordo nel dire che le caste erano un grande male di cui le Chiese cristiane dovevano prendere coscienza. Molti erano convinti che esse fossero il più grosso ostacolo per la divulgazione del Vangelo in India. I missionari protestanti intendevano il Vangelo come legge di uguaglianza e verità e si sforzarono sinceramente di vivere e praticare ciò che predicavano in India, denunciando il sistema delle caste e i suoi effetti.

Cattolici / Protestanti

A questo punto dovrebbe essere chiaro che Cattolici e Protestanti si differenziarono enormemente nel loro approccio al problema di introdurre il Cristianesimo tra le popolazioni del Subcontinente Indiano. Quale ne era la principale ragione? La maggior parte dei Missionari protestanti proveniva dai Paesi del Nord Europa dove l'ideale di uguaglianza dell'Illuminismo e le rivoluzioni politiche del XVIII secolo avevano gettato profonde radici. Per questa ragione, i Protestanti consideravano le discriminazioni del sistema delle caste come la perfetta antitesi delle idee di uguaglianza alle quali erano stati educati.

La stragrande maggioranza dei Missionari cattolici, al contrario, veniva dai più tradizionalisti Paesi del Sud Europa, ove il sistema monarchico era considerato l'ordinamento sociale naturale. Ciò li indusse a vedere il sistema delle caste come una legittima forma di stratificazione e a non preoccuparsi troppo di attaccarlo.

Le caste e la rivolta del 1857

Nel 1857 per la prima volta nella storia dell'Impero britannico ci fu una rivolta di soldati indiani reclutati per l'Esercito britannico. Il motivo dichiarato della rivolta consisteva nel fatto che i soldati indù non volevano toccare le cartucce spalmate con grasso di vacca, ma il motivo reale era da ricercarsi nel sistema delle caste. L'Impero britannico emanò diverse regolamenti e leggi che indebolivano il sistema delle caste. Per esempio, abolì l'usanza di bruciare le vedove (*sati*), che era poi un modo per mantenere il sistema delle caste. Inoltre, il governo imperiale si rifiutò di

riconoscere lo stato di privilegio dei Bramini. Di conseguenza, i soldati in prigione erano costretti a mangiare cibo cucinato da mani impure.

I Missionari protestanti vedevano la mano del Signore in questa rivolta, e la consideravano come l'inizio ufficiale di un scontro tra Cristianesimo ed Induismo. Speravano che il governo si intromettesse e, insieme con la Chiesa, prendesse drastiche misure contro il sistema delle caste. Qualcuno parlò dei "Cinque colpi" contro le caste:

- confisca delle terre dei Bramini
- abolizione di distinzione di caste nelle prigioni
- accesso agli impieghi governativi per i Cristiani indiani
- risveglio degli Intoccabili dal loro stato di degradazione
- sradicamento del male delle caste attraverso il potere dello Spirito Santo

Il Governo invece si attenne al suo principio di non interferenza negli interessi sociali e religiosi degli Indù, mentre i Missionari protestanti continuarono la loro battaglia contro il sistema delle caste. Anche il famoso indologo tedesco Max Muller prese parte a questa guerra, e consigliò ai Missionari di non essere così irati contro questa istituzione sociale che avrebbe potuto, in futuro, divenire una potente arma di conversione per molti gruppi di Indù. La profezia di Max Muller si adempì alla fine del secolo, attraverso la conversione degli Intoccabili.

Conversione di massa degli intoccabili

Tra il 1860 e il 1920, in tutto il territorio indiano successe un fenomeno senza precedenti: numerosi gruppi di Intoccabili chiedevano di poter entrare a far parte del Cristianesimo. Le Chiese (sia cattolica che protestante) che per anni erano state stabili come numero di fedeli, iniziarono a crescere rapidamente per merito di una conversione in massa dei fuori-casta. Su questa parte di storia della Chiesa cristiana in India, esiste un bellissimo libro intitolato "*The Dalit Christians*", scritto dal Dr. C. B. Webster (uno studioso americano profondamente interessato allo studio della storia e dei problemi dei fuori-casta-intoccabili-Dalit del Subcontinente Indiano). Il Dr. Webster è anche editore di una interessante rivista chiamata "*Dalit International Newsletter*". È una pubblicazione quadrimestrale, attraverso la quale il Dr. Webster punta a far conoscere i problemi degli Intoccabili-Dalit dell'India in tutto il mondo.

Prima della conversione di massa degli Intoccabili in India, c'erano primariamente quattro gruppi di Cristiani:

- Cristiani siriani, scoperti dai Portoghesi
- Cristiani di San Francesco Saverio, che venivano dai pescatori fuori casta
- Cristiani di Roberto De Nobili formati dal Gesuita stesso, nei suoi esperimenti di conversione tra la classe bramifica
- Cristiani convertiti tra la casta dei Shudra (poco o niente è stato scritto a proposito di questo gruppo, ed ulteriori ricerche sarebbero utilissime).

All'infuori dei Cristiani di San Francesco Saverio, non c'erano praticamente fuori casta intoccabili convertiti al Cristianesimo nella Chiesa indiana (né in quella cattolica né in quella protestante). Il movimento di conversione che si venne a creare tra la fine del XIX secolo e all'inizio del XX, colse di sorpresa i Missionari cristiani, che si trovarono impreparati a gestirlo. Per di più, molti Missionari non vedevano di buon occhio questo movimento, perché non volevano "pesi" e "spazzatura" nella loro Chiesa.

Quali ragioni si celavano dietro la conversione di massa degli Intoccabili?

1. La prima ragione si trovava nella perdita di forza del “movimento Bhakti”, che aveva dato ai fuori-casta e agli Intoccabili una chance di vivere un'esperienza di rispetto e dignità umana. Alla fine del XIX secolo questo movimento si indebolì e i fuori-casta persero ogni speranza di liberazione all'interno del gruppo indù. La gente cresceva nell'idea che l'unica speranza di liberazione, rimaneva fuori dal sistema sociale delle caste.

2. La seconda ragione si trovava nell'abolizione della “*Jajmani system*”, caduta quando il Governo inglese emise il “*Permanent Land Settlement Act*”. Il “*Jajmani system*” era un sistema di interdipendenza economica e divisione del lavoro in cui la terra era di proprietà di una casta, anziché di una singola persona. Il lavoro agricolo, come anche altri servizi, erano divisi tra tutte le caste, e la casta proprietaria della terra era obbligata per legge e per tradizione a distribuire cereali a tutte le caste del villaggio, a seconda della loro posizione nella scala sociale, provvedendo in questo modo ai bisogni materiali di ogni individuo. Con la fine del “*Jajmani system*” i fuori-casta persero la loro sicurezza materiale, ma guadagnarono la libertà da un sistema che continuava ad opprimerli, mantenendoli nello stato di fuori casta. Ora potevano cercare la liberazione altrove, bastava trovare una “agenzia” in grado di aiutarli. Cristianesimo e altre religioni (l'Islam, i Shik) erano le “agenzie” che avrebbero dovuto dare agli Intoccabili rispetto e dignità.

Questi fuori-casta-Intoccabili, che divennero cristiani durante quel periodo, erano spesso chiamati “Cristiani del riso” perché cercavano dal Cristianesimo guadagni materiali. Si convertirono al Cristianesimo in periodo di fame, carestia ed epidemie. I Missionari fecero del loro meglio per aiutarli, anche se la ricerca della sicurezza materiale era una delle ragioni principali di questo movimento di massa. Tuttavia, a parte la sicurezza materiale, anche la ricerca della dignità, il rispetto di se stessi, la fratellanza, l'uguaglianza e la possibilità di scegliere il proprio destino erano incentivi potenti per la conversione al Cristianesimo.

Lo stesso movimento di conversione di massa si verificava tra i tribali dell'India. Il “*Forest Act*” approvato dal Regno Inglese nel 1800 aveva distrutto il loro modo di vivere. Per salvare le loro terre si avvicinarono ai Missionari cristiani per ottenere un aiuto, e molti tribali si convertirono al Cristianesimo. Solo per citarne uno, il Gesuita, **Padre Costant Lievens** giocò un ruolo decisamente attivo tra i tribali di Chotanagpur.

Questa conversione di massa dei fuori-casta-intoccabili-tribali, divenne il vero fondamento del Cristianesimo in India. Più del 75% dei membri delle differenti Chiese (cattolica e protestante) proviene dai fuori-casta, dagli intoccabili o dai tribali. Il movimento di massa continuò sino alla seconda metà del XX secolo, quando si arrestò per i seguenti motivi:

1. Ciò che gli Intoccabili-fuori-casta cercavano (sicurezza materiale, dignità umana e rispetto di se stessi) non è sempre stato trovato. I missionari erano più interessati a “salvare le anime” che a porre rimedio alle disgrazie di questi nuovi membri delle loro Chiese.

2. Nel 1925 il grande leader degli Intoccabili, Baba Shaeb Ambedkar fece l'ingresso nell'arena politica indiana. A quel punto gli Intoccabili si resero conto che altre strade per la propria liberazione potevano essere seguite. E così scoprirono la forza dell'azione politica nella battaglia per le uguali opportunità.

3. Il Governo iniziò una nuova politica, la cosiddetta “*Discriminazione Inversa*” (Reversed Discrimination) a favore degli Intoccabili. Questa fu un'altra possibilità d'oro per loro, di ottenere accesso a quelle opportunità e facilitazioni che erano state loro negate per secoli.

Stupisce il fatto che tanto i Missionari cattolici che quelli protestanti furono incapaci di capire che il movimento di conversione di massa degli Intoccabili in cerca di una nuova religione, avrebbe

potuto essere un'incredibile opportunità per le Chiese cristiane in India per espandere e accrescere il numero dei loro fedeli. Durante quel particolare periodo storico, sembrava che lo Spirito Santo stesse lavorando duramente, ma i Missionari cristiani non compresero che forse i tempi erano maturi per dare seguito ad un grande raccolto. C'era in atto un inizio di conversione ma i Missionari furono incapaci di sostenere ed incrementare il gregge cristiano. Mancavano di una profonda conoscenza della mentalità degli Intoccabili. Forse, i Missionari avevano bisogno di un grande leader come Ambedkar che ricordasse loro che Gesù Cristo era il liberatore dei poveri e delle persone di casta bassa, e che era Lui il medico degli Intoccabili. Avevano bisogno di qualcuno che ricordasse loro che Cristo e la Cristianità appartenevano alle genti di bassa casta. Si spera che oggi i Missionari che operano nel Subcontinente Indiano, possano imparare dalle opportunità perse e dagli errori degli altri. Sarebbe auspicabile che imparassero ad ascoltare i consigli degli eroi locali degli oppressi come lo fu Ambedkar, così potrebbero meglio servire i bisogni degli Intoccabili e nello stesso tempo portare avanti il messaggio di Cristo.

CAPITOLO 9

TERZA CONTRORIVOLUZIONE: IL RINASCIMENTO INDIANO

Come descritto nei precedenti capitoli, ogni volta che un movimento ha minacciato l'Induismo, è sempre stato creato un contro movimento per proteggere e mantenere l'Induismo stesso. Come detto prima, il Buddismo assestò al sistema delle caste un primo, veramente pesante colpo. Il secondo fu inflitto dall'Islam. Il Cristianesimo inflisse il più forte dei colpi all'ordine bramini in due modi: attraverso il colonialismo europeo e le attività missionarie cristiane.

Il Cristianesimo sfidò l'Induismo nei seguenti modi:

- attaccando il sistema delle caste e risollevando gli Intoccabili
- diffondendo nuove idee europee: razionalità, uguaglianza, libertà, progresso sociale, umanesimo...
- introducendo riforme sociali da parte del Regno britannico, quali il divieto di “*sati*” (il rogo delle vedove), le spose bambine, le seconde nozze delle vedove e altre pratiche considerate barbare
- separando la politica dalla religione.

Fatti accorti dai precedenti storici, i leaders e seguaci dell'Induismo risposero alla minaccia costituita dal Cristianesimo in cinque modi:

- completa indifferenza alla sfida cristiana
- critiche delle tradizioni indù, e prudenti tentativi di introdurre riforme sociali
- ritorno alle radici dell'Induismo stesso, e tentativo di un'autorigenerazione
- completo rigetto e rifiuto dell'ordine bramini
- un moderno pensiero liberale

L'esame di questi 5 punti, presi una alla volta, amplierà la conoscenza dei pensatori, scrittori e riformatori sociali che furono i principali attori del Rinascimento Indiano.

1. Completa indifferenza alla sfida cristiana

Alcuni seguaci dell'Induismo scelsero di ignorare ogni sfida esterna e continuarono con le loro abitudini, costumi e cerimonie senza sentirsi infastiditi o disturbati dall'Islam e tanto meno dai Missionari cristiani o dal colonialismo britannico. Il più famoso rappresentante di questa completa indifferenza fu **Sri Ramakrishna Param Hansha Deb**, un santone che spese la quasi totalità della sua esistenza a Daskshinেশ্বর, un tempio indù sul fiume Hooghly, cinque miglia lontano da Calcutta. La sua grande impresa fu quella di ispirare Narendranath Dutta (più tardi conosciuto come Swami Vivekananda) ad abbandonare il mondo e fondare un ordine monastico, che prese il nome di “*Ramakrishna Mission*”. Sri Ramakrishna Param Hansha Deb è molto famoso tra gli Indù del Bengala, che non solo ne hanno una grande devozione, ma molti lo venerano come fosse un'incarnazione di dio. Molto spesso, foto o ritratti di questo santone possono essere ritrovati nelle case degli Indù

2. Critiche delle tradizioni indù, e tentativi di introdurre riforme sociali

Il più famoso Indù che diede vita a questa tendenza fu **Ram Mohan Roy**, chiamato “il Padre della India moderna” perché indicò le strade che l'India doveva seguire per rispondere all'Occidente.

Attraverso la "Bhramo Society" fondata da lui nel 1928, ripensò le idee e i valori della civilizzazione occidentale, e provò ad adattarli alla mentalità indiana.

Ram Mohan Roy, nacque in una famiglia di Bramini ortodossa, e dedicò la maggior parte della sua vita allo studio e alle riforme sociali. Dalle idee etiche della Cristianità, e dalle filosofie politiche europee, prese ispirazione per portare avanti la sua protesta contro i mali della società indù, come il rogo delle vedove, i matrimoni in tenera età e la pratica dell'intoccabilità. Inoltre criticò aspramente l'idolatria e il politeismo dell'Induismo. Attraverso gli studi delle scritture indù, scoprì che la corruzione, largamente praticata nella società, era contraria non solo agli ideali dell'Occidente, ma anche dell'India. Attraverso la sua "Bhramo Society" sognò di creare un'India moderna che combinasse le migliori idee e tradizioni sia dell'Occidente che dell'India.

I tre pilastri della Society, erano: Razionalismo, Umanità, Riforme sociali.

La prima idea era che le credenze religiose dovevano basarsi più sulla ragione che su sentimenti, dogmi, miti e superstizioni. La seconda e la terza idea prevedevano che tutti i derelitti della società venissero elevati, attraverso un programma di riforme sociali, che includeva un'educazione universale e la conoscenza dei diritti civili.

Ram Mohan Roy attinse da questi pilastri la filosofia sociale che sottostà ai principi guida della "Brahmo Society". Principi che sono il fondamento di un moderno Stato sociale e sono riportati qui sotto:

- "Ogni essere umano ha il diritto di accedere a tutti i mezzi di miglioramento che la società può mettergli a disposizione"
- "Ogni società ha il dovere di provvedere tutti i mezzi necessari per una vita umana piena".

Certamente Ram Mohan Roy era ispirato dal Cristianesimo in questa sua nuova visione. Allo stesso tempo cercò di dimostrare che un'etica umanistica si poteva trovare anche nelle *Upanishad* (le scritture filosofiche dell'Induismo). In questo modo fu in grado di intraprendere la tanto necessaria riforma della religione e della società, rimanendo fedele alla tradizione indù. La "Brahmo Society" fu la prima associazione non cristiana a rivolgere la propria attenzione alle classi più depresse. Ram Mohan Roy tuttavia non pensava al sistema delle caste come al male peggiore e così non prese parte a nessuna crociata contro questo sistema.

Il grande alleato indù dei Missionari, contro il sistema delle caste fu **Keshub Chandra Sen**. Scrisse contro il sistema delle caste, con una indignazione pari a quella dei Missionari cristiani, ma le sue parole avevano ben altro impatto sulla gente, perché emanavano da un Indù. Di lui si conosce molto poco. Sappiamo però che ebbe un grande amore per Gesù Cristo e un'ammirazione per il Cristianesimo. Studiò la religione cristiana per 20 anni e si convinse che nel Nuovo Testamento si potevano trovare gli strumenti giusti per dare una base spirituale al progresso dell'India. Nelle sue splendide conferenze di Calcutta, avanzò l'idea di istituire una Chiesa indù di Cristo, una chiesa totalmente fedele a Gesù Cristo, fedele alla cultura indù e in amichevole comunione con le Chiese sorelle dell'Occidente. Seguono alcune sue osservazioni contro il sistema delle caste:

"Prossimo all'idolatria e vitalmente ad essa connesso è il sistema delle caste. Esso è un terribile flagello sociale che nessuno può negare. Ha distrutto completamente e senza speranza l'unità sociale, l'armonia e la felicità, e per secoli si è opposto ad ogni progresso sociale. Come sistema di distinzione sociale è certamente pernicioso. Ma quando noi lo guardiamo dal versante morale, ci appare uno scandalo per la coscienza e tutti i nostri sentimenti morali, insorgono per riprovarlo e chiederne la distruzione. La casta non è altro che la difesa dei diritti del gruppo bramino. È una temeraria e sacrilega violazione delle leggi di Dio sulla fratellanza tra gli uomini. Rende istituzione divina inviolabile le distinzioni sociali e, in nome di Dio, semina permanente discordia tra i suoi figli".

Sfortunatamente, Keshub Chanda Sen si rivolse solamente alle alte classi urbane ed ebbe pochi contatti con le masse rurali, dove la rigidità delle caste era molto più evidente e forte.

Coloro che fossero intenzionati ad approfondire ulteriormente la conoscenza di Keshub Chandra Sen, possono riferirsi al libro “*Jesus Christ and the Hindu Community*” di Hans Staffner, S.J.

Una delle figure di spicco del Rinascimento Indiano fu **Swami Vivekananda**. Divenne veramente famoso in seguito ad un suo discorso tenuto a Chicago, dove era rappresentate dell'Induismo al Parlamento delle Religioni. Dopo la sua apparizione a Chicago, attrasse parecchi seguaci occidentali, la più famosa delle quali fu Sr. Nivedita.

Nel 1873 Swami Vivekananda fondò la famosa “*Ramakrisna Mission*”, tutt'oggi ancora operante in molte parti dell'India e Bangladesh. Le attività della *Ramakrisna Mission* riflettono chiaramente un'ispirazione cristiana. Cerca di provvedere ai bisogni della gente attraverso aiuti sociali e umanitari, e i suoi “missionari” vivono un tipo di vita religiosa molto simile a quella dei Missionari cattolici. Detto fra parentesi, la *Ramakrisna Mission* è un altro chiaro esempio di come gli Indù combattono contro i loro nemici utilizzando le loro stesse armi.

Swami Vivekananda tratta delle caste nei suoi scritti, ma la sua visione a questo proposito è talvolta contraddittoria. Giustifica questa istituzione come una divisione funzionale in una società organica. Ciò che difende nelle caste è la divisione del lavoro, ma tace del principio gerarchico, dell'endogamia e delle regole che governano i rapporti sociali. Afferma che questo valido sistema è diventato oppressivo, e dunque necessita di una riforma. Espresse l'idea utopistica (ripresa poi da Ghandi) che tutte le caste dovrebbero avere parità di considerazione e condannò l'intoccabilità (come Ghandi) con vigore. Il principale difetto del sistema delle caste, a detta di Swami Vivekananda, è che esso ostacola il progresso sociale e il sentimento nazionale, che dovrebbe essere basato su un senso di unità e fratellanza.

Dal tardo XIX secolo, gli Indù furono disturbati dal fatto che molti fuori casta stavano lasciando l'Induismo per convertirsi al Cristianesimo attraverso un movimento di massa. Da allora i dibattiti accademici sulle caste cessarono e crebbe la consapevolezza che si doveva fare qualche cosa di concreto per togliere dal degrado questi Intoccabili. Gli Indù compresero che la loro religione era seriamente minacciata dai propri seguaci che si convertivano alle altre religioni, così tentarono di rendere più attraente l'Induismo.

Il pioniere di questo nuovo tentativo, fu **Gopal Krisna Gokhale**, che fondò la “*Society of servant of India*” (Società dei servitori dell'India). Gokhale radunò gli intellettuali indiani per lavorare ad un progetto di innalzamento delle classi depresse. Viaggiò in lungo e in largo attraverso l'India, predicando che per una semplice ragione umanitaria e di interesse nazionale, il sistema delle caste che aveva sempre tenuto i fuori casta nel degrado, doveva essere spezzato. Ghandi incontrò Gokhale un paio di volte, e ammise di avere tratto ispirazione da lui.

Un altro famoso Bramino che giocò un ruolo importante durante il Rinascimento Indiano, fu **Mohadeb Gobindo Ranade**, un Bramino di Bombay. Fondò la “*Prarthana Society*” e attaccò le superstizioni indù, quali il rogo delle vedove (*sati*), il matrimonio tra bambini e la reclusione della donna. Denunciò le caste come il grande male della società indù, e predicò l'uguaglianza tra gli uomini. Fu il più energico divulgatore delle riforme sociali nell'Ovest dell'India. Sosteneva che la riforma era per la rinascita dell'Induismo, non per la sua scomparsa. La sua organizzazione religiosa – Prayer Society - Società della preghiera – si rifaceva da vicino alla “*Brahamano Society*” ed era influenzata dalle Chiese cristiane.

L'ultimo grande riformatore sociale del Rinascimento Indiano, fu **Mahatma Gandhi**. La sua posizione per ciò che riguarda le caste, era più o meno simile alle idee di Swami Vivekananda.

Sull'argomento, Gandhi appare come un riformatore piuttosto conservatore. Le sue idee sono contenute in un libretto intitolato "*My Varnashradharma*". Avversario della forma attuale del sistema delle caste, difendeva il "*varnashrama*", cioè il sistema di divisione del lavoro nella società, fondato su basi ereditarie. Affermava che la divisione ereditaria delle occupazioni, dava vita ad una maggiore cooperazione più che ad una competizione. E affermava inoltre che tutte le varie occupazioni avevano eguale utilità per la società e che il lavoro dello spazzino non era meno rispettabile di quello del Bramino. Gandhi dimostrò di essere un grande riformatore sociale per quanto riguarda il problema dell'intoccabilità. Parlò di essa come la maledizione dell'India e dell'Induismo. Gandhi era chiaramente ispirato dal Cristianesimo nei suoi tentativi di riforma sociale e, molto probabilmente, il suo interesse verso gli Intoccabili era motivato dalla loro conversione di massa al Cristianesimo. Tutti i suoi scritti sul tema dell'intoccabilità sono stati raccolti in un volume intitolato "*The removal of Untouchability*".

Gandhi non solo si dichiarò contro l'intoccabilità, ma diede vita ad azioni concrete contro di essa, e personalmente si identificò con l'ultimo degli ultimi. Molto spesso visitò i quartieri degli Intoccabili e condivise la loro vita. Ciò nonostante, Gandhi invitò sì gli Indù di casta alta a cambiare il loro cuore e la loro considerazione verso gli Intoccabili, ma non alimentò mai nessun cambiamento economico, politico e tanto meno sociale, tra i fuori casta. È questo il motivo per cui molte persone, tra le quali anche Baba Shaeb Ambedkar, non accettarono la strategia di Gandhi verso gli Intoccabili. Gli Intoccabili stessi erano molto sospettosi verso la posizione che Gandhi teneva nei loro confronti, e ancora oggi sono molto aspri verso di lui. Una certa animosità è evidente nel "*Dalit Voice*" il giornale edito e pubblicato dai Dalit dell'India.

Coloro che fossero interessati alla visione di Gandhi sul problema dell'intoccabilità, potrebbero leggere il libro di Fr. John Fagan: "*Mahatma Gandhi's approach to Untouchability*" (la sua tesi per la laurea in Missiologia), nonché, naturalmente, la miriade di libri che sono stati scritti su Gandhi.

3. Ritorno alle radici dell'Induismo stesso e tentativo di autorigenerazione

Un'altra risposta al Cristianesimo che stava sfidando l'Induismo, venne da parte di **Dayananda Swaraswati** il fondatore dell'*Aryan Society*, nel 1875. Questo riformatore sociale era convinto che nell'Induismo si trovava tutto ciò di cui necessitava per rifondare se stesso. Era convinto che bastasse ritornare ai Veda, la più antica Scrittura indù, e rimpiazzare le innumerevoli caste o "*Jati*" dell'India presente, con le antiche quattro "*Varna*" delle Scritture. Ogni persona avrebbe potuto trovare un posto in una particolare casta "*varna*" a seconda dei propri talenti e temperamento. Dayananda Swaraswati voleva riformare l'Induismo dal di dentro, senza alcun apporto esterno. Sviluppò anzi un certo risentimento ed odio verso Cristiani e Musulmani, e volle "liberare" l'Induismo da ogni idea proveniente da queste religioni, e riportarlo alla originaria purezza.

Dayananda Swaraswati gettò le basi del fondamentalismo Indù, che fu guidato da due programmi ben chiari e precisi:

- riconversione all'Induismo di coloro che avevano iniziato a frequentare altre religioni
- rinforzare l'Induismo il più possibile attraverso il "*Karma Marga*" (via della azione) attraverso lo studio delle Scritture, del sanscrito e della storia degli eroi Indù.

Il suo discepolo **Gangadhar Tilak** (da non confondersi con Narayan Vaman Tilak, un bramino del Maharashtra convertito al cristianesimo, che era solito affermare che l'India non avrebbe mai raggiunto la vera grandezza se non avesse messo in pratica gli insegnamenti di Gesù Cristo) predicò un Induismo militante, il cui suo massimo eroe era Krishna, il dio combattente della Gita. Tilak era inoltre un leader politico che combatté contro gli Inglesi e mai accettò il principio della non violenza predicato da Gandhi. Considerava Islam e Cristianesimo i due principali nemici

dell'Induismo. Come discepolo di Dayananda Swaraswati, Tilak diffuse le radici del fondamentalismo indù. Fondamentalismo che fu portato avanti dai seguenti Bramini:

Vinayak Damodar Savarkar (1883 - 1966): il filosofo della "*Hindutva*": una dottrina sociale e politica, basata sul nazionalismo religioso. Espresse le sue teorie in un libro dal titolo "*Hindutva: Who is a Hindu?*"

Keshav Baliram Hedgewar (1889 - 1940): fondò i gruppi militanti del "*Sangh Parivar*" quali il "*Rastriya Swayam Sevak Sang*" da cui, anno dopo anno, più di 50 altre organizzazioni militanti indù ebbero origine.

Madhav Sadhasiv Golwalkar che rafforzò l'ideologia Hindutva con i suoi libri "*Bunch of thoughts*" and "*We are our Nationhood*".

Sembra certo che questi tre leaders del nazionalismo indù, si ispiravano al nazismo tedesco ed al fascismo italiano, che divennero i modelli dai quali è derivata tutta l'ideologia, la struttura e la strategia dell'Hindutva. Ironia della sorte per questa perversa ideologia che si trovava ora a nutrire la madre, quel Nazismo cioè che aveva tratto una certa ispirazione dai precetti originali dell'Induismo.

Un altro entusiasta difensore del sistema delle caste fu **Servepalli Radakrishnan**. Nei suoi libri "*The hindu way of life*" e "*Eastern religions and Western Thoughts*" difese la contemporanea realtà delle caste contro gli attacchi Cristiani e secolari. Secondo il suo pensiero, le caste giocano un ruolo di miglioramento della specie umana (eugenico). Inoltre il quadripartito sistema *varna* esprime perenni verità intorno ad un sano ordine sociale: saggezza spirituale, potere esecutivo, professionalità produttiva e dedizione nel servizio, come elementi indispensabili per ogni società ben ordinata. Questa quadripartita classificazione è concepita nell'interesse di un progresso mondiale. Sicuramente gli occhi di questo filosofo (che divenne anche Presidente dell'India) erano offuscati dalla convinzione della validità delle caste.

4. Completo rigetto e rifiuto dell'ordine bramifico

Il Rinascimento indiano ha visto anche rivoluzionari che hanno completamente rigettato tutto ciò che aveva a che fare con le caste, l'ordine bramino e l'Induismo. I ribelli più famosi sono: Jotiba Phule, E. V. Ramaswami-Peryar, Baba Shaeb Ambedkar.

Considerato il fatto che Baba Shaeb Ambedkar è stato il più potente leader rivoluzionario, un intero capitolo sarà a lui dedicato. Questo capitolo tratterà solamente di Phule e Peryar.

Jotiba Phule. È conosciuto come il padre della rivoluzione indiana. Ambedkar lo considerava uno dei suoi guru insieme a Buddha e Kabir. Jotiba Phule era uno Shudra del Maharastra, vissuto nel XIX secolo. Il suo cognome "Phule" proviene dalla sua casta, i Malis o giardinieri, mestiere che svolgevano per tradizione. In realtà non era un Dalit (Intoccabile). Ebbe molti seguaci tra i fuoricasta benché la sua organizzazione lavorasse soprattutto tra le classi non bramine medio basse del Maharastra. Questo gruppo era tradizionalmente conosciuto come Shudra e oggi sono etichettati come "*Bahujan samaj*". Phule tentò di organizzare ed unire gli Shudra e gli *Ati-shudra* (Intoccabili) contro la burocrazia bramina e il loro ordine religioso. Iniziò come riformatore sociale, istituendo una scuola per ragazzi e ragazze intoccabili. Fondò la "*Satyashodak samaj*" nel 1875, il cui scopo principale era quello di celebrare i rituali indù, senza la presenza del bramino. Inoltre sviluppò un profondo interesse verso la condizione e i diritti delle donne. Pandita Ramabai probabilmente lo influenzò giacché egli assunse una posizione forte contro il potere patriarcale maschile come forma di dominio, oppressione e sfruttamento delle donne. Sostenne che l'educazione e la conoscenza sono potenti armi per l'uguaglianza e la libertà umana.

Scrisse tre libri: il primo trattava delle caste, che secondo lui erano una forma di schiavitù non meno brutale di quella dei Negri d'America. Il secondo libro descriveva l'oppressione dei contadini e nel terzo tentò di abbozzare una nuova religione basata sull'uguaglianza. Rigtò completamente l'Induismo, che per lui non era una religione, ma piuttosto un'arma di dominio.

Purtroppo questo ribelle rivoluzionario, leader delle caste non braminate è tuttora sconosciuto nel mondo. Nel Maharashtra, i suoi seguaci lo onorano col titolo di Mahatma (grande anima).

E. V. Ramswami Naicker (1879-1973). Proveniva dal Sud dell'India, e più precisamente dal Tamil Nadu ed era conosciuto anche con il titolo di "*Peryar*" (Grande saggio). Riteneva che il sistema delle caste e l'Induismo fossero la stessa cosa, e dovevano essere abbandonati. Peryar nel 1926 fondò la "*Self respect League* - Lega del rispetto di se stessi", il cui scopo era la rivolta contro il potere dei Bramini, l'abolizione delle caste e la liberazione della donna. Attaccò l'Induismo con una veemenza perfino maggiore di quella di Phule e assunse un atteggiamento ateo. Il suo odio contro i Bramini era visibile anche nei vestiti che indossava e nel cibo che mangiava. Indossava infatti magliette nere in contrasto alle vesti bianche dei Bramini, e soleva cibarsi di qualsiasi tipo di carne, come espressione di ribellione contro la dieta vegetariana dei Bramini.

Peryar iniziava i suoi discorsi con le seguenti parole:

"Non c'è alcun dio, non c'è alcun dio, non c'è affatto alcun dio

Chi ha inventato dio è un pazzo

Colui che va propagando dio è un farabutto

Chi lo adora è un barbaro".

Peryar attaccava l'Induismo come strumento di dominio dei Bramini e li vedeva come rappresentanti dell'arroganza indù e roccaforte delle ingiustizie sociali. Provò a distruggere l'immagine delle divinità Indù con tutte le sue forze, e ridicolizzò le Scritture sacre dichiarandole superstizioni irrazionali ed immorali. Il suo movimento mirò al risveglio della coscienza razziale e diventò un movimento "Dravidico" che intendeva prendere le difese dei non Ariani dell'India del Sud, contro gli Ariani di alta casta del Nord che volevano imporre la cultura braminate in tutto il Subcontinente Indiano. Così come Mohammad Ali Jinnah voleva un Pakistan per i musulmani, e Ambedkar sognava un Dalistan per gli Intoccabili (Dalit) dell'India, così anche Peryar aspirava ad un Dravidistan per i Dravidi e un Industan per gli Indù.

Quando all'età di 94 anni Peryar morì, volle essere seppellito piuttosto che cremato, proprio per dare un'ultima stoccata all'Induismo. L'epitaffio sulla sua tomba dice:

"Peryar, il profeta della nuova era, il Socrate del Sud Est dell'Asia, padre del movimento sociale, nemico giurato dell'ignoranza, della superstizione, degli usi e costumi infondati e senza senso."

Anche oggi la leggenda di questo Socrate del Sud dell'India attira molti seguaci, e molti partiti politici traggono da lui ispirazione.

A fianco di Peryar, altri quattro riformatori sociali del Sud dell'India combatterono strenuamente il sistema delle caste e l'ordine braminate. I loro nomi sono:

Guru Narayan Swami il cui motto era: "*Una casta, una religione, un solo dio*"

Ayyankali che emerse come uno dei due grandi leaders dei Dalit in Kerala

Achutananda che per primo attaccò l'ordine braminate in Uttar Pradesh

Monju Rami che si ribellò al sistema delle caste in Punjab.

5. Pensiero liberale moderno

Il Rinascimento indiano, ricevette un grande contributo anche dai pensatori liberali e secolari come Nehru e Panikkar.

Jawaharlal Nehru nel suo famoso libro, "*Discovery of India*" scrisse:

“La debolezza suprema ed il fallimento del sistema delle caste e della struttura sociale indiana consistono soprattutto nel fatto che degradarono una massa immensa di esseri umani e non offrirono loro alcuna opportunità – né educativa, né culturale né economica - per uscire da quella condizione. Ha portato ad una fossilizzazione che è poi diventata una caratteristica dominante dell’economia e della vita indiane. Nel contesto della società odierna il sistema delle caste e tutto ciò che lo accompagna, è totalmente incompatibile, reazionario e restrittivo. Una vera e propria barriera contro il progresso” (pag. 253).

K. M. Panikkar. Nei suoi libri “*Hindu society at crossroad*” e “*Caste and democracy*” echeggia le idee di Nehru. Sostiene che le caste sono contro il principio della democrazia, condannano milioni di esseri umani alla degradazione e ostacolano l’educazione ed il progresso. Per lui l’unico futuro dell’Induismo sta nel suo completo distacco da ogni forma di casta. Panikkar riteneva che le caste dovevano morire e l’unico modo per uccidere quel mostro erano la legislazione, l’industrializzazione e l’educazione.

Come nota conclusiva di questo capitolo sarà sufficiente dire che due forze opposte sono presenti oggi nel contesto sociale indiano: la forza dell’*Hindutva* (il fondamentalismo indù) e la forza delle caste basse e dei fuori casta. (i vari movimenti Dalit).

Le forze Dalit sono alla ricerca di una cultura basata sull’uguaglianza sociale ed economica, mentre le caste alte si battono per perpetuare la situazione di privilegio e dominio oggi vigente, riproponendo gli antichi valori gerarchici.

L’emarginazione delle classi povere e oppresse nella chiesa [ndr cristiana] indiana, sembra indicare che anche la Chiesa è restata vittima di questa ideologia gerarchica, tipica indù. Alcune delle “cose” non cristiane che succedono tra i nostri fratelli e sorelle cristiani dell’India saranno meglio esplorate nel prossimo capitolo.

CAPITOLO 10

ASPETTI NON CRISTIANI NELLA CHIESA INDIANA

Come scritto precedentemente, nella storia dell'India, gli Intoccabili (Dalit) che erano soggetti a trattamenti inumani, erano attratti da altre religioni come il Buddismo, il Cristianesimo e l'Islam. I Missionari cristiani in particolare, diedero loro migliori condizioni e qualità di vita. Si verificava sì un cambiamento nello stile di vita dei convertiti, ma sfortunatamente, l'ordine sociale dei cristiani è restato più o meno lo stesso di quello indù. La pratica delle caste continuò ad affliggerli, nonostante la conversione al Cristianesimo.

L'esistenza delle caste oggi, all'interno della comunità cristiana, è stata provata da vari rapporti del Governo, da sociologi ed anche da leaders della chiesa.

Nel 1955, Kaka Kalelkar, Presidente della "*Backward Commission*", incaricata di sottomettere un rapporto al Governo dell'India, fece le seguenti osservazioni:

"Abbiamo scoperto con profondo dispiacere e dolore, che i cristiani indiani in molti posti erano guidati dalle caste, non solo per ciò che riguarda l'intoccabilità, ma anche per l'ordine sociale gerarchico basato su criteri di alto e basso".

Nel 1965, i commissari governativi del Kerala stilano la seguente dichiarazione:

"Il sistema della caste è praticato largamente fra i membri del gruppo cristiano, come dimostrano la proibizione della mobilità tra una casta e l'altra, dei matrimoni misti, della condivisione della mensa e del lavoro comune. Il sistema delle caste, che è la più arcaica, ma anche più potente istituzione sociale in India, è penetrato anche all'interno della religione cristiana" ((Kumara Pillai Commission Report, 1965).

Nel 1980, gli autori del famoso "*Mandal Commission Report*" scrivevano:

".. Simile è anche la posizione dei Cristiani indiani, che sono divisi in vari gruppi etnici basati sul loro retroterra di casta. Gli appartenenti alle caste basse, che si sono convertiti ad una religione come quella cristiana che predica l'uguaglianza e sempre desiderosa di aumentare i propri membri, nemmeno dopo generazioni sono stati capaci di scrollarsi di dosso gli effetti di quel loro retroterra di casta.

M. N. Srinivas, uno dei più famosi sociologi indiani, scoprì in una sua ricerca, che a dispetto degli sforzi fatti dai Missionari cristiani, la conversione al Cristianesimo in India, aveva solo cambiato la fede, ma non i costumi: il rango di un cristiano nella sua comunità locale continuava a dipendere dalla classe sociale da cui proveniva. È abbastanza triste che questo sistema persista ancora alla terza o quarta generazione.

Louis Dumont, il sociologo francese, autore di "*Homo Hierarchicus*" scrisse:

"È fuor di dubbio che gli Intoccabili, convertendosi, erano convinti di rispondere all'appello di una religione egualitaria, predicata da personaggi influenti, ma poi praticamente, la loro situazione sociale non ne ha tratto alcun beneficio, né nell'ambiente indù né perfino in quello cristiano". (pag. 203).

Molti leaders cristiani ammettono l'esistenza di pratiche legate alle caste, all'interno della comunità cristiana. Per esempio, nel 1983, la Conferenza dei Vescovi Cattolici Indiani (CBCI), rilasciò la seguente dichiarazione:

“La mentalità di casta è ancora presente anche nelle comunità cristiane. Là dove convertiti provenienti da caste diverse, vivono insieme nelle stesse parrocchie o nelle stesse diocesi, il senso di uguaglianza non sempre prevale tra di loro. In molti posti, anche dopo generazioni di vita cristiana, ogni gruppo mantiene la propria identità e cerca di perpetuarla”.

Il leader della Chiesa del Sud dell'India (Chiesa Protestante Unita), il Vescovo M. **Azariah**, fece queste osservazioni:

“I Dalit cristiani vengono discriminati e oppressi dai loro compagni cristiani delle varie chiese, non per specifiche colpe, ma a causa della loro nascita, anche quando sono cristiani di seconda o terza o quarta generazione. I Cristiani di alta casta, che nella Chiesa sono in minoranza, mantengono i pregiudizi di casta anche dopo generazioni, impermeabili alla dottrina e pratica della fede cristiana”
(*The un-christian side of the Indian Church*, pag 10).

È importante notare che nonostante il sistema delle caste persista nella Cristianità, il fenomeno non è comparabile con il sistema praticato tra gli Indù. Le caste non sono legittimate dal Cristianesimo, come invece succede nell'Induismo. Sfortunatamente, la pratica delle caste sopravvive anche in un ambiente cristiano.

I Dalit cristiani soffrono di tre tipi di discriminazioni:

- discriminati dal Governo
- discriminati dalla società indù
- discriminati dai Cristiani di casta alta.

I Dalit cristiani subiscono la prima forma di discriminazione da parte del Governo indiano, il quale nega loro i privilegi concessi ai Dalit indù usando il pretesto che, essendo Cristiani, non sono più da considerarsi degli svantaggiati, dal momento che il Cristianesimo non ammette il sistema delle caste. Secondo la prima “*Lista dell'Ordine delle Caste*” stilata dal Governo indiano prima dell'Indipendenza, solo i Dalit indù erano autorizzati ad ottenere discriminazione protetta. Successivamente, nel 1956, il Governo incluse nella Lista i convertiti alla religione Sikh e nel 1990 vi furono inseriti anche i convertiti al Buddismo. Fino al presente né i Dalit cristiani né quelli Mussulmani furono mai inclusi nella Lista. Con questi presupposti l'unica possibilità per i Dalit di ottenere protezione da parte dello stato contro la discriminazione è quella di rimanere Indù o essere di religione Sikh o Buddista.

Questa è una vistosa discriminazione religiosa contro i Cristiani e i Mussulmani, che viola il principio della laicità della Costituzione Indiana. Parrebbe quasi che questa non inclusione nella Lista dei Dalit cristiani e mussulmani sia il modo migliore per impedire agli Intoccabili-fuori-casta di unirsi al Cristianesimo o all'Islam. Evidentemente, sia i Dalit cristiani che quelli mussulmani stanno protestando contro questo tipo di discriminazione da parte del Governo e si spera che la situazione possa cambiare in meglio in futuro.

In aggiunta alla discriminazione legale del Governo, i Dalit continuano a subire discriminazione di casta all'interno del gruppo principale della società indù. La società indiana rimane una società permeata dal sistema delle caste e i pregiudizi di casta vi sono profondamente radicati, così quando un Dalit abbraccia una religione senza caste come il Cristianesimo o l'Islam, si trova ancora nella stessa posizione nella gerarchia delle caste e il marchio della contaminazione rituale che si porta dietro nel proprio DNA permane e lo segue nella nuova religione.

I redattori del “Rapporto della Commissione Mandal” (1980) hanno scritto:

“Anche successivamente alla conversione, i convertiti delle caste inferiori continuarono ad essere trattati come “Arijans” da parte di tutta la società ” (pag. 55).

La terza fonte di discriminazione viene dai Cristiani di casta alta e può essere considerata la peggiore poiché questo comportamento viola i principi della Bibbia. Ad essere onesti, l'estensione e il rigore della discriminazione di casta nelle Chiese cristiane cambia da un posto all'altro e da una Chiesa all'altra. Essa è più evidente e più forte nel Sud dell'India piuttosto che nel Nord dove le comunità cristiane sono più omogenee.

Una dettagliata ricerca condotta dai Gesuiti sulle pratiche discriminatorie nelle chiese cattoliche e protestanti nel Tamil Nadu ha rivelato quanto siano lontani dai valori del Vangelo i nostri fedeli cristiani indiani. Quelli che seguono, sono esempi di alcune forme di discriminazione così come vengono riportate dal gesuita **Antony Raj** nel suo rapporto su *“Discriminazione verso i Dalit cristiani nel Tamil Nadu”*:

1. La costruzione di due cappelle, una per i non-Dalit e una per i Dalit. In alcune parrocchie i servizi liturgici sono condotti separatamente
2. All'interno della stessa cappella i posti a sedere sono separati. I Dalit sono abitualmente seduti nelle due navate laterali della chiesa. Anche se ci sono panche o sedie libere, ai Dalit viene chiesto di sedersi sul pavimento
3. Ci sono due cimiteri separati e anche due distinti carri funebri per trasportare i corpi dei morti
4. Si formano due file distinte per ricevere la comunione. In alcuni posti ai Dalit viene chiesto di ricevere la comunione dopo i non-Dalit
5. È vietato ad un Dalit fare il chierichetto o il lettore durante le celebrazioni
6. I non-Dalit limitano la processione del Corpus Domini, della Domenica delle Palme e altre processioni solo alle loro strade
7. I Dalit non sono invitati a partecipare alla cerimonia della lavanda dei piedi durante il Giovedì Santo.
8. Per timore di una pari partecipazione nella celebrazione della festa per il santo patrono parrocchiale, il consiglio parrocchiale decide di non chiedere contributi ai Dalit
9. La festa del santo patrono del villaggio viene celebrata separatamente
10. Nei villaggi cristiani il quartiere dei Dalit è distinto e separato da quello delle caste superiori e tutte le strutture sociali come l'ospedale e le scuole sono localizzate nell'area dove abitano i cristiani di casta
11. Ai Dalit è vietato partecipare al coro della chiesa e non è permesso l'ingresso al Presbiterio
12. Quando vengono conferiti sacramenti come il battesimo, la cresima e il matrimonio, i cristiani Dalit possono riceverli solo dopo le caste superiori
13. Se non è possibile disporre di cimiteri separati, i cristiani Dalit vengono destinati in un diverso angolo del cimitero principale e qualche volta un muro separa i due gruppi

- 14.** La condivisione della mensa è un sacrilegio e i matrimoni misti sono inauditi. I Cristiani di casta non entrano nelle case dei cristiani Dalit. Durante i matrimoni nei quartieri delle caste superiori, ai Dalit cristiani il cibo viene offerto all'esterno della casa in cui si è svolta la cerimonia di matrimonio.
- 15.** I Cristiani di casta non presenza mai ai matrimoni nei quartieri Dalit. I cortei matrimoniali e funebri non possono passare sulle strade dei quartieri delle caste superiori
- 16.** In alcuni posti, i matrimoni delle coppie di classe alta vengono benedetti vicino al presbiterio, mentre quelli dei Dalit in un'ala della chiesa
- 17.** Gli insegnanti Dalit si rivolgono ai loro studenti delle classi superiori con il termine di rispetto, mentre l'alunno si rivolge all'insegnante con la forma ordinaria
- 18.** I parroci non offrono da sedersi nemmeno ad un Dalit istruito mentre uno studente di casta superiore può essere invitato a sedersi
- 19.** Nonostante la loro forza numerica come membri della Chiesa, i Dalit cristiani non hanno alcun potere né negli affari amministrativi della Chiesa né nella sua leadership
- 20.** Stando alla loro schiacciante preponderanza numerica, ci si aspetterebbe un'alta percentuale di preti Dalit, invece la vocazione Dalit al sacerdozio e alla vita religiosa non vengono incoraggiate
- 21.** Padre Antony Raj ha registrato alcuni casi di maltrattamenti verso preti Dalit da parte di comunità con predominio di cristiani di casta
- 22.** Ci si rifiuta di offrire opportunità educative e lavorative ai Dalit nelle organizzazioni e istituzioni ecclesiali
- 23.** Vengono spesi più soldi nell'ampliamento delle infrastrutture della Chiesa che non per il progresso Dalit. Si costruiscono nuove chiese e nuove canoniche, dispensari e ospedali proliferano ma solo i cristiani delle caste superiori beneficiano di questi servizi
- 24.** I Dalit sentono che la Chiesa è stata indifferente alla loro povertà e miseria. La maggior parte di loro vive in piccole capanne in condizioni non igieniche e una notevole percentuale di loro vive sotto la soglia della povertà mentre i loro preti vivono nell'opulenza e nel lusso
- 25.** Le autorità della chiesa sono molto impegnate nel controllare la crescita dei Movimenti dei Dalit cristiani.
- 26.** I preti Dalit vengono invitati dal Vescovo a non partecipare a convegni e assemblee dei Dalit
- 27.** Gli insegnanti Dalit che lavorano nelle scuole diocesane vengono minacciati di terribili conseguenze se partecipano a congressi Dalit
- 28.** I Vescovi scrivono lettere pastorali esortando i fedeli Dalit a non partecipare ai movimenti e alle assemblee Dalit

29. Le autorità della Chiesa chiedono l'aiuto delle autorità del Governo e delle forze di polizia per fare pressione sui leaders Dalit per fare annullare riunioni ed assemblee

30. Alcune volte le autorità della Chiesa, per poter controllare i Dalit ribelli, ricorrono a metodi simili a quelli della mafia

La lista delle varie forme di discriminazione contro i Dalit cristiani potrebbe proseguire. Inoltre, dobbiamo ricordarci che il Tamil Nadu non è l'unico posto dove i Dalit cristiani sono maltrattati. La discriminazione verso i Dalit cristiani esiste anche in altri Stati indiani e, cosa che scandalizza, alcune volte, mentalità, comportamento e coscienza di casta sono più radicati fra i preti e le suore che non fra i laici.

Si è riscontrato anche che la coscienza di casta è maggiormente radicata fra i preti giovani, gli scolastici e i seminaristi piuttosto che fra i preti più anziani che hanno passato una parte della loro vita lavorando fra i Dalit cristiani. Sembra esserci un numero piuttosto ampio di preti delle caste superiori che partecipa in modo attivo alle associazioni delle caste. Del resto leaders delle caste superiori tendono a dare per scontato il sistema delle caste. Cresciuti nel sistema, solo pochi cristiani delle caste alte si pongono delle domande. Lo vedono solo come una struttura sociale piuttosto che una questione morale che la Chiesa dovrebbe affrontare.

Da ultimo, per rendere coscienti almeno le congregazioni religiose di tutti questi comportamenti non cristiani della chiesa indiana, il Padre gesuita M. **Amaladoss** ha proposto un quarto voto per i religiosi in India: "il voto di comunione" che implica una rinuncia al sistema delle caste. Questo è ciò che ha scritto in proposito:

"Questo impegno (il voto di comunione) avrà realmente un valore culturale e profetico rilevante sia per i Cristiani che per la comunità indiana in generale. Sarà la sequela di Gesù che ha abbattuto il muro che separava i giudei dai pagani, è andato incontro ai samaritani ostracizzati ed è divenuto amico dei pubblicani fuori casta. Se l'amore del prossimo è veramente il nuovo, fondamentale comandamento di Gesù, infrangerlo con la pratica del sistema delle caste, è decisamente più grave che la tentazione dei soldi, del sesso e della propria volontà. Il voto di comunione fa risaltare la dimensione e le implicazioni sociali della vita religiosa ancor più chiaramente che i tre voti tradizionali. Un voto non risolverà automaticamente e in maniera eclatante le discriminazioni del sistema delle caste, ma fare un voto di comunità dovrebbe esprimere che coloro che optano per una vita religiosa saranno resi coscienti, sin dall'inizio della loro formazione, dell'importanza della comunità e delle vergogne del sistema delle caste". (A call to Community, pag. 138).

La Chiesa in Bangladesh potrebbe non essere così peccatrice come la Chiesa indiana in relazione alla fratellanza cristiana, ma dal momento che il background culturale è lo stesso, i nostri cristiani bengalesi non sono certo liberi dal pregiudizio di casta. Nella diocesi di Khulna è evidente che il virus delle caste è molto forte ed è assai più vivo fra i preti che tra i laici.

Al momento nessuno sembra accorgersi del problema, ma presto o tardi sarà necessario dare un'occhiata seria alla questione se vogliamo pace e giustizia fra i nostri cristiani e tra i loro pastori bengalesi.

CAPITOLO 11

GLI EFFETTI NEGATIVI DEL SISTEMA DELLE CASTE

* * * * *

Come accade per ogni istituzione sociale, il sistema delle caste ha creato tanti entusiastici sostenitori, ma anche un buon numero di oppositori. In questo capitolo esamineremo le osservazioni del missionario francese Abbè Dubois, che rinvenne molti aspetti positivi all'interno del sistema delle caste, e le osservazioni di Baba Shaeb Ambedkar, che considerava il sistema delle caste un disastro di primaria importanza e impedimento allo sviluppo della civilizzazione indiana.

Dubois, nel suo già più volte citato *"Hindu manners, Customs and Ceremonies"*, ebbe a scrivere:

"Credo che la divisione in caste sia, per molti aspetti, un capolavoro e la più riuscita delle imprese della legislazione Indù. Sono persuaso che sia solamente e semplicemente grazie a questa divisione in caste che l'India non sia precipitata in uno stato di barbarie. Certo non chiudo gli occhi sui molti e gravi danni che essa ha portato, ma credo che i vantaggi superino di gran lunga gli svantaggi" (pag. 28).

Secondo quanto riportato sopra, la civilizzazione indiana avrebbe funzionato solo grazie al sistema delle caste, che favorì un forte senso di dovere, disciplina e obbedienza. Senza la struttura della casta, la natura indisciplinata del popolo del Subcontinente Indiano, avrebbe trasformato la nazione in una società senza controllo e ordine. Inoltre, l'Abbè Dubois loda la divisione del lavoro come qualcosa di estremamente benefico per la natura dell'Indù. Infatti afferma:

"I legislatori dell'India organizzarono la società partendo dal principio cardine che nessuna persona dovrebbe essere inutile all'interno della comunità. Allo stesso tempo riconobbero che dovevano rapportarsi con persone che di natura erano indolenti e prive di interessi, e che la loro propensione all'apatia era ulteriormente aggravata dal clima in cui vivevano. Dunque, se questa società non avesse avuto una regola che veniva posta dall'alto, che controllava la distribuzione degli impieghi, non avrebbe potuto reggersi in piedi" (pag. 30).

Inoltre, il missionario francese vedeva le regole autoritarie del sistema delle caste, come il miglior modo per tenere l'ordine in una nazione dove il potere dello Stato e del Governo erano troppo deboli. Ancora, dice Dubois, l'India deve alla distinzione delle caste, se l'arte e l'industria si sono preservate. Poiché, ogni membro di una qualsiasi casta, deve continuare con l'occupazione tradizionale del gruppo, i segreti di una specifica arte, industria o commercio, vengono passati di generazione in generazione.

Aggiunge infine qualcosa a riguardo dei vantaggi politici, frutto di questo sistema:

"In India, l'autorità dei genitori è poco rispettata. Apparentemente sembra esistere fra fratelli e sorelle un forte affetto, ma in realtà non è né forte né sincero. Dunque, siccome i legami e le relazioni di sangue offrono una relazione così insicura tra i diversi membri di una comunità, che non garantisce alcuna mutua assistenza o supporto laddove necessario, così si è reso indispensabile portare le famiglie all'interno di una grande comunità di casta. Ciò ha dato ai singoli membri un interesse comune nel proteggere, dare supporto e difendere gli altri." (pag. 36).

Tanto il missionario francese era un entusiasta sostenitore del sistema delle caste, quanto Baba Shaeb Ambedkar ne era il più feroce oppositore e nemico. Egli espresse la sua visione a

proposito dei dannosi effetti del sistema delle caste, in un discorso scritto e preparato per una conferenza organizzata da Indù di alta casta, nel 1936. Come era da aspettarsi, il discorso non venne mai pronunciato e la conferenza fu annullata dal comitato organizzatore, con la motivazione che esso sarebbe stato insopportabile per i partecipanti alla conferenza.

Più tardi il discorso fu pubblicato in un libretto, e tradotto nelle più importanti lingue indiane: Gujarati, Tamil, Marathi, Hindi, Punjabi, Malayalam, e Bengali. Molte persone, tra le quali Ghandi, criticarono il punto di vista espresso da Ambedkar in quel discorso, nel quale egli voleva far capire agli Indù di alta casta che essi erano gli ammalati dell'India e che la loro malattia stava causando pericoli per la salute e la felicità di altri indiani.

Il titolo del libretto, divenuto famosissimo è: *“Annihilation of the Caste”*. In questo discorso Ambedkar tentava di identificare le aree in cui il sistema aveva miseramente fallito. Il fallimento riguardava il campo economico, biologico, morale e sociale.

Fallimento economico. L'Induismo è probabilmente la sola religione al mondo che ha elaborato una ben articolata struttura di relazioni economiche per varie caste o gruppi. La divisione del lavoro è una delle principali caratteristiche del sistema delle caste e dell'ordine sociale indù. Baba Shaeb Ambedkar studiò questo assetto economico dell'Induismo e raggiunse la conclusione che sia per la produzione che per la distribuzione, il sistema delle caste aveva fallito miseramente. Il modo di produzione, così come vi era organizzato, non era progredito per secoli, e la distribuzione delle ricchezze e dei guadagni si basava su una profonda disuguaglianza. Perciò il sistema perpetuava una povertà alla quale non si poteva sfuggire.

Una divisione del lavoro fondata sull'ereditarietà, è contro la libertà personale. L'individuo è incatenato alla sua occupazione e questo sistema non lascia spazio alle scelte e alle inclinazioni individuali. Il sistema nega alle persone il diritto di coltivare interessi individuali. La divisione del lavoro non è volontaria, e neppure basata sulle attitudini personali. Dunque previene decisamente le iniziative personali. In una organizzazione industriale dinamica, un individuo deve essere libero di scegliere la propria occupazione. Le restrizioni sociali e religiose, applicate alla mobilità all'interno delle occupazioni, creano disoccupazione. Non permettendo la mobilità delle occupazioni, del capitale e dell'imprenditoria, questo sistema economico si rivela estremamente inefficiente.

La divisione del lavoro si trascina dietro la divisione dei lavoratori. I vari gruppi diventano antisociali e nemici gli uni degli altri a causa della scala sociale che pone gli individui in una posizione superiore o inferiore. Per di più, considerando che le occupazioni di alcune classi sociali sono considerate degradanti, si crea un senso di avversione verso le caste più alte in coloro che le esercitano, accompagnato dal costante desiderio di abbandonare la propria occupazione. Il problema è che non esiste alcun modo per uscire dalla propria situazione, e questo si traduce nella sensazione di sentirsi intrappolati per tutta la vita.

“Quale efficienza può esserci in un sistema sociale nel quale, né il cuore dell'uomo né la sua mente sono coinvolti nel proprio lavoro?” si chiedeva Ambedkar. Inoltre, la dignità del lavoro è assente dallo schema mentale presente nella teoria delle caste. Le persone che fanno lavori manuali, sono guardate con disprezzo. Coloro che devono sporcarsi le mani per poter sopravvivere, non ottengono né rispetto, né dignità umana. La conclusione di Ambedkar è che *“un'organizzazione economica di casta, è un'istituzione dannosa perché richiede il subordinamento del naturale potere dell'uomo e delle sue inclinazioni, alle esigenze delle regole sociali”*. (*Writings and speeches*, vol. 1, pag. 47)

Il secondo principio di una economia basata sul sistema delle caste, è l'assoluta disuguaglianza della divisione dei profitti. Questa disuguaglianza crea un ingiusto sistema economico nel quale, coloro che sono al top della scala sociale hanno tutto, mentre coloro che

stanno nel fondo, non hanno e non ottengono nulla. Al più si somma più e al meno si somma meno. Gli Shudra non ottengono nulla in questo sistema sociale, eccetto il dovere di servire le caste superiori. Quanto al diritto alla proprietà, l'Induismo non concede agli Shudra alcuna possibilità di accumulare ricchezza. Dopo avere usufruito delle loro prestazioni, le altre tre alte caste non sono obbligate a provvedere loro un'adeguata sicurezza economica. Gli Ati-Shudra o Intoccabili, sono il gruppo sociale che più di tutti ha sofferto sotto questo ingiusto ordine economico. Le conseguenze economiche sono state per loro disastrose: nessun accesso alle fonti di guadagno e nessun diritto alla proprietà. A loro non era permesso di servirsi del proprio lavoro per alzarsi di livello, ma solo ed esclusivamente per servire le altre caste. Essi non potevano intraprendere iniziative economiche o commerciali, e neppure la carriera militare.

Ambedkar faceva notare il fatto che in Europa, le classi sociali più deboli avevano in mano l'arma fisica del servizio militare, quella politica di potersi organizzare e quella morale della educazione. Questi tre diritti erano negati alle masse popolari dell'India proprio dal sistema sociale delle caste. Come conseguenza, gli Intoccabili non solo erano svantaggiati, ma annientati da questo sistema inumano.

Fallimento biologico. Coloro che difendono il sistema delle caste, dicono che è il miglior modo per preservare la purezza della razza e del sangue. Molte sciocchezze sono state dette a proposito dell'ereditarietà e dell'eugenetica in difesa del sistema delle caste. Gli scienziati sono d'accordo sul fatto che la razza umana sia migliorata attraverso la ibridazione e i matrimoni interrazziali, e coloro che provano a dare al sistema delle caste una base eugenica, dovrebbero dare un'occhiata ai frutti che ha prodotto. Ambedkar afferma che gli Indù, fisicamente parlando, sono tutt'altro che robusti: "sono piccoli di statura e senza vigore". Per esempio", continua Ambedkar, "gli Indù sono una nazione nella quale i 9/10 della popolazione viene dichiarata inadatta al servizio militare". (*Writings and speeches*, vol. 1, pag. 50).

Fallimento sociale. Secondo Ambedkar, un altro frutto dannoso creato dal sistema delle caste, è una completa disorganizzazione della vita sociale indù. Gli Indù non sono stati in grado neppure di darsi un nome, perché non avevano coscienza di una razza unita. Questo è ciò che Ambedkar afferma a tal proposito:

"La società indù come tale non esiste. È solo un assortimento di caste. Le caste non formano neppure una federazione. Una casta non si sente legata a nessun'altra eccetto quando ci sono disordini tra Indù e Musulmani. In tutte le altre occasioni ogni casta fa di tutto per isolarsi e distinguersi dalle altre. Ogni casta, non solo mangia e si sposa al proprio interno, ma prescrive un abito distintivo (probabilmente non più). È come se l'Indù ideale fosse un topo che vive nella propria tana, rifiutandosi di avere contatti con gli altri. È questa la ragione per la quale non si può dire che gli Indù formino una società o una nazione. Il sistema delle caste impedisce le attività comuni, ed impedendo queste, ha loro impedito di diventare una società con una vita unificata e una coscienza del loro proprio essere". (id., vol. 1: pag. 51).

Nella sua profonda analisi del disastro sociale creato dalle caste, Ambedkar prosegue segnalando un altro effetto negativo del sistema, nello spirito antisociale che esiste tra le varie caste. Una casta si diletta di cantare inni di odio verso le altre. Membri di una casta tentano di attribuire nobili origini alla propria casta e volgari alle altre. Questo spirito antisociale avvelena le reciproche relazioni tra le varie caste, preoccupate solamente della difesa dei loro propri interessi.

"Gli Indù perciò non solo sono un assortimento di caste, ma sono tanti gruppi in guerra, ognuno dei quali vive per se stesso e per i propri ideali egoistici." (id., vol. 1, pag. 52).

Procedendo nei suoi studi riguardanti i disastrosi effetti del sistema delle caste, Ambedkar si chiede perché in India ci siano così tante tribù aborigene, che ancora rimangono in una situazione di

inciviltà primitiva, in una nazione che vanta una civiltà di migliaia di anni. Stranamente, sembra che gli Indù non abbiano mai provato vergogna per la condizione arretrata di questi gruppi tribali. Perché non hanno mai fatto nessun sforzo per tentare di civilizzare questi popoli tribali? Gli Indù hanno sempre biasimato la loro arretratezza, ma non hanno mai fatto nessun sforzo per civilizzarli, per dare loro un aiuto medico, sociale, o per trasformarli “in buoni cittadini”. Proprio per civilizzarli, uno dovrebbe amarli questi gruppi, ma ciò a cui le alte caste Indù erano interessate, era preservare la casta e lo status quo. Gli Indù non hanno alcun senso del dovere verso questa umanità decaduta, sicché questi gruppi tribali, permangono nella propria arretratezza secolo dopo secolo.

Ambedkar fa riferimento alla non curanza delle alte caste indù in questo scritto:

“Non solo gli Indù non hanno fatto nessun sforzo per la causa umanitaria di civilizzare questi popoli sottosviluppati, ma le alte caste hanno deliberatamente impedito alle basse caste di alzarsi allo stesso livello culturale delle caste più alte.” (id., vol. 1, pag. 53).

Ambedkar ha speso la sua vita studiando le miserie e i trattamenti indegni ed offensivi che gli intoccabili dell'India hanno dovuto e devono tutt'ora subire, da parte delle alte caste indù. Fra i tanti volumi di “*Writings and Speeches*”, il volume 5 è dedicato interamente agli Intoccabili ed ai bambini dei ghetti indiani.

Ambedkar continua, dicendo che mentre tutti gli appartenenti alle altre grandi religioni sono zelanti propagatori della propria religione, l'Induismo non è affatto una religione animata da spirito missionario. E la ragione principale di questa sua non missionarietà sono le caste. La casta è incompatibile con la conversione. Si dovrebbe trovare una collocazione per il nuovo convertito, il che porrebbe il dilemma della casta nella quale collocarlo. A differenza di un qualsiasi club, la appartenenza ad una casta non è aperta a tutti, e non esiste, in nessun luogo, un'autorità che possa obbligare una casta ad ammettere nuovi membri al proprio interno. Fin tanto che durerà il sistema della casta, l'Induismo non diventerà mai una religione missionaria.

Il peggior effetto sociale del sistema della casta, è la distruzione del “*sanghatan*”(forte organizzazione), vivo e presente tra i musulmani, e cioè il senso di fratellanza e unità, da cui essi traggono la propria forza. Quando un musulmano è in pericolo, gli altri suoi fratelli si affrettano ad aiutarlo per salvarlo. Tra gli Indù non esiste questo senso di solidarietà, perché vivono isolati e chiusi nelle loro caste, cosicché perdono forza. Per questa loro mancanza di forza ed unità, gli Indù hanno sviluppato timidezza e codardia e, per difendersi adottano comportamenti falsi, tradimento e astuzia. La forza viene dall'unità! Gli Indù sono divisi, così non è strano che due Musulmani eguagliano una folla indù. Fino a quando il sistema della casta perdurerà, gli Indù non avranno “*sanghatan*” e senza un gruppo forte ed organizzato (*sanghatan*) rimarranno deboli e impotenti. Spesso si usa dire “la forza di uno è anche la sua debolezza”. Ambedkar dichiara che la tanto elogiata tolleranza degli Indù scaturisce dalla loro debolezza e impotenza.

Fallimento morale. Il fallimento morale è un altro risultato negativo del sistema di casta, secondo il pensiero di Ambedkar:

“L'effetto della casta sull'etica degli indù è semplicemente deplorabile...

La casta ha ucciso il senso sociale...

La casta ha distrutto il senso pubblico della carità...

La virtù è inquinata dalla casta e la moralità ne è prigioniera

Non c'è simpatia per coloro che se la meritano

Non c'è carità per i bisognosi

C'è carità, ma essa inizia e finisce con la casta

C'è simpatia, ma non per la gente delle altre caste

... le persone della mia casta, giuste o sbagliate... le persone della mia casta, buone o cattive,

Non è questione di stare dalla parte del vizio o della virtù,

è questione di stare o non stare dalla parte della casta. (*Writings and Speeches*, vol. 2, pag. 57)

Dovrebbe apparire chiaro che questi risultati impediscono lo sviluppo umano delle masse. Sono sicuro che tutti coloro che hanno provato a facilitare lo sviluppo fra la gente di questo popolo, devono avere sperimentato quanto sia difficile far cooperare e lavorare insieme questa gente, qualsiasi sia il loro credo religioso. Egoismo, disonestà e attitudini individuali, rovinano ogni tentativo di migliorare la situazione della gente. La difficoltà principale per lo sviluppo umano di questo Paese, sembra proprio che risieda nel comportamento e nella mentalità della gente. A questo riguardo, un libro molto interessante fu pubblicato una ventina di anni fa. Il titolo è: “*Poverty and Behavior in Bangladesh*” (Povertà e comportamento in Bangladesh) scritto da Clarence **Maloney**, un antropologo americano. Il Dr. Maloney ha lavorato a vari progetti di sviluppo in Bangladesh, ed era un attento osservatore delle attitudini mentali e comportamentali di questo popolo. Sociologi e antropologi solitamente tendono a spiegare il problema dell’assillante povertà in Bangladesh dal punto di vista economico, delle risorse naturali, della crescita demografica o delle calamità naturali. Tuttavia, per la prima volta, nel libro del Dr. Maloney il comportamento del popolo bengalese è stato portato alla ribalta come un’importante causa della povertà e del sottosviluppo del Paese. Maloney non nega certo le ragioni economiche e demografiche, ma afferma che il comportamento è la materia prima che produce questi problemi economici e sociali. Prima della pubblicazione di questo libro, nessuno aveva mai provato ad identificare specifici modi di comportamento che causano povertà in strati così vasti della popolazione.

Le cause comportamentali che stanno dietro alla persistente povertà in Bangladesh, secondo il Dr. Maloney, sono:

- gerarchia e patronato
- individualismo pragmatico bengalese
- questioni di fiducia-colpa e dovere.

L’autore tratta di queste cause comportamentali nel terzo capitolo del suo libro. Il Dr. Maloney spiega che le relazioni interpersonali sono basate su un principio di gerarchia, stabilito secondo ricchezza, casato, educazione e rango di impiego ed età. Ad una persona di rango più elevato, è accordato il diritto di ricevere rispetto e servizio dalle persone di rango più basso, le quali però, contemporaneamente si sentono in diritto di ottenere in cambio protezione (patronato). Dalla gente di alta casta ci si aspetta che sia indulgente e che sappia mostrare “*daya*” (misericordia, compassione) nei confronti di coloro da cui ricevono rispetto e servizio. La prosperità di un individuo o di un gruppo, dipende dall’indulgenza di una persona importante, le cui virtù sono esaltate da persone di basso rango.

Nella vita quotidiana, questo modello di comportamento è visibile ovunque. Perfino, o per meglio dire, specialmente gli impiegati governativi si comportano secondo questo modello! Costoro si aspettano un tornaconto dalla loro posizione, come contropartita, essi dovrebbero estendere la loro protezione e indulgenza (*daya*) ai loro servitori. Il modello è seguito anche dalle NGO che lavorano in Bangladesh. Gli impiegati di queste NGO avrebbero dovuto rompere questo schema, ma sembra proprio che non siano in grado di sradicare questo sistema comportamentale vecchio di secoli. In passato, i proprietari terrieri e i “*maharanis*” (prestatori di denaro) davano protezione. Ora la protezione è garantita dalle NGO. Disgraziatamente, questo modello sociale influenza anche le attività missionarie, e molti Missionari sono caduti in questa trappola, diventando protettori.

Sempre secondo il Dr. Maloney, esiste un’altra tendenza nella cultura bengalese, chiamata “*personalizzazione dell’autorità*”. I proprietari terrieri e i prestatori di denaro trasudavano questo modello comportamentale, che si imparava dalle relazioni quotidiane con persone di autorità quali i capifamiglia, i fratelli più anziani, leaders di villaggio, insegnanti, ecc. L’autorità personalizzata diventa più importante della stessa organizzazione o istituzione rappresentata da quelle autorità, che

sembrano conoscere solamente il primo pronome personale. Dunque, il bene del gruppo è sacrificato al bene della persona che sta in cima.

Secondo il Dr. Maloney, questo modello comportamentale di gerarchia–protezione-aspettativa e autoritarismo, ha vari effetti nocivi sul processo di sviluppo. Prima di tutto, la ricerca del patronato impedisce l’iniziativa personale e crea passività:

“Il mendicante con un braccio solo potrebbe certamente lavorare con il braccio rimastogli se non fosse che la società gli fa credere di avere diritto al patronato. I braccianti si aspettano che il loro datore di lavoro veda i loro bisogni. Il datore di lavoro si aspetta che il Governo gli conceda prestiti. La gente di campagna si aspetta che se eletti, i funzionari siano così capaci nel loro lavoro da ottenere benefici dal Governo, per poi distribuirli verso il basso. Il Governo stesso si aspetta patronato dalle Nazioni ricche. E il mondo si attende prosperità dalla misericordia di Allah” (*Poverty and behavior in Bangladesh*, pag. 48).

Personalizzazione dell’autorità e principio gerarchico conducono allo indebolimento delle istituzioni:

“Questo conduce a frequenti oscillazioni di politica nelle amministrazioni, capovolgimenti e revoche di decisione, con conseguente demoralizzazione dello staff... il personale che sa lavorare in modo onesto, dopo poco tempo rinuncia. È perciò difficile costruire solide istituzioni”. (ibid, pag. 49)

Il Dr. Maloney prosegue esplorando il tema del pragmatico individualismo bengalese. I Bengalesi sono estremamente opportunisti e sembra che non sappiano lavorare insieme, perché non hanno fiducia l’uno nell’altro. Inoltre, hanno un senso di colpa e dovere piuttosto differente da quello legato alla tradizione giudeo-cristiana. Il risultato di questo differente concetto di colpa e dovere, è il declino inarrestabile della moralità, inefficienza, ristagno e morte delle varie istituzioni sociali.

A questo punto ci si può porre una domanda semplice: “Da dove vengono queste caratteristiche del comportamento bengalese?” Dopo avere letto “*Annihilation of caste*” di Baba Shaeb Ambedkar, appare chiaro che gli effetti negativi derivati dal sistema della casta e le caratteristiche dei comportamenti sociali bengalesi siano quasi identici. Con ciò potremmo concludere che il comportamento sociale dei bengalesi sia il frutto del sistema delle caste, benché il Dr. Maloney mai abbia dichiarato chiaramente che questo sia vero. Gerarchia e patronato sono i principali pilastri del sistema delle caste. Questo sistema fornisce vantaggi sia a chi sta sopra sia a chi sta sotto nella scala sociale. Le persone di alto rango ottengono rispetto, onore e servizio da coloro che sono posizionati più in basso, i quali ottengono l’aiuto e la protezione necessari per sopravvivere. Ma è la “mentalità del mendicare” che disturba gli occidentali così tanto. Questa si accompagna alla tendenza dei bengalesi di appoggiarsi alle persone di alto rango. Dunque l’autosufficienza non è incoraggiata e coloro che dipendono, si aspettano che siano le persone di alto rango a risolvere i loro problemi ed a prendersene cura, ricambiando con lavoro a basso costo, se non in “schiavitù”. Secondo questa mentalità, la povera gente non è quella che non ha niente, ma quella che non ha nessuno su cui contare o appoggiarsi: coloro che non hanno protettori. Ecco qui il perché in Bangladesh un povero non dirà mai “non ho nulla”, ma dirà “non ho nessuno”.

Joseph Devine ha studiato questo tipo di mentalità in profondità. Per avere una migliore comprensione delle caratteristiche comportamentali dei bengalesi, sempre alla continua ricerca di qualcuno sul quale appoggiarsi, si dovrebbe studiare il terzo capitolo della sua ricerca. Il titolo di questo capitolo è: “Il significato locale delle NGO: costruire relazioni di lavoro”, mentre quello dell’intera opera è: “*One foot in each boat. The macro politics and micro sociology of NGOs in Bangladesh.*”

In aggiunta a tutti questi devastanti effetti del sistema delle caste citati sopra, un altro effetto è quello psicologico, probabilmente il peggiore, che influenza il comportamento della gente. Questo argomento però necessita di un intero capitolo, che troverete più avanti in questo libro.

CAPITOLO 12

AL FONDO DELLA SOCIETÀ INDIANA

Ambedkar afferma che nella storia dell'umanità ci sono tre gruppi sociali che da sempre sono stati emarginati, oppressi e discriminati. Questi gruppi sono:

- gli Ebrei a causa della loro religione
- i neri d'Africa, a causa del colore della loro pelle
- gli Intoccabili dell'India a causa dell'"impurità" dei loro lavori.

Al popolo ebreo è stata restituita la loro antica terra, e una nazione da governare. Sebbene questo mondo non sarà mai libero da sentimenti antisemitici, il popolo ebreo ha guadagnato la libertà e la sicurezza nello stato di Israele. Oggigiorno, in tutto il mondo, anche i neri d'Africa, godono degli stessi diritti e sono soggetti alle stesse leggi dei bianchi. Anche quando la questione della discriminazione razziale si infiamma, i loro diritti sono per lo più protetti. Per contro, gli Intoccabili dell'India ancora devono lottare e combattere per la loro dignità e per i basilari diritti umani.

Il famoso missionario – antropologo tedesco **Stephen Fuchs** (di cui si tratterà in un successivo punto) ha scritto un libro molto interessante nel quale cercava di dare un'enumerazione e una breve caratterizzazione di tutti i vari gruppi di Intoccabili che vivono nel Subcontinente Indiano. Il suo eccellente libro si intitola "*At the bottom of the Indian Society*" e tratta del peggior effetto del sistema delle caste: l'intoccabilità!!! Per dare un titolo a questo capitolo, è stato preso in prestito il titolo del libro di S. Fuchs, poiché vi sarà trattato lo stesso identico problema. Diremo qualcosa di coloro che sono al fondo della società indiana: gli Intoccabili e i nomi dei loro vari gruppi; perché sono diventati Intoccabili; cosa dicono di loro le Scritture indù.

1. I vari nomi degli Intoccabili

Essere un Intoccabile nel sistema delle caste indiano, significa occupare una posizione estremamente bassa nell'ordine gerarchico sociale. Gli Intoccabili sono un gruppo sociale svantaggiato ed essi, benché le loro occupazioni siano economicamente indispensabili per la società più ampia, sono trattati come impuri, e conseguentemente costretti a vivere ai margini della società (sia fisicamente che psicologicamente). Formano circa il 16% della popolazione indiana e il loro numero totale è approssimativamente di 150 milioni di individui.

Gli Intoccabili sono stati denominati con vari nomi, come:

- *Untouchable (Intoccabili)*: da non essere toccati, visto che sono considerati impuri;
- *Harijan*: un nome grandioso coniato da un novelliere del Sud India, che usò questo termine per i bambini nati da relazioni illecite tra i Bramini e le prostitute del tempio (le famose *devadashis* o serve degli dei). Il termine è stato adottato e reso popolare dal Mahatma Gandhi, ma ultimamente è stato decisamente rigettato dagli Intoccabili stessi;
- *Pariah (Paria)*: termine che deriva dalla parola Tamil "*parai*" che significa tamburo. Veniva usato per denominare un gruppo di Intoccabili la cui occupazione era suonare il tamburo;

- *Outcaste (Fuori-casta)*: persone non incluse nella classe dei Bramini.

Nei tempi antichi e nelle Scritture indù, venivano usati i seguenti termini:

- *Chandala*: termine usato nella Manu Smriti, il libro della prima rivoluzione indù;
- *Panchama*: il quinto gruppo dopo le quattro classiche caste menzionate nelle Scritture;
- *Avarna*: persone al di fuori delle quattro “varna”;
- *Ati-shudra*: coloro che stanno sotto gli *Shudra*;
- *Antyaja*: quelli che stanno al fondo della società;
- *Acchut*: quelli che non devono essere toccati.

Quando gli Inglesi fecero la loro apparizione nel Subcontinente indiano, diedero agli Intoccabili i seguenti nomi:

- *E. C.* (Exterior, external castes - Caste Esterne): termine usato per la prima volta dall’antropologo J. H. Hutton;
- *D. C.* (Depressed castes - Caste Depresse);
- *S. C.* (Scheduled castes – Caste Schedate): termine che apparve per la prima volta nel 1935 ed era usato per indicare la lista di tutti i gruppi bassi, rigettati dalle alte caste indù, a causa della loro impurità.
- *O. B. C.* (Other backward castes – Altre Caste Arretrate).

Contemporaneamente faceva la sua comparsa anche il termine S. T. che stava per “Scheduled Tribes”, utilizzato per elencare tutte le tribù primitive che vivevano sulle colline o nella foreste, in zone inaccessibili e remote, etnicamente differenti dal resto della popolazione indiana, e che nulla avevano a che fare con la classe dei Bramini.

In aggiunta ai nomi dati loro dall’esterno, ve ne sono altri che gli Intoccabili stessi hanno coniato e che sono diventati abbastanza popolari, come:

- *Shoshito*: oppresso;
- *Adi Dravidians*: non Ariani, che fanno parte dei gruppi Dravidi, gli aborigeni dell’India;
- *Bohujan*: le masse dell’India;
- *Dalit*: termine utilizzato dai giornalisti fin dal 1931, per definire gli Intoccabili. L’etichetta divenne molto popolare intorno agli anni ’70 con il movimento Dalit Panthers nel Maharashtra, e per mezzo della letteratura dalit. Attualmente il termine è utilizzato in tutto il Subcontinente Indiano ed ha rimpiazzato tutti gli altri nomi che erano utilizzati per definire gli Intoccabili. Così come è ora utilizzato, il termine indica la condizione di persona svantaggiata e privata dei diritti umani fondamentali, e si riferisce alle persone represses a causa dei loro bassi natali.

2. La natura dell’intoccabilità

Senza dubbio, l’intoccabilità è il peggior effetto del sistema delle caste. Secondo l’ordine bramino, gli Intoccabili sono esseri umani impuri e sporchi e come tali, il loro unico posto è il livello più basso della scala sociale. Sebbene gli Intoccabili siano ansiosi di conformarsi alle leggi e alle regole della religione indù, e vorrebbero essere integrati in essa, sono rifiutati da quella società a causa della religione e delle tradizioni.

Le antiche leggi indù vietavano ogni contatto sociale con gli Intoccabili. Gli Indù di casta alta non dovrebbero avere alcun tipo di connessione con questo gruppo. Agli Indù di casta è perfino vietato accettare cibo o bevande da un Intoccabile, perché il contatto rende impuri. Perciò, anche la sola vicinanza di un Intoccabile è sufficiente per contaminare una persona di casta alta. A lui non è permesso di avere accesso a luoghi pubblici come ristoranti, negozi del tea, negozi di barbiere,

scuole, ecc. Non è permesso acquisire conoscenze religiose, e ancora adesso, in molti posti non gli è permesso entrare nei templi o nei luoghi di preghiera.

Ovviamente un Intoccabile non ha diritti: solo il dovere di sottomettersi agli ordini impartiti dalle classi alte. Sfruttato senza pietà, socialmente svantaggiato, degradato e umiliato, forzato a vivere in condizioni disumane, e privato delle minime comodità vitali. Gli è stato insegnato ad accettare questo fardello come frutto del “*karma*”, o come risultato di una cattiva condotta nel corso della precedente vita.

La situazione degli Intoccabili è migliorata molto nei tempi moderni, ma molti tipi di discriminazione e oppressione continuano a persistere tuttora. La maggior parte dei problemi sono dovuti alla mentalità degli adepti dell’Induismo, e a secoli di tradizione, che ancora attribuiscono la massima importanza alla casta dalla quale un individuo proviene, e a tutto il bagaglio che questa “etichetta” si porta dietro. Certamente il problema dell’intoccabilità è una maledizione per le sue vittime e mantiene gli Intoccabili ad un livello sub-umano. Tuttavia, essa è divenuta un problema anche per le alte caste indù, in tempi più illuminati. Oltre ad essere disonorevole per l’Induismo stesso, questa perfida istituzione è sbagliata, ingiusta, irragionevole e dannosa per l’intera nazione indiana. Coloro che sono impegnati per l’abolizione dell’intoccabilità, dovrebbero adoperarsi anche per provocare un cambiamento del cuore tra gli Indù di casta alta e convincerli che un cambiamento della struttura sociale indiana sarebbe profittevole per tutti. Sembra che il problema dell’intoccabilità non sia stato affrontato a sufficienza sotto questo punto di vista. Mahatma Gandhi è stato uno che ha aperto la strada, ma molto rimane da fare.

L’intoccabilità è una malattia dell’Induismo, dalla quale le alte caste dovrebbero essere curate. La storia della società indiana è costellata di tentativi di riformare, abolire o quantomeno mitigare i rigori del sistema e dell’intoccabilità. Tutte le nuove religioni che hanno fatto la loro comparsa nel Subcontinente Indiano, hanno combattuto contro questi due mostri della casta e dell’intoccabilità, ma né i riformatori sociali né quelli religiosi, sono stati in grado di sradicarli. È possibile che questi tentativi non siano abbastanza forti. Forse una sorta di Rivoluzione francese potrebbe essere necessaria. Il Dr. Ambedkar ha sempre sognato una rivoluzione in India, e la società ideale che immaginava per l’India era basata sui tre pilastri della Rivoluzione francese. libertà, uguaglianza, fraternità! Accadrà mai una simile rivoluzione in India?

3. Le teorie riguardo alle origini dell’intoccabilità in India

Dove ha avuto origine l’intoccabilità? Quali sono i fattori che hanno contribuito alla crescita di questo terribile fenomeno sociale, il quale, nelle sue forme estreme, è presente solo tra gli Indù dell’India? Ecco alcune delle tante teorie elaborate circa la sua origine.

A. Teoria razziale

Questa teoria fa risalire le origini dell’intoccabilità agli Ariani e alle loro relazioni con gli aborigeni dell’India con i quali entrarono in contatto. Conquistati dalla superiore tecnologia militare degli Ariani, alcuni di questi aborigeni si ritirarono nelle foreste, e divennero “il popolo tribale dell’India”, mentre il resto della popolazione fu incorporato all’interno della società ariana come caste separate e inferiori. Questo caste di incorporati, sono gli antenati degli Intoccabili.

Le scritture antiche parlano di “*Chandala*” come persone tenute ai margini della società ariana. Negli “*Arthashastra*” di Kautilya (Kautilya è il Macchiavelli dell’India) e nelle Scritture chiamate “*Dharmasutra*” (che probabilmente sono state scritte tra il 600 a.C. e il 200 d. C) questi “*Chandala*” sono trattati come Intoccabili, e nasce così la “teoria della casta mista”.

B. Teoria di Manu

La teoria della casta mista è ulteriormente sviluppata da Manu nell'odioso libro di leggi di cui abbiamo parlato ampiamente: la "*Manu Smriti*". Secondo Manu, l'antico legislatore indiano, la intoccabilità è la punizione per l'unione sessuale tra un membro di alta casta con uno di casta bassa o fuori-casta. I figli nati da queste unioni diventano Intoccabili. Questa condizione è ancora peggiore se la madre proviene da una casta superiore. Pertanto, matrimonio o relazioni tra caste diverse sono all'origine della intoccabilità. (*Manu Smriti*, 10. 6-10)

C. La teoria di J. H. Hutton

L'eminente antropologo teorizza che l'intoccabilità è la conseguenza di una impurità rituale associata ad attività che contaminano. Un lavandaio ad es. è considerato impuro perché per il suo lavoro entra in contatto con oggetti sporchi, impuri. Nella stessa maniera tutti coloro che sono impegnati con lavori "sporchi", diventano in certo senso sporchi anch'essi e quindi vengono marchiati con lo stigma dell'impurità e intoccabilità.

D. La teoria di Von Furer-Haimendorf

Questo antropologo ritiene che l'intoccabilità sia il risultato di uno sviluppo urbano e di attività sporche e impure. (Guardare la sua introduzione al libro di Stephen Fuchs "*The children of Hari*").

Questo antropologo non accetta la teoria razziale dell'origine dell'intoccabilità, perché non vede nessuna particolare differenza biologica tra i fuori-casta e gli Indù di casta. Secondo la sua teoria, l'intoccabilità non ha avuto origine in aree rurali perché la gente di villaggio non è molto differente l'una dall'altra. Sostiene invece, che la differenza esiste tra la gente di città. La persona ricca di città vive in ambienti puliti e lussuosi, mentre il povero è costretto a servire il ricco, vivendo in ambienti indecenti e in condizioni miserabili. Inoltre, proprio per sopravvivere, questi poveri sono costretti a fare qualsiasi tipo di lavoro umile e sporco, e per questo vengono tenuti a distanza e considerati impuri e sporchi. Una volta sviluppatasi in ambienti urbani, la graduale diffusione della intoccabilità nei villaggi è inevitabile, perché le nuove mode provengono dalle città.

E. La teoria del Dr. Ambedkar

Questa teoria viene sviluppata in un libro, che è una collezione dei suoi scritti e discorsi: "*Who were the Shudras, who were the Untouchables?*".

Il Dr. Ambedkar afferma che non esiste differenza razziale tra gli Indù e gli Intoccabili. Gli Intoccabili avevano lo stesso sangue ariano, ma erano una povera popolazione nomade (Ambedkar li chiama "broken men"). I ricchi Ariani li impiegavano come difensori dei loro insediamenti, in cambio dei loro servizi davano loro protezione, ma non era permesso loro di stabilirsi negli stessi insediamenti. Erano tenuti a distanza e trattati con disprezzo. Gradualmente questi "broken men" si convertirono al Buddismo, e si rifiutarono di rinunciare al consumo di carne bovina. Per queste ragioni i "broken men" divennero ancor più oggetto di disprezzo e odio. Perciò, dipendenza economica, aggiunta al disprezzo per la loro religione e le loro abitudini alimentari, divennero le radici della intoccabilità.

F. La teoria di Stephen Fuchs

Questo grande missionario/antropologo propose una nuova teoria riguardo alle origini della intoccabilità, secondo la quale, gli Ariani erano guerrieri e pastori cui non piaceva la coltivazione e consideravano ogni tipo di lavoro manuale indegno di pastori e guerrieri come erano loro. Così, tutti i lavori manuali che bisognava fare, erano affidati agli schiavi o agli artigiani. Malgrado la loro utilità sociale, questi artigiani non solo erano disprezzati per i loro servizi manuali: erano anche socialmente segregati. Dovevano vivere a distanza, e non era permesso loro costruire le loro capanne vicino alle tende degli allevatori. Anche i matrimoni misti erano vietati.

Secondo il Dr. Fuchs, questo genere di disprezzo verso coloro che fanno attività manuali, è ancora presente tra le comunità di pastori in Asia e Africa.

4. Le radici storiche dei Dalit

Nessuna delle teorie qui sopra elencate, può essere definitivamente provata. La teoria che sembra avere più forza, e sulla quale la maggioranza dei fuori-casta intoccabili dell'India concorda, è quella della razza. Essa potrebbe essere utile per tracciare le radici storiche dei Dalit. Il Rev. Dr. James Massey, un riconosciuto studioso dei problemi dei Dalit, studiò queste questioni, e le sue scoperte e teorie possono essere trovate in un libro veramente interessante, intitolato "*Roots of Dalits, History, Christianity, Theology and Spirituality*". Nel libro l'autore traccia una breve storia dei problemi dei Dalit, partendo dalla preistoria, che corrisponde con il momento della loro perdita di identità, sino ad arrivare alla lotta per i loro diritti, dei giorni attuali. Lo stesso autore, è anche l'editore di un altro libro importante, che dovrebbe essere letto e studiato da tutti coloro che si interessano del problema dei Dalit: "*Indigenous people: Dalits – Dalit issue in today's theological debate*".

Per quanto riguarda le radici storiche dei Dalit, il commento finale del Dr. James Massey è il seguente:

“Riguardo alle radici storiche dei Dalit dell'India, tre punti sono chiari:

Primo: i Dalit sono i discendenti del primo popolo stabilito in India.

Secondo: la storia dei Dalit presenta problemi che risalgono al 1500 a.C. circa e per più di 3500 anni hanno sofferto e continuano a soffrire diverse oppressioni che, direttamente o indirettamente, sono sempre state supportate dalla religione.

Terzo, e più importante punto: a causa di questa lunga storia di oppressione, i Dalit hanno perso la loro stessa identità di esseri umani, perdita che hanno accettato come ordine naturale delle cose, o come un privilegio, e questa è la vera alienazione, da cui devono essere liberati” (*Roots of Dalits History...* pag. 53).

Gli antropologi che hanno studiato le condizioni dei popoli indigeni, fanno risaltare le seguenti caratteristiche:

- i popoli indigeni hanno un modo primitivo di vivere e sono arretrati sotto ogni aspetto
- vivono in posti remoti e di difficile accesso
- hanno abitudini nomadi, e amano cantare, suonare e bere
- non sono gruppi dominanti e possiedono una propria cultura.

Coloro che hanno una benché minima conoscenza dei Muci o dei Nomosudra o di qualsiasi altro gruppo di fuori-casta - Intoccabili, saranno sicuramente d'accordo sul fatto che la maggior parte delle caratteristiche sopra elencate sono presenti tra questi gruppi. Per esempio, i Muci non avranno abitudini nomadi, ma non sono un gruppo dominante, sono arretrati sotto ogni aspetto, vivono in luoghi remoti e sono amanti del canto, della danza e del bere.

In sintonia col Dr. James Massey, gli autori del "*Dalit Voice*", (il quotato e famoso mensile pubblicato dai Dalit dell'India) sostengono anche l'idea che i Dalit condividono le radici storiche con i popoli indigeni dell'India, i cosiddetti "*Adivasi*" (aborigeni).

5. Le scritture Indù e i Dalit

Le Scritture indù non dicono un granché riguardo ai Dalit, ma ciò che si ricava dalle sacre scritture, è sufficiente per capire che l'intoccabilità è stata parte dell'Induismo sin dal suo inizio. Le seguenti citazioni, tratte dalle Scritture sacre indù, confermano questa affermazione:

Rig Veda: sono la prima fonte letteraria scritta, dell'India antica. Gli inni del *Rig Veda*, rivelano la presenza di due popoli ostili nella terra dei sette fiumi, ora chiamata Punjab: gli Ariani, adoratori degli dei, e i senza dio, denominati Dasyas o Dasas. Secondo alcune ricerche storiche

condotte dal Dr. James Massey, questi Dasas potrebbero essere gli antenati dei Dalit, che furono conquistati, schiacciati e fatti schiavi dagli invasori Ariani. Il *Rig Veda* riporta eventi, forse di 1500 anni prima di Cristo, che possono essere considerati l'inizio della lunga oppressione dei Dalit.

Upanishad: le scritture filosofiche, che seguirono i Veda. Il periodo *Upanishad* potrebbe essere iniziato intorno all'800 a.C. e finito verso il VI secolo d.C. In una di queste *Upanishad* c'è un riferimento ai Dalit. La "*Chandogya Upanishad*" non solo si riferisce alle tre alte caste, ma paragona anche i Chandala (fuori-casta) ai cani o ai maiali. Nella decima Khanda (capitolo), al versetto settimo si legge:

"Per coloro che sono di buona condotta qui, si prospetta una rinascita da un utero piacente, come può essere l'utero di una bramina, o di una Ksatriya, o di una Vaisya. Ma per coloro che sono di condotta laida, si prospetta una reincarnazione da un utero lurido come quello di un cane, di un porco o di un fuori-casta (Chandala)".

Questo verso prova non solo l'esistenza dei fuori-casta, ma anche la degradazione del gruppo, ormai conosciuto come "Dalit".

Ramayana e Mahabharata: sono i due grandi poemi epici delle Scritture sacre indù. Nella prima epopea, si narra la storia di Sudra Samvuka, che intraprese penitenze per ottenere la natura divina. Secondo le scritture, solo alle tre classi più alte è permesso fare la "*tapasya*": penitenza e meditazione. Quando il dio Rama viene a sapere che l'asceta è un Shudra, gli taglia immediatamente la testa. Nella Mahabharata invece viene narrata la storia di Ekalavya, un ragazzo indigeno al quale viene tagliato il pollice della mano destra, perché aveva appreso l'arte dell'arciere, a tal punto da non essere inferiore ad Arjuna (il cocchiere del dio Krishna). Da queste due storie si ricava come ci fosse "un ordine di precedenza" prestabilito, e che alle persone di bassa casta non era permesso alzarsi al di sopra del proprio livello. Questo atteggiamento, descritto nelle antiche Scritture, è entrato profondamente nella mentalità degli Indù, ed ha fornito la giustificazione per i peggiori trattamenti verso le persone oggi conosciute come Dalit.

Srimad Bhagavad Gita: questo scritto non solo afferma la propria fede nelle quattro caste (*chaturvarnyam*), ma asserisce che il dio Krishna credè lui stesso queste caste. Ammonisce inoltre i membri delle varie caste, a seguire fedelmente i doveri prescritti per ciascuno di loro dalla casta cui appartengono. L'unica differenza che si può riscontrare tra la Bhagavad Gita e le altre scritture indù, è che anche gli Shudra, le donne e i fuori casta possono, affidandosi al dio Krishna, conseguire il grande obiettivo.

Manusmriti (Le leggi di Manu): è la Scrittura indù che dovrebbe essere stata scritta intorno all'inizio dell'era cristiana. In essa viene cancellata la dignità umana dei Dalit. Queste sono le leggi di Manu per i Dalit:

"La dimora degli intoccabili (Chandala) sarà fuori dal villaggio. Essi dovranno essere privati delle vivande e i loro beni saranno cani ed asini. Per vesti avranno gli abiti tolti ai morti e i loro ornamenti saranno di ferro. Mangeranno in piatti sbriciati e andranno sempre vagando." (*Manusmriti*, 10, 51-52).

A causa di questo orrendo libro, qualsiasi via di sviluppo per i Dalit è stata frustrata, ed essi sono rimasti in uno stato di degrado ed umiliazione che è stato istituzionalizzato da queste leggi.

Accanto alla Manusmriti ci sono altre Smriti tra le Scritture indù, come le *Narada Smriti* e le *Parashara Smriti*, le quali trattano lo stesso argomento.

Narada Smriti: Chiama i fuori-casta, gli intoccabili, i Dalit, con il nome "*mala*" (*mol* in Bengalese) ossia, rifiuto della società umana. Elenca le seguenti occupazioni come le sole a loro permesse:

“Sappiate che ci sono due tipi di occupazioni: quelle pure e quelle impure. Le attività impure, sono quelle svolte dagli schiavi. I lavori puri sono compiuti dai lavoratori. Spazzare gli ingressi, le latrine, le strade e i depositi della spazzatura; lavare le parti nascoste del corpo, raccogliere e mettere da parte gli avanzi del cibo, l’urina e le feci, e per finire, massaggiare i lombi del padrone quando lo desidera: questi dovrebbero essere considerati lavori impuri. Tutte le altre attività sono considerate pure”.

Parashara Smriti: prescrive elaborati procedimenti di purificazione se un Chandala (Dalit) contamina la casa:

“Se un Chandala entra in casa, l’intera casa deve essere lavata con acqua mischiata a sterco di vacca, e il vasellame dovrà essere gettato via. Il padrone di casa, con tutta la famiglia e i servi di casa, dovranno fare il bagno tre volte al giorno, e bere latte cagliato con urina di vacca per tre giorni. Gli utensili di bronzo e metallo andranno puliti con la cenere. Cotone, sale, olio e burro, verranno dati alle fiamme fuori casa. Fatto ciò, il padrone di casa darà da mangiare a 21 bramini e donerà loro 20 vacche ed un toro. In questo modo, il padrone di casa e la sua famiglia torneranno ad essere puri.”

La *Parashara Smriti* dice inoltre che se un Chandala o un cane toccano un “nato due volte” mentre mangia, costui dovrà rinunciare a continuare il pasto. La stessa *Smriti*, prescrive inoltre che un Bramino dovrà tenere un Chandala ad una distanza di almeno 16 cubiti.

Leggendo le *Smriti* sopra riportate, composte attorno al V e VI sec. d.C., si può capire quanto le caste alte abbiano legittimato un sistema disumano con il quale hanno tenuto un intero gruppo di persone in condizioni subumane. In nome di una religione, agli analfabeti ed ai senza istruzione, è stato fatto un vero lavaggio del cervello, per fare credere loro che erano un qualcosa di “impuro”, e che valevano meno delle persone di casta alta.

Testimonianze di una pratica a pieno regime dell’intoccabilità in quel periodo, si possono leggere nelle cronache di viaggiatori stranieri, che percorsero l’India come Fa Hien e Al Beruni.

Fa Hien era un viaggiatore cinese, che viaggiò in India nel IV sec. d.C. Ecco ciò che ha scritto:

“I Chandala sono segregati. Vivono isolati dalle altre persone, e quando si apprestano ad entrare in città o al mercato, battono un pezzo di legno, per farsi riconoscere. Così la gente li riconosce, ed evita di entrare in contatto con loro”. (Arturo Speciale: *The ethical and religious values in ancient India*, pag. 327).

Al Beruni era arabo ed è considerato il primo vero storico dell’India. Nel suo libro “*Kitabul Hind*” (Il libro dell’India) scritto nel X sec., questo scrittore descrive come segue, il trattamento che ricevevano i Dalit:

“Le persone chiamate Hadi, Doma, Chandala... non sono annoverate in nessuna casta o gruppo. Sono occupati nei lavori sporchi, come la pulizia del villaggio o altri servizi del genere. Sono considerati come una sola classe, e distinti sulla base della loro occupazione. In effetti sono considerati come figli illegittimi perché, secondo l’opinione generale, discendono da padre Shudra e madre Bramina, come figli della fornicazione: perciò sono fuori casta degradati.” (pag. 46).

6. Gli studi di Ambedkar sull’intoccabilità

Già più volte abbiamo citato Ambedkar. I suoi studi sull’intoccabilità si trovano nel libro: “*Who were the Shudras: who were the Untouchables?*”

In questo suo libro, Ambedkar tentò di scoprire e spiegare la radice principale della intoccabilità, che secondo la sua interpretazione dovette essere “il cibarsi di carne di vacca”. Ambedkar sostiene che anticamente, gli Indù mangiavano carne di vacca, particolarmente durante le

grandi feste, e la offrivano agli ospiti illustri. Le leggi di Manu non impedirono loro affatto di cibarsi di carne di vacca. Tuttavia esse esortavano i Bramini a rinunciare al consumo di questa carne, perché i monaci Buddisti avevano adottato una dieta vegetariana. Per guadagnarsi la stima ed il rispetto della gente, i Bramini provarono a seguire lo stesso tipo di alimentazione. Più tardi, intorno al V sec. d.C., la dinastia Gupta, dichiarò ufficialmente che il macello e il consumo di carne di vacca erano peccato mortale. Molto probabilmente, coloro che stavano nei bassifondi della scala sociale, non fecero molto conto di questo peccato e continuarono a mangiare la carne bovina.

Così, sempre secondo Ambedkar, sia durante il periodo Vedico che al tempo di Manu, i Dalit venivano considerati impuri ma non Intoccabili. L'intoccabilità comparve in un secondo momento, quando le vacche vennero sacralizzate. Poiché i Dalit non fecero mai gran caso alla sacralità di questo animale, e continuarono a macellarlo e a consumarne la carne, si creò intorno a loro questa vergognosa etichetta, che diede origine all'idea di intoccabilità.

Ambedkar arrivò a questa conclusione perché la maggior parte dei fuori-casta – Intoccabili – Dalit sparsi in giro per l'India hanno parecchi interessi collegati a questi animali (commercio di pelli, lavorazione del cuoio, consumo della carne) e quando vogliono tentare di elevarsi socialmente, devono prima di tutto rinunciare ad ogni attività connessa col commercio di pelli o con il consumo di carne di vacca.

7. I Dalit sono realmente Indù?

Se la teoria razziale dell'intoccabilità è valida, allora si dovrebbe considerare i Dalit discendenti degli aborigeni dell'India che furono conquistati dagli invasori Ariani. La colonizzazione da parte degli Ariani, si sviluppò in tre settori: politico, economico e religioso.

I conquistatori Ariani imposero i loro dèi e dee, i loro riti, simboli e cerimonie agli aborigeni indiani, i quali accettarono la religione dei loro padroni, mescolandovi tuttavia le proprie tradizioni religiose. Gli studiosi di Induismo parlano di due tradizioni: la grande e la piccola tradizione. La pratica religiosa seguita dalle alte caste è denominata "la grande tradizione", mentre la pratica religiosa dei Dalit e dei Bahujan (Shudra) è detta "piccola tradizione". Questo significa che l'Induismo seguito dai Bramini e quello seguito dai Dalit non è lo stesso. Naturalmente, tra le due, vi sono anche certe somiglianze, come: la fede negli dèi, le celebrazioni delle feste, le offerte alle divinità.

In complesso, tuttavia, vi sono più differenze che affinità. Ecco qui alcune delle numerose differenze tra la tradizione Dalit e la tradizione Indù Darmica, derivata da Manu:

Stile di adorazione: l'adorazione dalit è fatta di raduni per insieme celebrare le feste, quella della tradizione darmica è più privata e personale.

Divinità: gli dei della grande tradizione sono dèi di prima classe, quali Brama, Krishna, Visnu ecc. Gli dèi e le dee della piccola tradizione sono dèi di secondo ordine o minori, come vengono considerati Shiva, Sitola, Manosha, ecc. Le epopee delle varie divinità sono lette direttamente dalle Scritture nella grande tradizione e solo narrate nella piccola tradizione. Agli dèi della grande tradizione viene offerto solo cibo vegetariano. Agli dei della piccola tradizione può essere offerto anche cibo che non sia rigorosamente vegetariano.

Luoghi dell'adorazione: Nella tradizione dalit, l'adorazione si svolge in luoghi aperti, mentre per la tradizione indù, l'adorazione si pratica all'interno degli edifici. Nella tradizione dalit, la festa si tiene sempre nelle ore più fresche della giornata, per lo più di notte. Nella grande tradizione, esse si celebrano durante le ore più calde della giornata. Le celebrazioni indù richiedono molto spesso l'uso del fuoco. Non è così per quelle celebrate nella piccola tradizione. Le differenze

di cui sopra dimostrano come le due cosiddette tradizioni sono nate in regioni diverse, con diverse condizioni climatiche. L'una ebbe origine in regioni dal clima freddo, mentre l'altra in regioni dal clima caldo. Questo è il motivo per cui la grande tradizione richiede l'utilizzo di fuoco, caldo e ambienti chiusi e protetti, mentre la piccola preferisce le ore più fresche, l'ombra di grandi piante e le rive dei fiumi.

Concetto di casa di Dio: gli dèi, nella grande tradizione, risiedono nella zona degli idoli, nel sancta sanctorum del tempio. La tradizione dalit adotta simboli, invece che icone e idoli. Il luogo dove sono custoditi gli idoli è sacro. Non è così per i luoghi ove si collocano i simboli. Qui la gente si può divertire. Secondo la grande tradizione, solamente i Bramini possono avere accesso all'idolo. Nella tradizione dalit, l'intera comunità può accostarsi al simbolo.

Mediazione: la grande tradizione richiede l'intervento e la mediazione del Bramino. La piccola tradizione non richiede nessuna mediazione.

Partecipazione: nella religione dalit, tutti i partecipanti hanno uguale e attiva partecipazione. Tutti contribuiscono equamente alle spese. La carne sacrificale è distribuita equamente tra gli adoratori e i membri della comunità hanno un ruolo attivo nella celebrazione dei riti. Nella religione indù darmica, solo i Bramini hanno un ruolo attivo nella celebrazione dei riti, e solo le persone di alta casta partecipano ai momenti decisionali.

Elementi orgiastici (droga, sesso, alcool): sono presenti nella tradizione dalit, ma sono completamente assenti nella grande tradizione.

La lista potrebbe continuare! Ma queste poche osservazioni riguardanti le due tradizioni potrebbero essere sufficienti per essere d'accordo con Ambedkar quando dichiarò che i Dalit non sono veri Indù. Un concetto su cui Ambedkar ha ripetutamente insistito e, dal momento che l'Induismo li aveva sempre rigettati, questo grande leader dei Dalit li incoraggiava a lasciare l'Induismo e a scegliersi un'altra religione. Lui stesso fece così prima della sua morte, e fu seguito da un gran numero di Dalit.

Mahatma Gandhi, il Rinascimento indù (specialmente Dayananda Swaraswati e la sua Arya Samaj), e l'Ordine delle Caste Schedate, nel 1950 dichiararono che i Dalit sono Indù, ed ebbe inizio la discriminazione al contrario, o discriminazione positiva, solo nei confronti dei Dalit indù. Ovviamente la principale ragione dietro questo interesse verso i Dalit, era ed è una ragione politica: l'esodo verso altre religioni da parte dei Dalit, doveva essere in qualche modo arginato. A dispetto degli sforzi compiuti sia dai riformatori sociali che dal governo, i Dalit continuano ad essere odiati e disprezzati dagli Indù.

I Dalit non avranno mai la possibilità di diventare realmente Indù finché e a meno che:

- non sarà concesso loro potere religioso;
- non sarà permesso loro di partecipare all'amministrazione dei templi e di coordinare le celebrazioni delle feste religiose.

L'Induismo dovrebbe incamminarsi verso una reale metamorfosi a un tal punto da non poter essere più riconoscibile nella forma attuale. Tuttavia non c'è una grande speranza sul fatto che i Dalit possano essere in grado di guadagnarsi questi diritti. Per la verità alcuni progressi sono stati fatti per venire incontro alle loro istanze. Se non altro è aumentata la consapevolezza nei confronti dei problemi di questo popolo tenuto in schiavitù dai suoi compatrioti. Poiché esso è stato tenuto per secoli nell'ignoranza e senza un leader, parrebbe che un aiuto esterno potrebbe essere utile per emanciparlo dalle catene psicologiche dell'impurità e dell'intoccabilità. Le Chiese cristiane (cattolica e protestante) in India, potrebbero promuovere un secondo Rinascimento indù, ed aiutare i Dalit a combattere contro i peccati dell'Induismo. Una tale proposta, potrebbe attirare accuse di

imperialismo da parte di osservatori esterni. Tuttavia, in questa situazione è in gioco la questione dei diritti umani, e questi dovrebbero avere la precedenza sulla tema stesso della “tolleranza religiosa” nei confronti di una religione che schiavizza la sua gente.

CAPITOLO 13

ASPETTI ESISTENZIALI DELL'ESSERE DALIT

Il Mahatma Gandhi, conosceva i fuori-casta-Intoccabili-Dalit abbastanza bene. Era solito chiamarli “il popolo delle quattro “L”:

- gli ultimi (Last)
- i più in basso (Lowest)
- i più piccoli (Least)
- i perduti (Lost)

Una volta un Intoccabile era anche uno al quale :

- non ci si poteva avvicinare
- non si poteva parlare
- non si poteva dare ascolto
- non si poteva rivolgere lo sguardo

In un Dalit tutto era impuro: la persona, lo sguardo, le parole e perfino l'ombra.

Ambedkar ha studiato a fondo la situazione miserabile dei Dalit. Ecco qui di seguito affermazioni tratte dai suoi scritti sugli Intoccabili:

“I villaggi indiani non sono un'unità sociale. Sono un insieme di caste. Ma per il nostro scopo è sufficiente dire che la popolazione è divisa in due parti: quelli che si possono toccare e gli Intoccabili:

- a) i primi costituiscono la maggioranza, mentre gli Intoccabili sono minoranza
- b) i primi vivono all'interno, i secondi fuori dal perimetro del villaggio, in quartieri separati
- c) economicamente, i Toccabili sono una comunità potente e forte, mentre gli Intoccabili sono dipendenti da loro
- d) socialmente, i Toccabili occupano tutti i posti di comando. Gli Intoccabili occupano la posizione di una razza soggetta alla schiavitù ereditaria.

In quali rapporti, Toccabili ed Intoccabili riescono a vivere insieme nei villaggi indiani? In ogni villaggio, i Toccabili hanno un codice cui gli Intoccabili sono tenuti ad attenersi. In questo codice sono contenute omissioni e provvigioni che i Toccabili considerano reato.

Questa è la **lista dei reati**:

1. Gli Intoccabili devono vivere in quartieri separati lontano dalle abitazioni degli Indù. Rompere o evadere a questa regola di segregazione è reato.
2. Il quartiere degli Intoccabili deve essere locato verso Sud, perché il Sud è il più infausto dei quattro punti cardinali. La violazione di questa regola, sarà considerata reato.
3. Gli Intoccabili devono osservare la regola della distanza fisica e, a seconda del caso, dell'ombra che provocano contaminazione. Rompere questa regola è reato.

4. È reato per un Intoccabile, accumulare ricchezze, quali potrebbero essere un pezzo di terra o bestiame.
5. È reato se un Intoccabile costruisce una casa con tetto in tegole.
6. È reato da parte di un Intoccabile, indossare vestiti puliti e ordinati, calzare scarpe, mettere un orologio o adornarsi con bracciali o collane d'oro.
7. È reato da parte dei membri della comunità intoccabile, chiamare i propri figli con nomi altisonanti. I nomi dati loro, devono essere tali da evocare disprezzo.
8. È reato per un Intoccabile, sedersi su una sedia alla presenza di un Indù.
9. È reato per un Intoccabile, andare a cavallo o attraversare il villaggio su una carrozza.
10. È reato per gli Intoccabili percorrere in processione le strade del villaggio.
11. È reato per un Intoccabile, parlare un linguaggio colto.
12. È reato per un Intoccabile, non salutare un Indù.

13. È reato per un Intoccabile, qualora gli capitasse di entrare in un villaggio indù in un giorno sacro, che gli Indù considerano come il giorno in cui si rompe il digiuno, andarsene in giro parlando perché il loro respiro ammorbida l'aria e il cibo degli Indù.

Contravvenire anche ad una sola di queste regole, è reato. Questi illeciti non si trovano nel codice penale emanato dal Governo Britannico. Tuttavia, per quanto attiene agli Intoccabili, essi sono effettivi. Le violazioni di queste regole comportano una dura punizione per loro. È interessante notare che le punizioni sono sempre collettive. L'intera comunità degli Intoccabili è responsabile, benché il reato possa essere stato commesso da un solo individuo" (*Speeches and writings*, vol. 5, pagg. 20, 21, 22, 23).

Certamente molte cose sono cambiate in meglio per i Dalit, dai tempi di Ambedkar ad oggi. Tuttavia essi devono affrontare ogni giorno molte tribolazioni e handicap.

In questo capitolo saranno esaminate alcune caratteristiche esistenziali della condizione dalit.

1. Segregazione abitativa

Come già abbiamo letto dagli scritti di Ambedkar, i quartieri degli Intoccabili devono essere chiaramente separati da quelli dei Toccabili. Alle persone impure, non è permesso vivere con o vicino alle persone pure.

Questo tipo di segregazione dei Dalit avviene in località conosciute in differenti parti del paese con diversi nomi, alcuni dei quali sono dispregiativi. Questi luoghi in cui i Dalit sono segregati, sono solitamente di livello più basso di quelli dei non Dalit e sono collocati ad es. più lontani dalle strade del villaggio, distanti abbastanza da suggerire depressione e segregazione, ma abbastanza vicini da essere sotto il controllo dei padroni delle terre e delle caste dominanti del villaggio o della regione.

Nei villaggi come nelle città, i Dalit sono costretti a vivere in quartieri separati. Le loro zone nei villaggi sono solitamente situate a sud, su terreni paludosi e insani. La maggior parte di queste zone sono ora coltivate, ma non era così nel passato; esse erano l'habitat naturale per serpenti, rospi, sciacalli e ogni altro genere di insetti che attaccano le capanne dei poveri Dalit che vivono nei

dintorni. Inoltre, solitamente le peggiori calamità naturali, come inondazioni, tempeste, cicloni e tornado, arrivano da sud, cosicché i quartieri Dalit sono i primi ad esserne colpiti.

Le strade che portano alle zone dalit erano (e spesso lo sono ancora in molti posti) inesistenti, o in condizioni pietose. Servizi sociali come acqua potabile, corrente elettrica, non raggiungono mai i quartieri dalit.

Inoltre, nelle città i Dalit continuano a soffrire di una forma sociale di segregazione ed emarginazione. La gran parte di loro continua a risiedere o in quartieri separati superaffollati, o in baraccopoli nelle periferie delle grandi città. I Dalit che vivono in città solitamente trovano grandi difficoltà a reperire un alloggio, perché nessuno li vuole avere come vicini. Tanto che quando non riescono a trovare nessun alloggio nei quartieri preparati per loro, vivono in capanne o baracche dove, molto spesso, esseri umani, galline e capre sono ammassati insieme come un'unica famiglia, senza luce, aria e servizi sanitari. Queste capanne sono assolutamente inadatte ad ospitare esseri umani.

Sia i villaggi che le città, continuano a mantenere il sistema delle caste, che separa gli "impuri" Intoccabili dalle persone "pure".

2. Monopolio della pubblica igiene

Sino ad oggi, ai Dalit del Subcontinente Indiano è stata affidata l'incombenza del quasi "monopolio" dell'igiene pubblica, che viene chiamato "scavenging" (spazzini/rovistatori di rifiuti). La gente dice che esistono due tipi di spazzini (scavenger) in India: i corvi e i Dalit. Tutti i lavori "sporchi" sono loro, sia in città che nei villaggi.

Nelle campagne del Bangladesh, i Muci sono ancora chiamati a rimuovere gli animali morti dai campi, a lavorarne la pelle, scuoiarla e conciarsi, per poi utilizzarla per fare calzature. I Methors sono gli "scavenger" delle città, e sono ancora presenti quasi ovunque nei centri urbani in Bangladesh.

Negli ospedali, le autopsie sono eseguite da un gruppo di Dalit chiamati "*Dom*" che tagliano a pezzi i cadaveri secondo le istruzioni dei dottori. In molte città indiane, il lavoro di nettezza, viene fatto dalle donne e dalle bambine che dovrebbero trovarsi a tempo pieno a scuola.

Abbiamo già citato una famosissima novella scritta da un novelliere indiano simpatizzante verso i Dalit. Il nome di questo scrittore è M. R. Anand e il titolo di questa sua novella è "*Untouchable*". Il protagonista del racconto è Baka, un pulitore di latrine che è evitato e disprezzato a causa del suo lavoro. Lo scrittore descrive l'orribile quotidianità di Baka, e suggerisce che l'unica soluzione per mettere la parola fine all'umiliante mestiere di "scavenger", è una soluzione "tecnica". Quando in tutti i bagni indiani esisterà uno sciacquone, allora anche il pulitore di latrine indiano sarà considerato un essere umano.

A questo proposito, qualcosa si è mosso pochi anni fa in India. Un'organizzazione di Patna chiamata "*The Shulab International*" per la liberazione degli "scavenger" dell'India, si è proposta di convertire le esistenti latrine a secco, in bagni a basso costo, dotati di un sciacquone a mano. Questa idea fu considerata assolutamente rivoluzionaria per la pubblica igiene. Ma il fatto che in una città come Delhi, che attualmente ha un numero enorme di persone che ancora lavorano, per portare via, caricandoselo in testa, ciò che rimane dalla pulizia delle latrine della città, sta ad indicare che qualcosa nell'approccio a questa bella idea, non ha funzionato a dovere.

3. Estremo squallore dell'ambiente Dalit

Citiamo alcuni paragrafi da uno dei classici sull'Induismo, scritto dal Missionario francese, Abbè Dubois, più di 150 anni fa.

“Per avere un’idea veritiera dell’abietta miseria in cui sono costretti, occorre vivere tra loro, come io sono stato obbligato a fare. Circa metà dei miei fedeli sono cristiani Paria. Ogni volta che ci andavo, ero chiamato per amministrare le ultime consolazioni della religione a persone di questa classe. Quando giungevo alla capanna in cui dovevo svolgere il mio lavoro di prete, ero spesso obbligato ad avanzare carponi, tanto bassa era la porta d’entrata di quei tuguri. Una volta all’interno della casupola, potevo evitare solo parzialmente l’odore disgustoso, stringendomi il naso in un fazzoletto imbevuto d’aceto. Solitamente, disteso sul pavimento, trovavo solo uno scheletro spesso raggomitolato su un materasso marcio, con una pietra o un pezzo di legno come cuscino. La povera creatura era vestita di uno straccio avvolto attorno alla vita, e infagottata in coperte ruvide e lerce, che lasciavano nudo il corpo per metà. Mi sedevo sul pavimento di fianco a questo corpo morente, e le prime parole che le mie orecchie udivano erano: “Padre, sto morendo di fame e di freddo”. Passavo circa un quarto d’ora di fianco a questa persona, e alla fine lasciavo questo triste spettacolo con il cuore combattuto tra la tristezza e la disperazione, col corpo coperto di insetti e parassiti. Eppure, dopo tutto, questo era l’ inconveniente minore di cui potessi soffrire, perché comunque potevo sbarazzarmi dei parassiti facendo un bagno caldo e cambiandomi i vestiti. La cosa che realmente mi affliggeva era stare faccia a faccia con un tale spettacolo di miseria assoluta e di tutto ciò che l’accompagna, senza poter fare nulla, nemmeno offrire il più piccolo rimedio.” (*Hindu customs, habits and ceremonies*: pag. 59).

Di sicuro le cose sono cambiate rispetto ai tempi del Missionario francese. Ma crediamo che ancora oggi, in molti posti, le cose non sono cambiate più di tanto...!

Essendo isolati dal resto della società, i Dalit non imparano nulla per ciò che riguarda la salute e la sanità, perciò non hanno idea di come tenere pulito il loro ambiente. Anche solo l’educazione alla pulizia personale e al miglioramento delle condizioni igieniche della propria abitazione, potrebbero essere un campo di lavoro senza fine per i missionari, per gli assistenti sociali e per tutte quelle persone di buona volontà che credono che gli esseri umani siano stati creati ad immagine e somiglianza divina.

Molto spesso, la divina immagine dei Dalit è assai poco visibile.

4. Scarsa possibilità di accesso alla sfera economica

Un’altra caratteristica dell’esistenza Dalit, è la loro scarsa partecipazione al possesso di terre ed ancora meno a quello di terre coltivate. Tutto ciò non è casuale: è il risultato del funzionamento del sistema delle caste attraverso i secoli. Ci sono zone dell’India dove la legge proibisce esplicitamente la proprietà della terra agli Intoccabili, e la coltivazione di terreni per loro conto. Perciò è piuttosto raro trovare proprietari di terre tra i Dalit. La maggior parte di loro sono solo braccianti, affetti da una cronica dipendenza economica.

Ecco quanto scrive Ambedkar a questo proposito:

“In un Paese basato sull’agricoltura come è l’India, l’agricoltura può essere la principale risorsa per vivere. Ma questa fonte di guadagno, è generalmente preclusa agli Intoccabili. E questo per molte ragioni. In primo luogo, l’acquisto di terreni è al di là delle loro possibilità. Secondariamente, anche se un Intoccabile avesse i soldi per potersi acquistare un terreno, non avrebbe comunque le opportunità per farlo. In molte parti, un Indù si offenderebbe seriamente se un Intoccabile si facesse avanti per l’acquisto di un appezzamento di terreno, perché ciò equivale a volersi equiparare ad un Indù di casta. Il risultato è che quasi ovunque, gli Intoccabili sono lavoratori senza terra. Come lavoratori non possono chiedere paghe ragionevoli. E così devono lavorare per i proprietari indù, secondo le paghe che i padroni scelgono di concedere loro. E chiaramente, per un elementare gioco di interessi, scelgono di dargli la minima paga possibile.

Dall'altra parte, gli Intoccabili non godono di alcun potere. Sicché, o prendono ciò che gli viene dato o muoiono di fame. Non hanno infatti alcun potere di contrattazione. Devono accontentarsi della paga fissata, o subire violenza... Quando finisce la stagione agricola, i Dalit non hanno né lavoro, né mezzi di guadagno. Durante questo periodo, devono arrangiarsi, tagliando erba o legna in foresta, per poi venderla in città. Gli Indù, che sono i principali acquirenti, faranno di tutto per abbassare i prezzi. Non avendo nessun potere contrattuale, sono obbligati a vendere la loro merce al il prezzo che è offerto loro. Spesso sono costretti anche a camminare per oltre dieci miglia per giungere al bazar, dove vendono la loro merce, e altrettante miglia per tornare indietro. Tutte queste forme di guadagno, sono ovviamente precarie e instabili. Non c'è alcuna sicurezza... (*Speeches and Writings*: Vol. 5, pagg. 23 – 24).

Anche in questo campo, le cose non sono migliorate granché dai tempi in cui l'autore scrisse questo libro. Per la maggior parte dei Dalit, si tratta di un'economia "alla giornata".

Anche attualmente, le principali caratteristiche della loro economia sembrano essere le seguenti:

- povertà assoluta e abietta, con tutto ciò che ne consegue: malnutrizione, mortalità infantile, analfabetismo, alcolismo, prostituzione;...
- dipendenza dalle caste alte per sopravvivere. Lo stato di dipendenza era ed è tutt'ora riflesso in usanze estremamente ossequiose. Gli Intoccabili salutano le persone di alta casta, toccando loro i piedi con entrambe le mani, che poi portano alla fronte, come se la loro testa non fosse migliore dei piedi dei loro padroni;
- indebitamento: che è il risultato di povertà e dipendenza. Le entrate di un Intoccabile non sono mai sufficienti per soddisfare nemmeno i bisogni primari.

5. Ritardo nella sfera dell'istruzione

Un'altra condizione miserabile dell'esistenza Dalit, è il ritardo nel settore dell'educazione scolastica, manifesto già fin dai primi anni dell'età scolare, tanto è bassa la percentuale di Dalit istruiti, in confronto con la percentuale dei gruppi non Dalit. La divergenza aumenta quanto più si sale nella scala dell'educazione scolastica. Questo in parte, è il risultato del degrado economico, dei pregiudizi e discriminazioni attraverso i quali gli studenti Dalit sono obbligati a passare. La piccola percentuale di Dalit che è stata in grado di imparare a leggere e scrivere, o ad ottenere un qualsiasi tipo di istruzione, deve ringraziare o le scuole gestite dai Missionari cristiani, o la legge contro la discriminazione redatta dal Governo. A proposito di questa legge, più avanti sarà detto qualcosa.

Oggigiorno, la consapevolezza dell'importanza della scuola e dell'educazione sta progressivamente crescendo tra i Dalit, ma purtroppo l'educazione femminile è ancora molto trascurata. Insieme a come migliorare il loro habitat fisico, diffondere l'istruzione tra i Dalit è un altro compito, che potrebbe non avere mai fine.

6. Ultimi ad essere assunti, primi ad essere licenziati

Fin tanto che il livello d'istruzione tra i Dalit è nullo o molto basso, non c'è posto per loro negli uffici governativi o nei servizi statali. Le statistiche circa l'impiego dei Dalit nei vari dipartimenti dello Stato, mostrano chiaramente che la loro presenza è trascurabile. Ma come risultato del movimento dalit, e della politica statale dell'India indipendente, una porzione di Dalit è stata in grado di ottenere un'istruzione e impieghi governativi. Una piccola classe di professionisti come insegnanti, dottori, burocrati, è nata anche tra i Dalit.

Questi Dalit meglio sistemati, benché siano decisamente pochi in numero, sono una sfida alla tradizionale gerarchia bramiana, che reagisce contro questa classe media dalit, sostenendo che sono

in quella posizione sociale non grazie alle loro capacità, ma grazie alla politica governativa di riservare loro un certo numero di posti di lavoro.

7. Violenze e atrocità contro i Dalit

Per molti secoli il sistema indiano delle caste, ha utilizzato l'intoccabilità come uno strumento per tenere le caste intoccabili sotto un rigido giogo come fornitori di mano d'opera per l'agricoltura e simili. Ma il movimento rivoluzionario dell'ultimo secolo ha introdotto un certo tipo di consapevolezza tra i Dalit. Oggi come oggi, molti Dalit si rifiutano di accettare il loro status preordinato dal sistema della casta, e si ribellano. Dunque è diventato necessario per le classi dominanti (alte e medie caste) di diverse zone dell'India, istituire nuovi strumenti di controllo. È così che hanno avuto inizio negli anni '60 vere e proprie atrocità contro i Dalit. Insieme con la resistenza dei Dalit sono cresciute anche la frequenza e la brutalità nei loro confronti.

Queste sono le principali ragioni che si nascondono dietro gli atti di brutale ferocia dalla gente di alta casta, contro i Dalit:

Questioni di paga: gli agricoltori dalit chiedono paghe decenti, ma i proprietari terrieri si rifiutano di pagarle. Talvolta, in aggiunta al problema della paga, ciò che innesca la rabbia dei padroni, è il fatto che essi osino affermare, organizzandosi, i loro diritti.

sfruttamento nel lavoro: alcune delle atrocità contro i Dalit, sono connesse al lavoro vincolato, che fu abolito con una legge promulgata nel 1949, ma largamente disattesa. Il lavoro vincolato esiste ancora in India, e più dell'80% di questi lavoratori sono Dalit.

Richiesta di terra: connessa con la loro condizione di assoluta o relativa mancanza di terra è la "fame" di terra dei Dalit. La richiesta di terra, è un'altra ragione che fa scattare la rabbia delle alte caste e nuove atrocità nei confronti dei Dalit.

Servizi pubblici: la fornitura di servizi pubblici ai Dalit (es. strade, passaggi, pompe per l'acqua, corrente elettrica...), non piace alle alte caste, così che si vendicano in modi brutali.

Farsi valere: un nuovo fenomeno sono le atrocità che si stanno sviluppando senza nessuna altra causa che quella derivante dalle richieste dei Dalit di essere rispettati come cittadini indiani e come essere umani, e dalle proteste contro l'oppressione. La violenza e la ferocia da parte delle alte caste contro i Dalit, si esprimono, di solito, con atti criminali: stupri, omicidi, incendi dolosi, botte, torture... Casi di violenza e atrocità contro i Dalit, raramente sono portati in tribunale. E quando questo succede, raramente un Dalit ottiene giustizia, perché i colpevoli di brutalità, la polizia, i magistrati e i giudici, solitamente provengono tutti dalle stesse caste alte.

8. Vittime accusate... e vittime che si auto accusano

La filosofia del "*karma*" dalla quale il mostro del sistema delle caste ha ricevuto "carne e sangue", ha sempre considerato le sue vittime responsabili delle proprie miserie. Il famoso stratagemma degli oppressori di colpevolizzare le vittime del proprio egoismo, orgoglio e potere, ha funzionato per secoli nel Subcontinente Indiano. E purtroppo sta funzionando ancora benissimo. Ma ciò che è peggio, è che i Dalit stessi sono stati convinti di essere loro i principali colpevoli. Essi sono responsabili per le loro stesse disgrazie in questa vita a causa dei loro peccati nella vita precedente. Così i Dalit non sono solo colpevolizzati, ma si auto incolpano.

Queste falsità filosofiche hanno così profondamente segnato i Dalit, che ora è quasi impossibile guarire il loro fatalistico atteggiamento verso la vita.

9. Divisione interna in caste e sottocaste

Uno dei peggiori effetti del sistema delle caste, è che il pensiero e la mentalità gerarchica hanno contagiato anche i Dalit. Così, benché loro siano fuori dal sistema della caste, quel modello è assai vivo anche in mezzo a loro. E il sistema, con la sua stratificazione sociale, funziona anche tra di loro. Così ci sono vari gradi di contaminazione e impurità, proibizione della mensa comune, divieto di matrimoni incrociati, l'occupazione ereditaria... l'intero modello della caste si è trasferito anche da loro. E questo crea una montagna di problemi.

Il primo e più grande problema, è la mancanza di unità. Così come il sistema delle caste divide la società in miriadi di gruppi senza relazioni gli uni con gli altri, allo stesso modo i Dalit sono divisi tra loro in tantissimi sottogruppi, che spesso e volentieri litigano e si contrastano.

L'unione fa la forza... la sola arma vincente che i Dalit potrebbero avere per combattere contro l'oppressione e la violenza delle caste alte, resta solo un bel modo di dire...

Di più, poiché i Dalit sono maltrattati e oppressi dalle alte caste indù, essi stessi hanno finito per interiorizzare questo comportamento come l'unico ideale che si possa seguire. Perciò, molto spesso, il loro comportamento è violento ed oppressivo come quello delle caste alte, se non di più. Tra i Dalit, questo circolo vizioso è piuttosto evidente: le alte caste abusano degli uomini dalit. I Dalit abusano delle loro mogli. Le donne dalit si osteggiano l'una con l'altra, e molto spesso hanno comportamenti duri verso i figli. I bambini dalit sono violenti verso gli animali. I membri della classi alte trattano gli animali con gentilezza, mentre succede il contrario tra i Dalit: gli effetti collaterali del sistema delle caste arrivano fin qui....

10. Problemi psicologici

Un altro problema estremamente serio dell'esistenza e della condizione dalit, è che sono affetti da numerosi problemi psicologici. I Dalit sono esseri spezzati. La loro liberazione avrà a che fare non solo con i problemi economici e sociali, ma anche con tutte le questioni psicologiche, di cui la loro esistenza è piena dalla nascita sino alla morte.

Questo aspetto della vita dei Dalit, merita uno studio a parte più approfondito.

11. Donne Dalit: le più oppresse tra gli oppressi

Le donne Dalit sono i Dalit dei Dalit. Come donne, sono sotto la dominazione maschile sia in famiglia che in società. La vita delle donne dalit nei villaggi e nelle aree rurali è irta di difficoltà e sventure. Ogni giorno sono costrette ad affrontare il problema della fame. A causa dell'estrema povertà, ogni giorno devono andare a raccattare legna per poter cucinare, e mentre fanno questo, devono sopportare gli insulti e gli abusi delle alte caste indù. Devono tollerare i soprusi e vessazioni dei loro padroni quando escono a lavorare nei campi. Inoltre devono sbrigare le faccende di casa dal mattino alla sera, devono sopportare le botte e le torture psicologiche dei loro mariti, perché, secondo gli insegnamenti ortodossi indù, i mariti sono i loro dèi. Gli uomini dalit sono contro le leggi di Manu, ma ne diventano seguaci tutte le volte che si tratta di dominare la propria moglie.

Il tasso di analfabetismo tra le donne dalit è altissimo. La mortalità infantile, dovuta alla mancanza di cura e alla malnutrizione, è elevata. In casi di conflitto di caste, la donna dalit è sempre la prima vittima. Le persone d'alta casta, molto spesso con la complicità della polizia, stuprano donne dalit. In molti templi indù, esiste tuttora l'ignobile usanza delle "*Devadashi*".

Le "*Devadashi*" sono ragazze che vivono nei templi per servire gli dei... si capisce però che lungi dal servire gli dei, queste povere ragazze sono costrette ad intrattenere i Bramini, i visitatori dei templi, e servirli.... La maggioranza di queste "*Devadashi*" sono ragazze dalit, vendute come schiave del sesso.

Le alte caste non devono bere dallo stesso bicchiere di una *Devadashi*, ma fanno uso del loro corpo. Gli Intoccabili diventano Toccabili solo in questo modo.

L'India non sembra in grado di scrollarsi di dosso una delle sue più infamanti tradizioni. La dedizione delle *Devadashi* agli dèi è rimasta sotto il controllo degli uomini di religione dei villaggi per migliaia di anni. Il governo coloniale britannico tentò di mettere fuori legge queste tradizioni, e anche il governo indiano le ha vietate. Ma secondo quel che affermano gli attivisti per i diritti umani, circa 15000 ragazze ogni anno, nelle aree rurali dell'India, vengono offerte al servizio degli dèi...

Le sventure che affliggono le donne dalit, potrebbero continuare all'infinito...

CAPITOLO 14

B. R. AMBEDKAR: IL “MOSE” DEI DALIT

Questo capitolo sarà interamente dedicato alla più grande figura mai nata tra la comunità degli Intoccabili, l'unico grande leader che sia mai uscito da questo gruppo.

Un intero capitolo riservato solo a questo grande uomo di spicco della storia dell'India moderna, non è fuori luogo, perché questa grande e affascinante personalità è ancora decisamente sconosciuta fuori dai confini indiani, dove ha milioni di seguaci.

Gli Occidentali conoscono bene il Mahatma Gandhi e sono suoi ammiratori. Ma non hanno mai sentito parlare di B. R. Ambedkar. Le principali ragioni della sua impopolarità in occidente sono probabilmente le seguenti:

- Gandhi non attaccò mai il sistema della casta, mentre Ambedkar lo fece, e lo fece con tutte le sue forze!

- Gandhi era un riformatore sociale, Ambedkar era un ribelle ed un rivoluzionario. Solitamente i ribelli rivoluzionari non sono apprezzati dalle classi dirigenti, e Ambedkar era un grandissimo nemico delle alte caste indù, le quali avevano grande interesse nel far conoscere al mondo intero solo il Mahatma Gandhi che, dopo tutto, ha difeso i loro interessi.

- Gandhi divenne il campione della battaglia contro il colonialismo inglese, mentre Ambedkar avrebbe preferito un Governo inglese, piuttosto che un governo locale indù, e questa fu un'altra ragione di inimicizia tra lui e le alte caste indù, che lo hanno sempre tenuto nell'ombra.

Anche tra i Cristiani, per lungo tempo Gandhi ha fatto la parte del leone. I giornali e le riviste indiane specializzate in teologia, per molti anni hanno parlato solo di Gandhi. Circa una quindicina di anni fa, i teologi e sociologi indiani iniziarono a scoprire la figura di B. R. Ambedkar, e da allora, i suoi pensieri e le sue idee, appaiono spessissimo su importanti riviste specializzate.

Pensiamo che questo grande uomo non possa essere ignorato da coloro che operano attivamente nel Subcontinente Indiano. Coloro che lavorano tra i Dalit, dovrebbero riconoscere Ambedkar come il loro “guru”, e studiare i suoi documenti e scritti riguardanti il sistema Indù delle caste, e l'intoccabilità. Va da sé che anche i Missionari cristiani dovrebbero conoscere questo uomo, la cui vita, lavoro, pensieri, idee e progetti potrebbero essere fonte di ispirazione anche per loro.

I Missionari che lavorano tra i Dalit, dovrebbero leggere con maggior entusiasmo i discorsi e gli scritti di Ambedkar, piuttosto che “*Experiment with truth*” di Gandhi...!

1. La sua vita

Ambedkar è originario dell'India dell'Ovest, come lo era Gandhi ed era un avvocato uscito dalla scuola londinese, come lo era Gandhi, ma la sua casta, il suo ambiente sociale e culturale, erano decisamente differenti. Ambedkar era un *Mahar*, il più vasto gruppo intoccabile presente nell'area attualmente chiamata Maharastra, dove questo gruppo costituiva circa il 10% della popolazione.

L'applicazione delle leggi britanniche nel Maharastra (capitale Bombay) concesse ai Mahar opportunità di servizio nell'esercito, impiego nelle industrie di cotone, nelle fabbriche di armi,

costruzione di strade, edilizia, impiego come servitù nelle case degli inglesi. Fu in questo contesto così favorevole, che il nonno di Ambedkar si arruolò nell'esercito inglese.

Il padre di Ambedkar aveva un bagaglio culturale ed intellettuale notevole, poiché era preside del College degli insegnanti dell'esercito, nella stessa città in cui, nel 1892, nacque Ambedkar.

Nel 1900 il giovane Ambedkar fu ammesso alla scuola inglese, e qui visse sulla sua pelle la prima esperienza di discriminazione come Intoccabile, segregato dai suoi stessi compagni di classe.

Nel 1904 la sua famiglia si spostò a Bombay, e nel 1907 Ambedkar fu accettato all'Università di Bombay. Sembra che Ambedkar sia stato il primo o il secondo Mahar a frequentare l'università.

Secondo gli usi e costumi del periodo, si sposò molto giovane, con una ragazza ancor più giovane di lui, e in breve tempo la coppia ebbe quattro figli.

Profondamente convinto delle capacità intellettuali del giovane, il Maharaja di Baroda gli diede un aiuto finanziario per studiare all'Università di Bombay, dove ottenne il suo primo titolo di studio: il Baccellierato in Arti.

Ma quel periodo della sua vita si dimostrò una dolorosa esperienza: dal momento che era un Intoccabile i suoi colleghi gli rendevano la vita impossibile. Gli buttavano fogli e documenti sulla scrivania, in modo da evitare qualsiasi contatto con lui. Inoltre, nessuno era disponibile a dargli un alloggio.

Sempre lo stesso Maharaja, lo mandò negli Stati Uniti per compiere importanti studi, e dal 1913 al 1916 frequentò la New York Columbia University dove studiò economia, sociologia, storia e antropologia.

Il soggiorno in America, influenzò le sue idee, la sua vita e la sua carriera. Mai prese in considerazione, per la nuova India, nessun altro sistema politico che non fosse la democrazia parlamentare. Né il Marxismo, né tanto meno il comunismo, gli sembrarono la soluzione politica adatta per la sua nazione. Per di più viveva come gli Occidentali e, a differenza degli altri leader indiani, questo uomo proveniente dalle caste basse, mai si preoccupò di vestire all'indiana, ma sempre offrì di sé un'immagine di uomo occidentalizzato, istruito e di livello superiore. Già qui si può vedere il primo segno della sua radicale opposizione a Gandhi, l'apostolo della tradizione.

Dopo l'esperienza in America andò in Inghilterra a studiare scienze politiche e legge, e quando fece ritorno in India, nel 1923, iniziò la sua carriera politica tra gli Intoccabili.

Nel 1930 gli fu chiesto di rappresentare le caste più basse in una conferenza a Londra. Questo evento esplose tra i Mahar come una bomba. Anche nei villaggi più remoti, l'intera casta era incredibilmente orgogliosa di vedere uno "dei loro" seduto allo stesso tavolo con ministri e principi. Cominciarono in questa occasione le prime scaramucce tra Gandhi e Ambedkar, che dovevano raggiungere l'apice nel 1932.

Nel 1934 Ambedkar annunciò che era nato Indù, ma che non sarebbe morto tale. E cominciò a cercarsi una nuova religione da abbracciare.

Nel 1937 fondò il Partito Laburista Indipendente, per difendere gli interessi degli Intoccabili, ma questo suo tentativo politico ottenne uno scarso successo.

Nel 1947 fu scelto per scrivere la Costituzione della Nuova India e fu eletto Ministro della Giustizia nel primo governo indipendente.

Nel 1956 si convertì al Buddismo, e pochi mesi dopo morì.

Già durante la sua vita, Ambedkar fu un modello e un simbolo per molti. Dopo la sua morte divenne un mito, e ancor oggi, i Dalit dell'India lo considerano il loro grande leader e profeta. Non è sbagliato dire che Ambedkar è diventato il "*Mosè dei Dalit*".

2. Il suo pensiero

Ambedkar combatté tutta la vita la sua battaglia contro la casta e l'intoccabilità. A differenza di Gandhi, la sua lotta non era mossa da ideali religiosi, ideali che invece ispiravano profondamente la campagna contro l'intoccabilità guidata da Gandhi. Benché all'inizio della sua battaglia anche

Ambedkar seguisse i metodi gandiani della “*satyagraha*”, ben presto perse fiducia in questi metodi, e sviluppò altre idee, che divennero le concrete armi della sua lotta:

Educazione: questa era l’arma che Ambedkar considerava il mezzo migliore per lo sviluppo degli Intoccabili, e che lo indusse a fondare alcuni ostelli per gli studenti intoccabili. Così, mentre esortava numerosi raduni di Intoccabili ad espandere le loro opportunità d’istruzione ad ogni livello, contemporaneamente i suoi sforzi erano mirati a preparare uomini altamente istruiti, capaci di risollevarne l’immagine degli Intoccabili attraverso la loro capacità di farsi valere ai livelli più alti della società indiana che conta. A questo proposito, le consegne di Ambedkar per gli Intoccabili sono ben note: istruzione; organizzazione; mobilitazione.

Inoltre gli Intoccabili dovevano cambiare le tre “H”: hand (mano), head (testa), heart (cuore).

Per “*mano*” Ambedkar intendeva il cambiamento dell’occupazione ereditaria; con “*testa*” si riferiva ad una buona istruzione ed infine, con “*cuore*” alludeva alla liberazione da tutti i problemi psicologici che affliggono gli Intoccabili.

Potere politico: il programma politico di Ambedkar consisteva nel democratizzare la politica indiana. Intuendo che la politica era un’arma potentissima per combattere contro l’ingiustizia, lottò tutta la sua vita per assicurare forza politica alla minoranza intoccabile. Credeva fermamente nella capacità degli organismi politici di correggere le ingiustizie sociali ed economiche. Adattò la terminologia politica occidentale di democrazia, uguaglianza, fratellanza e libertà al contesto indiano per giustificare i diritti politici degli Intoccabili. E fu proprio nel campo politico che avvenne lo scontro più duro tra Gandhi ed Ambedkar, di cui diremo di più nel prossimo paragrafo.

Dignità umana: Ambedkar non cercava solo il miglioramento del grado di istruzione e maggiori diritti politici per la sua gente; sognava quella dignità umana, che è risultato di libertà, uguaglianza e fraternità. Nei suoi discorsi in Maharati, sintetizzava il significato di questi concetti in una sola parola: “*manuski*” che era facilmente comprensibile anche dagli analfabeti. Il significato letterale della parola è “umanità” ed evoca sentimenti di rispetto, e di atteggiamenti umani verso i propri fratelli.

Queste erano le armi principali che avrebbero permesso agli Intoccabili di migliorare la loro condizione, e fu su questa linea che concentrò maggiormente i suoi sforzi. Attraverso queste armi, anche la povertà degli Intoccabili sarebbe stata eliminata definitivamente. Ambedkar era un legalista: non era incline alla violenza e nemmeno aveva interesse a prendere parte a pericolose manifestazioni di protesta o ad incoraggiare la sua gente a fare tutto ciò. Al contrario, li metteva in guardia dai pericoli della violenza e preferiva lui stesso seguire le vie legali. Era fermamente convinto che sarebbe stato attraverso elezioni democratiche che gli Intoccabili avrebbero potuto esprimere la propria forza.

3. Il conflitto tra Gandhi e Ambedkar

Il conflitto tra Gandhi e Ambedkar è un capitolo importante nella storia dell’India moderna. Si trattò senz’altro di un conflitto di personalità, ma anche di una fondamentale divergenza di idee su come difendere gli Intoccabili. Ci si domanda se la conversione di Ambedkar al Buddismo non sia stata solo una reazione all’Induismo di Gandhi. Ad Ambedkar non piacevano né Gandhi, né i suoi metodi. La sua disapprovazione per il Mahatma appare chiara nel suo libro “*What Congress and Gandhi have done to the Untouchables*”

In questo libro Ambedkar esprime la propria avversione verso Gandhi, e la propria lucida analisi del prezzo che gli Intoccabili avrebbero dovuto pagare per la testardaggine politica del Mahatma. I biografi di Gandhi sono abbastanza a disagio nel commentare questi eventi, così preferiscono non dire nulla e se qualcosa scrivono è per insultare Ambedkar.

La prima battaglia tra i due, avvenne a Londra durante la conferenza della Tavola Rotonda del 1930. Anzitutto Gandhi sostenne di essere il vero rappresentante della grande massa degli Intoccabili e, secondariamente, bocciò l'idea di Ambedkar che gli Intoccabili avrebbero dovuto essere considerati una comunità separata con pochi, se non addirittura nulli legami con il resto della nazione. Accanto a questa idea, Ambedkar domandava collegi elettorali separati, vale a dire un sistema per il quale gli Intoccabili avrebbero eletto i loro rappresentanti separatamente dalla maggioranza Indù. Gandhi oppose ferocemente questa idea.

Nel 1932 il Governo Inglese aderì alla richiesta di Ambedkar e annunciò che avrebbe dato due voti agli Intoccabili: uno per i loro rappresentanti, e uno per l'elezione comune a tutti. Per questa decisione Gandhi s'infuriò, e decise di intraprendere un "digiuno sino alla morte" per evitare che questa soluzione diventasse effettiva. Gandhi sapeva bene come vincere le proprie battaglie con i ... "digiuni sino alla morte"! Ambedkar si sentì intrappolato e decise di ritirare la sua richiesta di elettorati separati, mentre Gandhi mitigò in certa misura la propria intransigenza, dichiarandosi disponibile ad accettare l'idea di posti riservati per gli Intoccabili. Questo accordo sarà conosciuto come il "Patto di Poona" (all'epoca Gandhi era rinchiuso nel carcere di Poona) o il "Patto Gandhi – Ambedkar".

Il Governo inglese aveva dato ad Ambedkar e alla sua gente un'occasione d'oro per ottenere potere politico, ma Gandhi la fece fallire. Il sistema di alcuni posti riservati che Gandhi accettava, non era certo ciò che gli Intoccabili volevano o ciò di cui avevano bisogno. Ambedkar considerava il "Patto di Poona" uno strumento di controllo utilizzato dagli Indù contro gli Intoccabili. La stessa considerazione aveva anche per la "*Harijan Sevak Sangh*", l'organismo fondato da Gandhi per difendere gli Intoccabili, che era per Ambedkar solo un sistema di elemosina politica che mirava a portare gli Intoccabili nel partito di Gandhi: il Congresso. Le campagne di Gandhi contro l'intoccabilità erano fallimentari e disumano il sostegno che egli dava al sistema della casta. Inoltre l'idea di Gandhi di conferire dignità al lavoro dei pulitori di latrine (*scavenger*) era uno scherzo atroce e crudele. La filosofia del Mahatma Gandhi, concludeva Ambedkar, era un insulto per gli Intoccabili. Gandhi cercava di porre fine ad un potere politico coloniale, ma non metteva in crisi un sistema sociale che permetteva ad una casta di dominare su un'altra.

4. Il confronto tra Gandhi ed Ambedkar

In questo breve paragrafo facciamo un tentativo molto superficiale di confronto tra questi due grandi leaders.

- Benché Gandhi dichiarasse di essere il vero rappresentante degli Intoccabili, in realtà rappresentava le alte caste e i loro interessi. Dopo tutto egli non era un Intoccabile. Ambedkar invece era un Intoccabile ed ha dedicato tutta la sua vita a servire la sua gente.

- Gandhi era decisamente più interessato a mandare gli Inglesi fuori dall'India, che a liberare gli Intoccabili dalle loro catene. Ambedkar preferiva un regno britannico piuttosto che un potere indù, perché capiva che sotto gli Indù, gli Intoccabili avrebbero avuto una sorte miserevole.

- Gandhi aveva un modo paternalistico ed a senso unico di accostarsi al problema della intoccabilità: per risolvere i problemi degli Intoccabili, sarebbe bastato cambiare il cuore degli Indù di alta casta, ed era così ingenuo da dire che la battaglia per lo sviluppo degli Intoccabili era una penitenza che doveva essere accettata dagli Indù. Ambedkar non era così ingenuo. Egli poneva la questione degli Intoccabili davanti agli occhi della Nazione, nella sua reale prospettiva: sociale, politica, religiosa ed economica. Capiva inoltre che cambiare il cuore degli oppressori... dall'alto... non era poi così semplice. Perciò puntava sul cambiamento dal basso, dagli Intoccabili stessi, e li incoraggiava a lottare per i propri diritti e dignità umana.

- L'approccio di Gandhi al problema dell'intoccabilità era abbastanza utopistico. In nessuna parte del mondo, la professione del pulitore di latrine (*scavenger*) è considerata nobile come quella

del medico... Ambedkar capì perfettamente questo ed accusò Gandhi di offesa e crudeltà verso gli Intoccabili.

- L'approccio di Gandhi al problema dell'intoccabilità era in qualche modo contraddittorio. L'intoccabilità è il frutto peggiore del sistema della casta: non ci si può liberare di quella senza distruggere quest'ultimo. Il Mahatma combatteva contro il sistema, ma voleva che il "varnashamadharm" (la casta), anche se rivista e corretta, rimanesse e continuasse. Tra tutti i leaders indiani, politici e riformatori sociali di quel periodo, il nemico più feroce del sistema della casta, fu Ambedkar.

5. Il problema religioso

Il dissidio tra Gandhi ed Ambedkar aveva spinto quest'ultimo in un'altra direzione. Molto probabilmente l'idea di rifiutare l'Induismo venuta in quegli anni ad Ambedkar, nacque dopo il conflitto con Gandhi. Prima di questo, Ambedkar aveva ben poco entusiasmo per questioni religiose, che erano invece la ragione principale per la quale Gandhi rifiutava l'idea di elettorati separati. Gandhi voleva mantenere l'unità della nazione Indù. Dopo essere stato sconfitto da Gandhi, Ambedkar dichiarò che gli Intoccabili non erano Indù e nel suo famoso libro "*The untouchables: who were they and why they became untouchables*" avanzò la nuova teoria che gli Intoccabili erano diventati tali perché erano Buddisti e perciò venivano disprezzati dai Bramini. Questa pseudo storia sembra più un mito, e potrebbe essere stato un modo per giustificare l'attrazione di Ambedkar per il Buddismo.

Nel 1935 Ambedkar annunciò di essere sì nato Indù, ma che non sarebbe morto tale. La sua ricerca religiosa durò 20 anni, finché nel 1955 abbracciò il Buddismo. Sembra che egli non sia stato mai tentato né dal Cristianesimo né dall'Islam, perché le considerava religioni estranee e senza legami con le antiche tradizioni indiane. Inoltre, entrambe erano contaminate dal veleno delle caste. Al contrario, il Buddismo era una religione nata sul suolo indiano ed era il concretizzarsi della reazione contro la supremazia bramini. Per di più Buddha aveva molte persone di bassa casta tra i suoi discepoli ed ispirava una sorta di movimento religioso che andava contro tutti gli dei indù. La cerimonia di conversione al Buddismo sancì il completo taglio dei legami con l'Induismo.

Ecco qui alcuni voti che Ambedkar e i suoi seguaci pronunciarono durante la cerimonia di conversione: la rabbia e il risentimento di Ambedkar contro l'Induismo vi appaiono chiaramente.

"Non crederò più in Brahama, Vishnu e Mahesh (Shiva), né li adorerò.

Non crederò più in Krishna e Rama, né crederò che sono l'incarnazione di Dio, né li adorerò.

Non crederò più in Gauri, Ganapathi e altri dei o dee dell'Induismo, e non li adorerò.

Non credo e non crederò che il Buddha era l'incarnazione di Vishnu.

Credo che tutto questo sia solo una volgare e falsa propaganda.

Non permetterò che nessuna cerimonia sia eseguita dai Bramini.

Rinuncio all'Induismo che è dannoso per il miglioramento e lo sviluppo dell'umanità, perché è basato sulla disuguaglianza.

Adotto il Buddismo come mia religione".

La conversione di Ambedkar al Buddismo fu un evento di eccezionale importanza, perché più di tre milioni di persone tra gli Intoccabili lo seguirono.

6. Ambedkar e i Cristiani

Ambedkar aveva una certa simpatia verso il Cristianesimo, e in molti dei suoi saggi non solo mostrò molto apprezzamento verso questa religione, ma ai Cristiani offrì anche consigli e suggerimenti per la loro crescita e la loro forza.

Ecco le lodi che Ambedkar tributava al Cristianesimo:

- Il Cristianesimo è una speranza per le classi depresse: la solidarietà che Gesù mostra agli ultimi, era il primo motivo per l'ammirazione e la riverenza di Ambedkar verso il Cristianesimo. Era convinto che gli insegnamenti di Cristo e il messaggio di liberazione di San Paolo fossero un perfetto antidoto al veleno dell'Induismo.

- Quella Cristiana è una religione di uguaglianza e fraternità: nella ferma convinzione che il Cristianesimo è una religione che incoraggia una società basata sull'uguaglianza, libertà e fraternità, Ambedkar si dichiarò amico dei Cristiani. Per spiegare l'ordine sociale basato su questi tre principi, Ambedkar era solito citare passi della Bibbia. Inoltre citava il grande filosofo cristiano Jacques Maritain a dimostrazione della sacralità e del valore dell'individuo. Argomentava che quando il Cristianesimo predicava l'uguaglianza e la fraternità, le basse caste erano attratte da queste parole, mentre le classi superiori e ricche le ripudiavano, preferendo mantenere lo stato di disuguaglianza.

- Il servizio umanitario cristiano in India: come la maggior parte dei leader indiani, anche Ambedkar provava grande stima per il servizio gratuito e umanitario che i Cristiani rendevano ai Dalit e ai gruppi tribali nei campi dell'educazione e della salute. Ambedkar paragonava spesso gli Indù con i Cristiani per mostrare che il servizio, l'amore per il prossimo e la solidarietà verso i tribali e gli Intoccabili, erano il contributo specifico dei Cristiani all'India. Secondo Ambedkar, virtù quali l'amore per il prossimo ed il servizio per l'umanità, erano virtù che mancavano agli Indù, proprio a causa del sistema delle caste.

Ed ecco anche le sue critiche al Cristianesimo indiano (precisando che per Ambedkar, il criterio per giudicare il Cristianesimo o qualsiasi altra religione è vedere se risponde ai reali bisogni dei Dalit.

- Il servizio cristiano va a beneficio per lo più delle alte caste Indù: valutandolo e misurandolo con il "principio critico Dalit", Ambedkar raggiunse queste amare conclusioni: "Il servizio delle missioni cristiane in campo educativo e sanitario non raggiunge i Cristiani indiani. Per lo più va a beneficio delle alte caste Indù. I Cristiani indiani sono o troppo poveri o troppo privi di ambizioni per poter perseguire un'educazione di alto livello. Università, college e ostelli gestiti dalle missioni cristiane sono perciò mal utilizzati." (*Writings and speeches*, vol. 5, pag. 352). "Inoltre, è proprio vero che si raggiunge l'obiettivo dell'evangelizzazione attraverso queste attività costose? "No"-risponde Ambedkar- "l'oggetto di questi servizi è senza dubbio fornire occasioni di contatto tra i Missionari cristiani e le alte caste indù. Credo che sia giunto il momento, da parte dei Missionari, di capire che inseguire le caste indù, nella speranza di convertirle al Cristianesimo, è un vano tentativo destinato a fallire". (id. vol. 5, pagg. 452 – 453).

- La discriminazione delle caste nella Chiesa indiana: la missione Cristiana, non è solamente quella di rendere un servizio, ma anche di convertire. Ambedkar riconosce il diritto ai Cristiani di convertire e difende questo diritto specialmente contro i leaders nazionalisti indù come Gandhi. Ma Ambedkar capisce che la conversione, nel senso biblico, è un argomento estremamente importante che implica innanzitutto un cambiamento di testa e di cuore, e un cambiamento del proprio atteggiamento. A questo proposito, Ambedkar si rammarica di affermare che, secondo lui, i Cristiani indiani non erano stati in grado di sbarazzarsi delle caste. I Cristiani delle caste medio alte guardano dall'alto in basso i Cristiani Dalit, e questi ultimi sono segregati nelle chiese, si vedono negato l'accesso nelle scuole e nei conventi, soffrono di tantissimi altri tipi di discriminazione. Questa vergogna insieme con altri peccati commessi dai Cristiani, sembrano avere scoraggiato Ambedkar da una certa sua inclinazione ad abbracciare il Cristianesimo.

- Il Cristianesimo ha preso alla leggera il sistema della casta: questo è il giudizio che Ambedkar dà delle Missioni cristiane (sia protestanti che cattoliche) in India: " Tutti i Missionari si sono trovati d'accordo nel rendere la conversione facile, per meglio espandersi in India ... Su questo punto non

sembra esserci gran differenza tra Cattolici, Protestanti, Luterani... I missionari hanno frainteso la loro missione, pensando che fare un Cristiano e fare un discepolo di Cristo, siano la stessa cosa"... (id. vol. 5, pagg. 469-470).

- Paganesimo tra i convertiti al Cristianesimo: Ambedkar lamentava il fatto che i convertiti al Cristianesimo non solo non si erano liberati dall'oppressione della casta, ma nemmeno dalle loro precedenti pratiche pagane. Faceva rilevare che i convertiti al Cristianesimo continuavano nelle loro pratiche superstiziose e magiche, e non avevano del tutto rinunciato all'adorazione degli dei indù. Per questo motivo, Ambedkar biasimava i Missionari cristiani, accusandoli di essere zelanti nel convertire la gente al Cristianesimo, ma poi non altrettanto determinati a sradicare tra loro il paganesimo. Val la pena ricordare che la "cerimonia battesimale" per la conversione al Buddismo pensata da Ambedkar, conteneva ventidue voti di rinuncia all'adorazione degli dei e alle pratiche indù. Con quei voti si volevano evitare le pratiche e tutto il sistema di valori indù. I missionari Gesuiti si erano resi responsabili di avere permesso il paganesimo all'interno della Chiesa. Naturalmente il pensiero di Ambedkar era ben lontano dal cosiddetto problema dell'inculturazione del Cristianesimo in India, problema che a quei tempi ancora non esisteva. Ma anche oggi, probabilmente, avrebbe molte obiezioni al proposito.

- Mancanza di movimenti rivoluzionari e battaglie sociali tra i Cristiani indiani: tra i Cristiani indiani, in generale, Ambedkar notava che il senso di unità e giustizia per vedere riconosciuti i propri diritti politici e sociali non era affatto sentito. Si lamentava inoltre del fatto che la comunità cristiana, una volta convertita, entrava in una specie di mentalità di ghetto.

Crediamo che le critiche mosse da Ambedkar verso il Cristianesimo indiano, abbiano molti punti validi ancora oggi. Infine, sia i Missionari cristiani che i leaders della Chiesa, non dovrebbero dimenticare il principale consiglio che Ambedkar dava loro: "Il Cristianesimo deve tornare in quello che è il suo posto: tra i Dalit!"

7. La portata teologica del pensiero di Ambedkar

Per aggiungere poche parole sull'importanza che il Dr. Ambedkar ha avuto all'interno della Chiesa indiana, vorremmo citare un breve articolo che comparve su "*Vidyajyoti*" nell'agosto del 1994. L'articolo era il riassunto di una tesi di un sacerdote Gesuita presentata alla Facoltà di Vidyajyoti nel Marzo 1994. La tesi spaziava su parecchi punti rilevanti del pensiero di Ambedkar, specialmente per ciò che riguarda la Teologia della Religione e del Dialogo, una teologia delle e per le minoranze, una teologia del Potere e della Politica.

Questi sono i punti principali di quella tesi:

- Il progetto di vita di Ambedkar è un progetto teologico. Ambedkar era totalmente impegnato nell'umanizzazione e nella liberazione dei Dalit, il gruppo umano più oppresso della sua nazione. Egli voleva che i Dalit avessero pane e dignità. Fece della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità della sua gente, il centro d'interesse della sua vita. Tutto il resto (religione, nazione, ecc.) veniva dopo la sua gente. Come tale, il suo progetto divenne tutt'uno con il progetto di Dio, che vuole per i suoi figli vita e vita in abbondanza.

- Da Ambedkar impariamo la giusta prospettiva nel fare teologia: la battaglia di una vita contro le caste al potere e contro le caste, dimostra che le due prospettive sono in conflitto.

- Ambedkar fornisce un paradigma per valutare i segni dei tempi: l'irruzione dei poveri e degli oppressi nella storia. L'irruzione dei poveri nella storia, è l'irruzione di Dio e del suo Regno di giustizia. Non si può fare nessuna teologia oggi, se si ignorano i segni di questo nostro tempo: Dalit, Tribali, Donne...

- Ambedkar ci insegna che l'opzione preferenziale per i poveri, è una condizione irrinunciabile per fare teologia: l'obbligo della solidarietà con i poveri, dovrebbe essere il principio guida per fare teologia.

- Con Ambedkar impariamo che i poveri sono il soggetto reale del teologale: come soggetti di una nuova creazione, i poveri portano nuova speranza nel mondo, nuovo coraggio nella storia, e nuovi frutti nella comunità umana.

- Ambedkar ci dà uno spunto critico per giudicare la teologia indiana:

“Dimenticando la Piccola Tradizione dei Dalit e dei Tribali e concentrandosi solamente sulle fonti della Grande Tradizione, le Scrutis, gli Smritis-veda, le Upanishad, le Purana e i poemi epici non potranno mai condurre ad un'autentica teologia cristiana della liberazione. Alla luce di questi criteri, la maggior parte dei tentativi fatti di una inculturazione teologica del Cristianesimo in India, dovrebbero essere condannati, per il loro completo appoggio alle tradizioni bramifiche”.(P. Arockiadoss, Note, *Vidjyayoti*, Agosto 1994, pagg. 508 – 511).

Da queste poche citazioni si capisce come Ambedkar abbia giocato un ruolo importante non solo nella storia e nella sociologia dell'India, ma anche nella teologia cristiana indiana.

8. Baba Shaeb Ambedkar

Ambedkar ha avuto un tale impatto sugli Intoccabili dell'India che gli è stato affibbiato l'affettuoso titolo di “*Baba Shaeb*”: la sua foto campeggia ovunque tra i Dalit, che lo considerano un semi-dio. I suoi discorsi e gli scritti da lui lasciati, sono così famosi tra i Dalit dell'India, che sono stati paragonati alle scritture indù, e sono chiamati “*Bhimsmriti*”.

Il Governo indiano ha dichiarato B. R. Ambedkar uno dei grandi “*Bharat Ratna*”, ossia uno dei grandi gioielli dell'India. I suoi seguaci vorrebbero aggiungere un'altra era alle quattro ere classiche: l'era di Ambedkar. E in alcune parti dell'India i suoi “discepoli” si salutano usando il primo nome di Ambedkar, “*Jay Bhim*” (lunga vita a Bhim) e ricordano le sue parole e le sue gesta in numerose canzoni e storie.

Gli ideali di Gandhi sembrano essere svaniti. L'influenza di Ambedkar persiste ed è piuttosto forte. Le sue idee riguardo ai diritti politici sono state generalmente accettate da molti Intoccabili dell'India. In aggiunta al vitale elemento del rispetto di se stessi, che Ambedkar fece nascere tra i Dalit, la sua visione del progresso attraverso l'educazione e la politica, ha ispirato molti leaders Dalit.

B. R. Ambedkar può essere considerato il vero Mosè dei Dalit.

Nessuna meraviglia che durante i festeggiamenti per il centenario della nascita del Dr. B. R. Ambedkar, statue di questo grande leader siano state erette in tutta l'India e in tutto il mondo. Ma le più importanti sono di certo quelle erette nella sua terra natale e particolarmente quelle innalzate nei piccoli villaggi, nelle stazioni dei bus e nelle aree rurali. Queste statue sono più che un degno tributo al grande uomo. Sono impellenti richieste da parte della comunità Dalit di essere riconosciuta come parte attiva della vita pubblica indiana. E sono anche l'esempio di ciò che un Intoccabile può diventare!

CAPITOLO 15

DALIT PANTHERS - LETTERATURA E TEOLOGIA DALIT

Tra gli innumerevoli Dalit dell'India, quelli provenienti dal Maharashtra sono stati i più avversi all'oppressione del sistema della casta. Parlando del "*Movimento Bhakti*", nel cap. VII, abbiamo fatto menzione del cosiddetto "Quartetto di Maharashtra".

Il Mahatma Jyotiba Phule fu il primo a rivoltarsi contro le ingiustizie sociali e religiose. Ancora dal Maharashtra, ricordiamo l'apparizione sulla scena politica e sociale dell'India di Ambedkar, con i suoi scritti e la sua filosofia che costituirono la principale ispirazione per il Movimento di liberazione dalit. La rivolta, che ebbe inizio nel 1920 per mano di Ambedkar, rese gli Intoccabili, soprattutto quelli più giovani ed istruiti, consci dei loro diritti di cittadini in una libera India.

Questi giovani dalit più istruiti, sul finire degli anni '60, diedero vita ad un movimento rivoluzionario che non durò a lungo, tuttavia si guadagnò una certa fama nel mondo. Il movimento fu denominato "Dalit Panthers Movement".

Il nome del Movimento fu preso in prestito dal "Black Panthers Movement" americano. I membri del movimento si facevano chiamare "Pantere", perché avrebbero dovuto lottare come le pantere, per i loro diritti, mai accettando di essere perennemente oppressi dalla forza e dal potere dei loro oppressori. Il "Dalit Panthers Movement" nacque in primo luogo per contrastare le atrocità e le discriminazioni di ogni genere perpetrate dalle alte caste indù. I giovani fondatori e membri del movimento, erano insoddisfatti dell'azione di tutti i partiti politici e delle lungaggini parlamentari, sicché si rivoltarono contro al sistema sociale esistente formando una loro ala radicale. Inoltre, alla fine degli anni '60 una nuova letteratura feroce, ribelle ed esplosiva, era apparsa tra i giovani dalit più istruiti. Era la letteratura dalit. Questa nuova letteratura giocò un importante ruolo nella nascita del movimento delle pantere, che divenne l'espressione politica dello spirito di protesta e ribellione di quella nuova cultura letteraria.

Nel loro "Manifesto", i Dalit Panthers dichiaravano:

"Sappiamo con chiarezza chi sono i nostri amici e chi i nostri nemici: le caste basse, i tribali, i lavoratori, i senza terra e i contadini poveri sono nostri alleati. I partiti della sinistra e tutte le forze che combattono contro il sistema della casta e dell'oppressione di classe, sono nostri amici. Tutti coloro che sono vittime di oppressioni politiche ed economiche, sono nostri collaboratori.

Potere, soldi, prestigio sono nostri avversari. Proprietari terrieri, capitalisti, prestatori di denaro e i loro agenti e il governo sono nostri nemici. Siamo per l'emancipazione totale e per il dominio politico. Vogliamo governare l'intera nazione. Non puntiamo solo all'individuo, ma al sistema. Un semplice cambiamento dei cuori o un'educazione liberale, non metteranno fine alle ingiustizie e allo sfruttamento. Risveglieremo le masse rivoluzionarie e le organizzeremo: la fiamma della rivoluzione s'accenderà attraverso le lotte di queste enormi masse. Il sistema sociale non può essere capovolto da semplici domande per ottenere concessioni, da elezioni e da Satyagraha.

La nostra idea ribelle di rivoluzione sociale germinerà nel suolo, crescerà nelle teste della gente, e splenderà come una lama d'acciaio infuocata".

Il movimento durò solo pochi anni, ma attrasse a sé numerosi giovani (circa 25 mila nel 1974, specialmente dal Maharastra) e divenne famoso non solo in India, ma fece notizia anche su Newsweek e alla BBC.

Dopo Ambedkar, fu il “Dalit Panthers Movement” a risvegliare la comunità dalit. I militanti del movimento fecero prendere coscienza ai Dalit del loro potenziale potere. I programmi del movimento erano principalmente di mobilitazione: cortei, dimostrazioni, incontri, raduni, distribuzione di opere letterarie del movimento, sit-in e scioperi della fame.

Alcuni obiettivi del programma dei Dalit Panthers erano i seguenti:

- Contrattacco in rappresaglia alle atrocità
- boicottaggio delle elezioni
- propaganda del Buddismo e dell'identità culturale
- acquisizione delle terre dai ricchi proprietari terrieri e progetti abitativi
- costringere il governo a fare una seria politica di “discriminazioni positiva o a rovescio”
- rinominare le istituzioni didattiche e scolastiche con il nome del Dr. Ambedkar

L'ideologia dei Dalit Panthers, era una mescolanza di Marxismo, Buddismo e pensiero di Ambedkar. Il movimento non prestò molta attenzione all'aspetto economico della loro battaglia: per loro, il prestigio sociale era molto più importante dello sviluppo economico, perché dignità umana e considerazione erano stati loro negati per secoli. Questa è la principale differenza tra la battaglia combattuta dai Dalit e a quella combattuta dai diseredati non Dalit.

All'inizio degli anni '80 il “Dalit Panthers Movement” iniziò il suo graduale declino, per le seguenti ragioni:

- coordinamento e organizzazione deboli
- comando e direzione del movimento immatura
- conflitti interni e scontri personali
- mancanza di una chiara ideologia
- mancanza di un programma ben definito: più parole che fatti

Ma a dispetto di tutte queste debolezze, il Dalit Panthers fu in grado di guadagnarsi successo e fama per le seguenti ragioni:

- il Movimento diede confidenza e coraggio a centinaia di migliaia di Dalit che avevano vissuto per generazione nel silenzio
- il Dalit Panthers distrusse il mito degli Intoccabili come figure mute e passive
- il Dalit Panthers attuò una sorta di controllo sul potere dei leader politici, denunciando le loro bugie
- diede vita ad un vasto dibattito sull'ideologia e pensiero di Ambedkar
- forzò chi doveva prendere decisioni, a riconoscere i bisogni e le necessità dei Dalit e a provvedere risorse per implementare misure correttive
- probabilmente il principale contributo del movimento è stato quello dato alla letteratura. Il Dalit Panthers creò una coscienza rivoluzionaria tra gli oppressi, soprattutto attraverso la letteratura.

Letteratura dalit

Iniziamo questo paragrafo con una poesia scritta dal fondatore del “Dalit Panthers Movement”, che è considerato il più grande poeta dalit vivente; Namdeo Dhasal. Essa si intitola: “*Now, Now!* (Ora! Adesso!)”

“Volgendo lo sguardo verso il sole, viaggiarono attraverso i secoli
Ora, adesso dobbiamo rifiutarci di essere i pellegrini delle tenebre
Quello, nostro padre, sotto il peso della tenebra, si è piegato

Adesso dobbiamo sollevare questo peso dalla sua schiena.
Il nostro sangue fu versato per questa città gloriosa
E ciò che ottenemmo in cambio, fu il diritto di mangiare pietre
Ora, adesso dobbiamo fare esplodere quella costruzione che bacia il cielo!
Dopo mille anni fummo benedetti con un fachim che ci addita il sole
Ora, adesso, come girasoli, dobbiamo volgerci verso il sole”.

La tenebra... è il sistema sociale in cui i Dalit sono nati, ed il datore del girasole (colui che ci addita il sole) ... è Ambedkar.

La letteratura indiana è prevalentemente di carattere religioso. Le Scritture sacre indù furono scritte in sanscrito, la lingua dei Bramini. Il Buddha sarebbe stato il primo a dire che i suoi insegnamenti dovevano essere trasmessi alla gente nella loro lingua madre: il Pali ed il Prakrit. Il Pali è la lingua indiana nella quale furono conservate le Scritture buddiste.

Inoltre, solo dèi, re e sacerdoti potevano essere argomento della letteratura. Alle classi inferiori e alle donne ciò non era permesso.

La letteratura dalit prese un'altra direzione. Le classi sociali privilegiate come gli dei, i re e i sacerdoti, venivano rimpiazzati dalla gente comune. La gente comune ed il linguaggio popolare si ripresero la scena nella letteratura. Parecchi scrittori che uscirono dal movimento Dalit Panthers, iniziarono un nuovo movimento letterario conosciuto col nome di “ *Dalit Sahaitya*” (letteratura degli oppressi). Il movimento nacque in Maharastra, e si propagò ben presto in tutta l'India. L'ideologia della letteratura dalit è apertamente militante e spesso aggressiva: il povero, miserabile e timido intoccabile diventa un Dalit orgoglioso, cosciente dei propri diritti e della propria forza. Come le Dalit Panthers, questi scrittori e poeti non hanno intenzione di nascondersi, al contrario gridano forte e chiaro la loro rivolta. La letteratura dalit è una riflessione sulla vita dalit. Gli scrittori dalit prendono i personaggi dei loro scritti dalle comunità in cui vivono, e i temi delle loro storie e poemi sono tratti da esperienza di vita vissuta e trattano sempre della casta, dell'intoccabilità, di oppressione, di ingiustizie e di atrocità contro i Dalit.

Come per il movimento Dalit Panthers, anche per la letteratura dalit, le principali fonti di ispirazione sono state le ideologie di Ambedkar, il Buddismo e il pensiero marxista. I mezzi d'espressione di questa letteratura sono: la poesia, le storie brevi, le autobiografie e i drammi. La letteratura dalit divenne abbastanza famosa molto presto, fu tradotta in più lingue ed ora viene studiata anche nelle Università. Attualmente è scritta nelle varie lingue indiane, in contesti sociali e geografici diversi, ma ha lo stesso comune denominatore: rabbia, protesta contro la discriminazione, sfruttamento e ingiustizia. Gli scrittori e i poeti dalit trattano esperienze di vita reale. Questa letteratura è strettamente associata con l'anelito alla libertà di un gruppo di persone che, come Intoccabili, sono vittime di discriminazioni religiose, sociali, economiche e culturali.

In poche parole possiamo affermare che la letteratura dalit, è la letteratura dei Dalit, fatta dai Dalit e per i Dalit. Eccone qui un altro stralcio:

Madre, tu eri solita dirmi
Che quando nacqui il travaglio fu lunghissimo
La ragione, Madre, la ragione del tuo lungo travaglio...
quando ancora ero nell'utero, mi domandavo:
Voglio nascere?
Voglio realmente nascere in questo mondo?...
(L. S. Rokade: “*To be born or not to be born*”)

Teologia dalit

Le letteratura dalit ha avuto una grande influenza sulla teologia dalit. In qualche modo la teologia dalit deriva da quella letteratura. Fu essa a creare l'ambiente adatto per la nascita di questa nuova teologia. Sono molteplici le ragioni che hanno portato alla nascita di una teologia dalit. Eccone alcune:

- La situazione dei Dalit era andato sempre peggiorando e quasi tutti i tentativi dei riformatori sociali indiani (Mahatma Gandhi e tutti gli altri) di portare dei cambiamenti sociali, erano arrivati ad un punto morto.
- I politici indiani erano assolutamente indifferenti ed inefficienti verso i problemi dei Dalit.
- La mentalità di casta all'interno della Chiesa indiana era forte come non mai, e la discriminazione contro i Dalit cristiani non accennava a diminuire.
- La teologia indiana era stata per troppo tempo un'attività accademica delle élites e per le élites, con scarsi se non nulli contatti con la realtà vissuta dalla gente.
- La teologia cristiana indiana era Occidentale e quando divenne "indiana" fu incapace di staccarsi dalla cultura e ideologia bramini. Solo nella seconda metà degli anni '80 qualche teologo indiano, capì che la teologia indiana aveva l'obbligo morale di riflettere e di rivolgersi alle classi sociali più basse, rappresentate dalle masse rurali, dal popolo degli slum, dalle comunità di fuori-casta, dai tribali e dalle donne.

Diversi fattori favorirono un nuovo tipo di ricerca teologica:

- La riconversione di Dalit cristiani all'Islam durante la prima metà degli anni '80, particolarmente nel Tamil Nadu, come protesta contro le discriminazioni e le ingiustizie nella Chiesa.
- La riconversione di Dalit cristiani verso l'Induismo, sotto le influenze socio politiche.
- Il risveglio delle coscienze e l'aumento delle lotte da parte dei Dalit contro la perdita di umanità.
- L'intensificarsi delle atrocità contro i Dalit, e l'incremento delle violenze contro le minoranze religiose.
- La formazione di commissioni sulla questione delle caste da parte dei sinodi della Chiesa.
- La formazione del "Movimento di Liberazione dei Cristiani dalit" come un forum tutto indiano per la promozione delle lotte dalit contro la mentalità di casta, sia all'interno che all'esterno della Chiesa.

Il sistema delle caste, e il suo peggior frutto, che è l'intoccabilità, erano visti come un sistema perverso, che generava miseria, discriminazione e ingiustizia. La teologia dalit si propose di combattere contro questo sistema.

Tra i primi teologi dalit, alcune parole potrebbero essere spese per il fondatore della Teologia dalit, **Arvind P. Nirmal** (1936–1995) che è considerato il più brillante teologo del Subcontinente Indiano. Nirmal era lui stesso un Dalit ed un insegnante di inglese per studenti delle alte caste, che lo consideravano un Intoccabile, a dispetto del fatto che lui fosse il loro insegnante.

Questa esperienza umiliante divenne la base del suo nuovo pensiero teologico, che gradualmente prese forma nella teologia dalit.

Secondo Arvind P. Nirmal le principali caratteristiche della Teologia dalit sono le seguenti:

1. La Teologia dalit è fatta da, per, con e sui Dalit. È basata sulle loro esperienze, sofferenze, aspirazioni e speranze.
2. La Teologia dalit deve essere una contro teologia se comparata alla tradizionale teologia cristiana indiana, che si concentrava principalmente su elementi indu bramini. Come

contro teologia, la Teologia dalit deve promuovere una contro cultura, basata sulle principali idee della rivoluzione francese: uguaglianza, libertà, fraternità.

3. La Teologia dalit dovrebbe scrivere la storia dei Dalit: qualcosa che non è mai stata fatto. Chi sono i Dalit? Da dove sono venuti? Com'è e qual è la loro cultura? I Dalit sono sempre stati oggetti: è giunto il tempo perché diventino soggetti della propria storia.

4. La Teologia dalit dovrebbe avvicinarsi alla miserabile situazione di Dalit col cuore (Pathos), e non con la logica (Logos). Il Logos è occidentale, mentre il Pathos è indiano. Il Pathos ha a che fare coi sentimento del cuore, il Logos con la razionalità del cervello. La Teologia dalit segue il Pathos più che il Logos.

5. La Teologia dalit è la voce degli oppressi. Essa ruota intorno all'asse oppressione – liberazione. La Teologia dalit non è una “fuga mundi” una fuga cioè dalla dura realtà di questo mondo, ma un impegno con la vita e una battaglia per rendere più umana la società che è composta da “lupi” e “pecore”.

6. La Teologia dalit è ortoprassi e teoprassi. Gli oppressi diventano lo storico 'locus Dei' (luogo di Dio, della sua presenza). Nocciolo e cuore della Teologia dalit non è 'logos' (parola), ma 'praxis' (prassi, opera) che è liberatrice.

7. La Teologia dalit è una protesta contro l'ipocrisia della società, contro le tentazioni e i peccati della Chiesa. La Teologia dalit è un buon modo per la Chiesa per convertirsi e per scontare i propri peccati.

8. La Teologia dalit è basata sulle dirette esperienze di vita dei Dalit. I principali ingredienti di questa teologia sono: la loro vita, la loro storia, la loro cultura e il loro linguaggio. I linguaggi dalit sono molto importanti per questa teologia.

9. La Teologia dalit non si sbarazza dei tentativi del passato, tipo i movimenti riformatori e trasformati di Gandhi e di Baba Saheb Ambedkar.

10. La Teologia dalit è una teologia di sviluppo umano e auto-ricostruzione. È basata non solo sull'economia e sui diritti umani dei Dalit, ma punta anche alla ricostruzione delle loro personalità distrutte.

Teologia della liberazione e teologia dalit

Come gli “American Black Panthers” furono d'ispirazione ai “Dalit Panthers” del Maharashtra, così la famosa teologia della Liberazione latinoamericana è stata d'ispirazione alla Teologia dalit. Tuttavia, secondo Arvind P. Nirmal ci sono differenze molto nette tra le due.

1. Il punto di partenza della Teologia della Liberazione latinoamericana è l'analisi sociale marxista, che divide la società in due gruppi: ricchi e poveri. La Teologia dalit parte da una società divisa in caste, e a proposito di questo sistema sociale Marx non ha nulla da dire.

2. I temi principali della Teologia della Liberazione sono politici ed economici. La Teologia dalit mira alla ricostruzione della persona umana, ferita profondamente nella dignità. Secondo la Teologia dalit, i valori umani sono decisamente più importanti dei temi economici. La conseguenza più seria del sistema delle caste è un marchio dell'anima e dello spirito delle persone, che si traduce in un complesso di orgoglio e superiorità per le persone di alta casta e in un complesso di vergogna e di inferiorità da parte dei Dalit. I

Dalit sono incoscientemente dominati da un senso di colpa per i peccati non perdonati (karma), commessi nel loro precedente ciclo di nascite e che avrebbe dato vita al loro destino di nascere come fuori casta e Intoccabili. Di conseguenza, a differenza delle alte caste, i Dalit hanno una psicologia profondamente ferita. La teologia Dalit si propone di lenire queste ferite e liberare gli Intoccabili da tutti i problemi psicologici di cui soffrono.

Fondamenti biblici della Teologia dalit

Il “primum datum” – il punto di partenza - della Teologia Dalit non è il libro dell’Esodo, ma il credo del Deuteronomio (Deut. 26, 5 – 12).

Questo passaggio ha un’implicazione enorme per la Teologia dalit perché esprime la coscienza storica dei Dalit. Essi erano nomadi, poco numerosi, non erano popolo, ma gradualmente divennero nazione. Erano schiavi come lo erano gli Israeliti in Egitto, ma il Signore li liberò e li portò nella terra dove scorre latte e miele. La “terra promessa” per la Teologia dalit è sì libertà politica e sviluppo economico, ma soprattutto la realizzazione della piena umanità, la ricostruzione della “imago Dei”, l’immagine di Dio nelle anime ferite dei Dalit. Per usare un’altra metafora biblica, l’obiettivo della Teologia dalit, è la “libertà gloriosa dei figli di Dio”.

Secondo la Teologia dalit, l’esperienza dell’Esodo per i Dalit è stata il loro passaggio dall’oppressiva religione indù, al Cristianesimo, dove hanno trovato un Padre che li ama. La Cristologia dalit parla di Gesù Cristo come il grande Dalit. Tale sua condizione appare chiaramente nel Vangelo. Come i Dalit, Gesù ha dovuto affrontare il rifiuto, lo scherno, il disprezzo, la sofferenza ed infine la morte. E tutto questo da parte della religione dominante. Cristo fece sue queste esperienze come prototipo di tutti i Dalit. Inoltre, come si può vedere chiaramente nel Vangelo, si identificò con i Dalit del suo tempo. Il Manifesto di Nazareth, riportato nel Vangelo di Luca, mostra con chiarezza che la liberazione di cui Gesù parlava era rivolta ai Dalit. Sulla croce appare ancora più chiara questo “farsi dalit” di Gesù. Sulla croce Egli è lo schiacciato, il distrutto, il disgregato, il piegato, il fatto a pezzi, il Dalit nel vero senso della parola.

“Mio Dio perché mi hai abbandonato”... il sentimento di sentirsi abbandonati da Dio è nel cuore e nelle coscienze dei Dalit dell’India.

Tra i quattro Vangeli, quello che più di tutti ha fornito un modello comprensivo per la Teologia dalit, è il Vangelo secondo Matteo. I “Galilei” e la “pecorella smarrita” di cui Matteo parla spesso, rappresentano un ottimo paradigma per una riflessione teologica sui Dalit.

La Pneumatologia (scienza intorno allo Spirito Santo) dalit è basata sul racconto della valle delle ossa inaridite (Ezechiele 37). I Dalit dell’India sono come queste ossa: inariditi, morte, senza vita. Lo Spirito Santo può ridare vita a queste ossa inaridite, può unire questi Dalit e farne un esercito. Lo Spirito Santo è colui che dà vita, che unisce e dà forza per continuare la battaglia di liberazione dei Dalit dell’India.

L’Ecclesiologia dalit sottolinea l’importanza dell’essere sempre solidali con le vittime del sistema della casta. La Chiesa deve sentire la responsabilità e come una comunità di fratelli e sorelle deve prendere posizioni forti per cambiare le vecchie attitudini della casta e delle vittime di questo sistema, e dunque rompere le barriere e i pregiudizi, che fanno da ostacolo all’amore e alla tolleranza.

La guarigione dell’uomo paralizzato riportata nel Vangelo secondo Marco (2, 1-12) indica alla Chiesa in India il possibile ruolo di farsi solidale con le vittime.

La Liturgia dalit, mette la liturgia della vita al posto della liturgia dell’altare ed incoraggia una adorazione fuori dal tempio e dalle pratiche culturali basata non su offerte esteriori, ma sulla pratica di valori profetici quali la verità, la giustizia, l’amore e la libertà. Senza questi valori, la liturgia dell’altare è anti-ecclesiale e ant-ieucaistica e perciò contaminata dal peccato. Essa comprende i

sacramenti come un modo di promuovere un comportamento contro-culturale e di assumerne le implicazioni sociali.

I credenti dovranno essere solidali con la gente senza privilegi. Il sacerdozio senza “farsi vittima per..”, porta al clericalismo. La formazione dei ministri della chiesa, dovrebbe ruotare attorno alle norme di condotta dei Dalit. I leader al servizio delle comunità, dovrebbero adottare uno stile di vita semplice e diventare più indigeni nella loro visione globale del mondo. Le grandi istituzioni dovrebbero essere revisionate, per non servire solo i ricchi, ma anche e soprattutto i poveri.

Con l'avvento della nuova Teologia dalit, anche i seminari indiani dovrebbero cambiare. Questi collegi teologici in India sono fabbriche per la produzione di preti e ministri da pulpito e da altare. La Teologia Dalit amerebbe vedere queste istituzioni aprirsi ai bisogni della gente e produrre profeti più che preti e ministri.

Ogni teologia ha la sua propria spiritualità. La Teologia dalit promuove il modello biblico di spiritualità: incarnazione e profezia. Una spiritualità che obbliga una persona a combattere, denunciare e battersi per portare un cambiamento radicale nel sistema delle relazioni umane e nell'esistenza degli uomini. La Teologia dalit rifugge dalla spiritualità della consolazione e della riforma, e vuole una spiritualità della trasformazione.

La trasformazione dei valori sociali, è l'unico modo per i Dalit per avere una vita più piena e sperimentare un nuovo modo di essere uomini e una nuova terra.

Insieme con l'ispirazione biblica, la spiritualità dalit trae spunto anche dai santi del movimento bhakti, dalla letteratura dalit, da Baba Shaeb Ambedkar, dal Mahatma Gandhi e da tutti quegli uomini di buona volontà, non importa a quale razza, casta e credo, essi appartengano, che hanno combattuto per la libertà, la giustizia e la dignità umana.

CAPITOLO 16

L'INTOCCABILITÀ E LA LEGGE

Poiché l'intoccabilità è un sistema crudele ed umiliante contro la dignità umana, prima il Regno britannico e poi il Governo indiano, hanno promulgato leggi contro questa oppressiva pratica sociale. Sfortunatamente, queste leggi erano, sono e probabilmente saranno raramente applicate. Dietro alla non volontà di applicare queste leggi ci sono le seguenti ragioni:

- Coloro che dovrebbero beneficiare di queste leggi, sono analfabeti ed ignoranti riguardo alle misure legali che mirano alla loro protezione. In più, vivendo negli strati bassi della società, gli Intoccabili non hanno alcun peso politico o economico per ottenere credito nella società.
- È necessaria una grossa dose di coraggio per cercare aiuto nella legge: i poveri, analfabeti ed ignoranti Dalit, preferiscono soffrire persecuzioni ed umiliazioni, piuttosto che sfidare l'oppressione delle alte caste. La loro psiche è stata ridotta al nulla, perciò non hanno né la fiducia e nemmeno la forza per ribellarsi al sistema che li tiene oppressi.
- Gli Stati dove ancora l'intoccabilità persiste, sono i cosiddetti "Soft States", come li definì Gunnar Myrdal (il già citato premio Nobel per l'economia) nel suo famoso libro "Asian Drama". Questi Paesi sono molto prolifici ed avanzati nel promulgare nuove leggi e regolamenti contro l'intoccabilità, ma sono poi molto deboli nel farle osservare.
- Molto spesso, quelli che fanno le leggi, coloro che non le rispettano, e quelli che dovrebbero giudicare in base ad esse, provengono dallo stesso gruppo di persone.

Benché queste leggi non abbiano portato un significativo miglioramento della vita degli Intoccabili, in questo capitolo parleremo di queste leggi. Innanzitutto analizzeremo l'atteggiamento dall'Impero britannico verso le caste e l'intoccabilità e, in secondo luogo, parleremo delle leggi promulgate al riguardo dal Governo indiano.

Impero britannico

Per quanto e nella misura in cui concerneva pratiche religiose e sociali dell'India, inizialmente l'Impero britannico mantenne lo status quo e seguì una politica di non interferenza, appoggiando attivamente e patrocinando il sistema delle caste. Fu solo all'inizio del secolo scorso che i cittadini dell'Impero britannico fecero i primi passi verso la protezione delle caste basse e dei fuori-casta dalle ingiustizie sociali. I legislatori inglesi furono probabilmente influenzati dai Missionari cristiani e dai riformatori sociali indù.

Durante la prima decade del 1900, il problema dell'intoccabilità si trasferì dalla sfera della filantropia missionaria a quello più specificatamente politico del Governo. Nel 1917, il Congresso Nazionale Indiano ribaltò la sua ininterrotta politica di esclusione delle "riforme sociali" dal suo programma, per promuovere, non senza esitazione, una risoluzione contro le situazioni di svantaggio:

"Il Congresso raccomanda fortemente alla popolazione dell'India la necessità, l'equità e la giustizia di rimuovere tutte quelle situazioni di svantaggio imposte dal costume e dalle tradizioni

alle classi più basse, situazioni che, essendo della specie più atroce e oppressiva, assoggettano quelle classi a notevoli sofferenze e problemi.”

Mano a mano che andavano aumentando l'attività di riforma a favore degli Intoccabili e le attività politiche sostenute dagli Intoccabili stessi, altre risoluzioni che confermavano il diritto degli Intoccabili ad un uso paritario dei servizi offerti dal Governo, delle scuole e dei pozzi, vennero promulgate a Madras e Bombay, così come in altre province indiane più progressiste. Nel 1920 il Consiglio Legislativo di Bombay decise che agli Intoccabili fosse permesso l'uso degli impianti pubblici di distribuzione dell'acqua, scuole, dispensari... Pochi anni dopo, fu costituita una commissione speciale per valutare quanto poco sul serio erano state prese queste delibere. Triste ma vero, i membri della commissione conclusero che le nuove politiche incentivate dal Governo, erano state un “fallimento completo”.

Nel 1931, il meeting annuale del Congresso Nazionale Indiano tenutosi a Karachi, propose un programma di diritti fondamentali per la futura Repubblica indiana che includeva il divieto di imporre a qualsiasi cittadino condizioni di svantaggio derivanti dalla sua appartenenza ad una casta, per accedere ad un pubblico impiego, ricevere onorificenze, esercitare una qualsiasi attività commerciale o mestiere, ed includeva inoltre il godimento di uguali diritti per tutti i cittadini per ciò che riguardava le strade pubbliche, i pozzi, le scuole e altri luoghi di pubblico accesso.

Una conferenza di caste indù, convocata a Bombay il 25 settembre 1932, era in linea con le nuove leggi promulgate dal governo Britannico. Questa conferenza ebbe luogo dopo il conflitto che creò la spaccatura fra Gandhi ed Ambedkar, a proposito di un elettorato separato per gli Intoccabili. La Conferenza raggiunse la seguente decisione:

“Questa conferenza ha deciso che da ora in poi, tra gli Indù, nessuno più sarà considerato intoccabile a motivo della sua nascita, e coloro che sino ad oggi sono stati considerati tali, avranno gli stessi diritti degli altri Indù per ciò che riguarda l'uso dei pozzi pubblici, delle scuole statali, delle strade e delle strutture pubbliche. Questo diritto avrà riconoscimento legale quanto prima e sarà uno dei primi Atti del Parlamento Swaraj, se non avrà ottenuto riconoscimento prima di allora. Ci si è trovati d'accordo inoltre che sarà un dovere per tutti i leader indù di assicurare, con ogni mezzo legittimo, una veloce rimozione di tutte le ingiustizie sociali, finora imposte per tradizione alla cosiddetta classe intoccabile, incluso il divieto di ingresso ai templi.”

Nel 1937, il Governo Britannico emanò il seguente ordine a tutti i Magistrati di Distretto delle Province unite dell'India:

“Tutti i cittadini hanno diritto ad un uso libero ed illimitato di tutte le proprietà pubbliche, quali strade, pozzi, parchi ed edifici pubblici. Mentre il Governo non mancherà di fare il proprio dovere a questo riguardo, è chiaro che l'opinione pubblica e sociale deve esercitare una grande influenza per la soluzione di ogni difficoltà che potrebbe nascere in qualsiasi parte di ogni Provincia. Il Governo fa appello a tutti i settori della popolazione perché venga assicurato pieno sostegno ai membri delle caste più basse, affinché possano godere dei loro diritti fondamentali.”

Nel 1938, la legislatura di Madras emise il primo decreto penale contro le ingiustizie sociali, dichiarando illegale la discriminazione nei confronti degli Intoccabili, non solo rispetto ai servizi pubblici quali strade, pozzi e trasporti, ma anche riguardo ad ogni altra istituzione civile alla quale il pubblico era ammesso, incluso ristoranti, hotel, negozi, ecc. Tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la promulgazione della Costituzione Indiana, quasi tutte le Province indiane seguirono il “Decreto di Rimozione delle Ingiustizie Civili” (Madras Removal of Civil Disabilities Act). La discriminazione contro gli Intoccabili (chiamati con nomi diversi quali Harijans, caste schedate, caste esterne, caste sottosviluppate o caste depresse) era messa fuorilegge. Per molto tempo, la

discussione sul fatto di permettere o meno agli Intoccabili di entrare nei templi o in altri luoghi di culto, andò avanti. Ancora, Madras per prima prese l'iniziativa di promulgare una risoluzione per l'ingresso ai templi, che proibiva a chiunque di vietare l'ingresso ai luoghi di culto a qualsiasi persona di fede indù,. Gradualmente altre Province seguirono l'esempio di Madras e riconobbero agli Intoccabili un inviolabile diritto di ingresso nei templi.

Dunque, sotto l'influenza britannica, almeno sulla carta, l'idea di discriminazione veniva considerata intollerabile.

Abolizione costituzionale sotto il Governo indiano

Nel 1950, quando la Costituzione indiana entrò in vigore, l'esclusione degli Intoccabili dai servizi, dalle strutture sociali e dai templi indù, divenne un crimine punibile per legge. Una volta elaborata la Costituzione, vi fu incluso il seguente articolo: Art. 17 della Costituzione Indiana che dice:

“L'intoccabilità è abolita e la sua pratica sotto qualsiasi forma è vietata. L'imposizione di una qualsiasi discriminazione dovuta all'intoccabilità sarà considerata un crimine punibile per legge.”

Ed ancora, nell'art. 15 (2) della Costituzione si stabilisce che:

“Nessun cittadino, solamente a motivo di religione, razza, casta, sesso, luogo di nascita, dovrà essere soggetto a svantaggi, obblighi, restrizioni o vincoli riguardo all'accesso a negozi, ristoranti pubblici, hotel e luoghi di intrattenimento e all'uso di pozzi, ristoranti pubblici, hotel e luoghi di pubblico ritrovo, mantenuti interamente o parzialmente da fondi statali, o destinati all'uso pubblico.”

Dunque una gran parte delle ingiustizie viene così messa fuorilegge e il Governo indiano era autorizzato ad applicare provvedimenti correttivi. La Costituzione del Governo indiano continua con l'adottare speciali misure legislative per la cura di quei cittadini che a livello educativo e sociale, sono più svantaggiati.

L'Art. 38 nei Principi direttivi dello Stato, stabilisce che è dovere dello Stato promuovere il benessere dei cittadini, assicurando un giusto ed egualitario ordine sociale. La stessa Costituzione, attraverso l'Art. 46, fa obbligo allo Stato di prendersi cura speciale degli strati sociali più deboli in campo economico ed educativo e per la loro protezione dalle ingiustizie sociali e da tutte le forme di sfruttamento. Inoltre, l'Art. 340 della Costituzione dà potere al Presidente dell'India di nominare una Commissione per verificare le condizioni di vita delle persone appartenenti alle classi arretrate e raccomanda di fare passi concreti per migliorare le loro condizioni. Di certo non c'è carenza di leggi emanate per proteggere le classi svantaggiate!

In linea con il potere conferitogli nel 1950, il Presidente dell'India promulgò la “Costituzione dell'ordine delle classi schedate” (*The constitution schedule castes order*), attraverso il quale fu fatta una lista di persone considerate fuori casta. Il criterio principale per cui una persona veniva inserita nella lista dell'ordine delle caste schedate, era fissato nell'appartenenza religiosa, che doveva essere indù. Infatti, il terzo paragrafo dell'Ordine recita: *“Nessuna persona che professa una religione differente da quella indù, sarà considerata facente parte delle caste schedate.”* Questo paragrafo fu poi cambiato nel 1956 dal Parlamento Indiano da “Indù” a “Indù e Sikh”, e poi ulteriormente modificato nel 1990, ancora per mano del Parlamento Indiano, in “Indù, Sikh e Buddisti”. Quest'Ordine è stato oggetto di diverse polemiche perché ci sono persone appartenenti a caste schedate, anche tra i Cristiani e i Musulmani. Alle persone appartenenti a questi ultimi due gruppi religiosi, sino ad oggi non è mai stato permesso di godere dei benefici di quella che si può chiamare “Discriminazione positiva o inversa o di compensazione”.

Non solo venne scritta una legge, ma fu creata la figura di un ufficiale che indagasse sui problemi riguardanti i Dalit. La Costituzione indiana inoltre, con l'art. 338, autorizzava il Governo a nominare un Ufficiale Speciale per le Caste Schedate e Tribali. In base a questo articolo, il Presidente dell'India nominò L. M. Srikant come primo Commissario, nel Novembre 1950, con la responsabilità di indagare su tutte le questioni riguardanti la condizione dei Dalit. Il rapporto di questo primo Commissario per le caste schedate e tribali, si apre con queste parole:

“A tutt'oggi, nella società indù, è ancora la casta il fattore più forte per determinare la dignità di un uomo, il suo mestiere o la sua professione. Un tale rigido sistema, non si trova in nessun altro posto all'infuori dell'India. Tutti quei mestieri che richiedono l'esercizio dei cosiddetti lavori impuri, come la conciatura o lo scuoiare delle pelli, la manifattura di oggetti in pelle, la pulizia delle strade, il lavoro di raccolta dei rifiuti, ecc... sono assegnate ad alcune caste, conosciute anche con il nome di Harijan. Per la forza dell'abitudine, gli Harijan (Dalit) hanno perso l'auto rispetto a tal punto che considerano il lavoro al quale la loro casta è condannata, non come una maledizione dalla quale occorre venire fuori, ma come un privilegio da tutelare. Non hanno abbastanza coraggio per cercare un altro lavoro nei campi o in fabbrica. Sono dunque diventati pigri nel corpo e nella mente e insensibili alla loro stessa condizione, e non educeranno nemmeno i loro figli.” (*Report of the commissioner for SC and ST...* pag. 1).

Queste parole rivelano la natura più profonda del “essere dalit” che essi hanno raggiunto, a causa dell'oppressione del sistema delle caste e di un sistema sociale che l'India continua a mantenere. Srikant, in veste di primo Commissario, intraprese un vasto giro d'ispezione per raccogliere informazioni di prima mano riguardo ai Dalit. Per quanto riguarda l'attuazione dell'“Atto di Rimozione degli Impedimenti Sociali”, adottato da varie Province indiane, Srikant scrisse che solo pochissimi crimini commessi contro i Dalit erano venuti alla luce, perché gli Harijans non hanno il coraggio di farsi avanti e combattere contro i loro oppressori, poiché in un modo o nell'altro sono economicamente dipendenti da loro.

Nel 1985/86, 35 anni dopo questo primo rapporto, un altro rapporto del Commissario per le Caste schedate e Tribali, ha ripetuto le affermazioni di L. M. Srikant: le violenze e le ingiustizie contro i Dalit continuavano, inosservate e senza che nessuno le denunciassero. Poiché nessun sforzo era ed è stato fatto per cambiare le caratteristiche sociali, religiose e culturali della società indiana, il problema dei Dalit persiste. Nel 1955 il Parlamento indiano emise una legge che è rimasta il punto massimo degli statuti anti-impedimenti sino alla fine degli anni '70. Questa legge era il: “Decreto sui crimini che riguardano l'intoccabilità” (*The Untouchability offenses Act UOA*).

La UOA dichiarò fuorilegge il persistere di impedimenti “a motivo della intoccabilità”, in merito a:

- ingresso e l'adorazione nei templi
- accesso a negozi e ristoranti
- esercizio di mestieri e commerci
- trasporti pubblici, ospedali e istituzioni educative
- costruzione e occupazione di alloggi residenziali
- organizzazione di cerimonie religiose e processioni
- uso di gioielli e ornamenti.

L'imposizione di impedimenti venne resa un crimine, punibile con una multa fino a 500 Rupie, incarcerazione fino a di 6 mesi, la cancellazione o sospensione di licenze e sovvenzioni pubbliche. Questa era una legge decisamente mite ed inefficace, perché coloro che detenevano il potere, evitarono deliberatamente di incorrere in gravi conseguenze, che avrebbero potuto danneggiare le alte caste indù. La stessa legge divenne ancor più permissiva e debole quando, nel 1976, fu rettificata da un altro atto civile denominato “Decreto per la difesa dei diritti civili”

(*Protection of Civil Rights Act*), che mutava le precedenti sanzioni con una condanna carceraria di non meno di un mese, ed una multa non inferiore alle 100 Rupie. Baba Shaeb Ambedkar non fu molto ottimista a proposito dei risultati di questo decreto. Durante il suo intervento a proposito dell'UOA, Ambedkar disse che è facile redigere una nuova legge, ma la difficoltà sta nella sua attuazione, specialmente in un Paese come l'India, dove c'è un conflitto tra la "legge divina" e le leggi fatte dall'uomo.

La legge, da sola, non può abolire né l'intoccabilità né nessun altro male sociale. Se le persone alle quali è stato affidato il dovere di fare osservare le leggi accettano di farlo, e soprattutto hanno la voglia di farlo, allora la legge può essere un aiuto. Sfortunatamente, le leggi su l'intoccabilità non sono riuscite ad educare o dissuadere i colpevoli, per i seguenti motivi:

- la polizia non registra i casi che cadono sotto questa legge
- le indagini sono ritardate, e gli ufficiali di polizia non si interessano di questi casi. Inoltre loro stessi sono influenzati e dominati dalle alte caste
- molti casi vengono prosciolti per mancanza di prove
- la maggioranza dei casi che cadono sotto le norme di questa legge, si concludono senza alcuna condanna
- inoltre, la parte lesa raramente ricorre in appello contro i colpevoli prosciolti, a causa dell'enorme quantità di soldi, tempo ed energie richieste, per proseguire il caso in tribunale.

Il Mahatma Gandhi si appellò alle alte caste indù perché cambiassero il loro modo di comportarsi nei confronti dei fuori casta, nel loro stesso interesse, e allo stesso tempo promosse un processo di rivalutazione dell'Induismo per i fuori casta intoccabili, per scoraggiare la loro conversione al Cristianesimo o all'Islam. Il Governo indiano emanò molte leggi contro l'intoccabilità, ma fece poi veramente poco per educare la gente contro la pratica dell'intoccabilità, sebbene non si stancasse mai di dire agli stranieri che l'intoccabilità era stata abolita attraverso gli insegnamenti del Mahatma e gli sforzi del Governo. La realtà di fatto è che l'intoccabilità esiste ancora. Ciò che è stato abolito è il nome, non la sostanza. Tuttora c'è un interesse acquisito nel perpetuare questa pratica sociale.

Il Dr. Ambedkar esprime questi punti di vista a proposito dell'intoccabilità quasi quarant'anni fa: *"Coloro che credono che l'intoccabilità presto sarà sconfitta, probabilmente non hanno posto attenzione ai vantaggi economici che essa procura agli Indù"*. (*What Congress and Gandhi have done to the Untouchables*, pag. 19).

Nel 1979 un altro documento molto importante fu pubblicato dai leader religiosi indù, che si incontrarono a Kathmandu sotto la presidenza del defunto re del Nepal, Birendra Bir Bikram Shah Dev. Il documento, che è già stato citato nel corso di questa ricerca, riguarda in particolar modo gli aspetti culturali e religiosi, più che quelli politici e legali della questione, ma è molto interessante perché, per la prima volta nella sua storia, l'Induismo ha riconosciuto i propri misfatti. Tra le diverse deliberazioni emanate da questa importante Conferenza Mondiale Indù, le delibera N° 31 e N° 32 sono degne di nota.

La Delibera N° 31 dice:

"Molti danni sono venuti all'Induismo a causa del sistema delle caste e dell'intoccabilità. Perciò proponiamo e decidiamo che l'Induismo sia una religione-società senza caste, e che l'intoccabilità sia abolita tra i suoi fratelli. Considerato che tutti gli Indù sono uguali e che tutti sono parte di Dio, è stato deciso di sradicare questi due mali dell'Induismo".

La Delibera No. 32 dichiara:

"Questi saranno gli slogan per l'unità di tutti gli Indù per la pace: una religione ed una casta, una società e una cultura per tutti gli Indù".

Crediamo che per un significativo dialogo tra Cristiani ed Indù, non si dovrebbero dimenticare questi rivoluzionari passi fatti dalla Conferenza Mondiale Indù.

In base all'Art. 340 della Costituzione Indiana, nel 1953, il Presidente costituì una Commissione per le classi depresse, con Kakashaeb Kalelkar come suo presidente. Questa Commissione (Backward Classes Commission) presentò il suo rapporto nel 1955, ma le osservazioni e le raccomandazioni che fece, furono virtualmente ignorate dal Governo indiano.

Nel 1978, il Presidente indiano designò una seconda simile Commissione, sotto la presidenza di B. P. Mandal (conosciuta come la Mandal Commission). B. P. Mandal studiò a fondo il rapporto della commissione Kaka Kalelkar, visitò in lungo e in largo l'India ed analizzò tutti i fatti che gli furono presentati. Quindi giunse ad una conclusione, esprime il suo punto di vista e fece delle raccomandazioni. Queste raccomandazioni divennero quelle che poco più tardi avrebbero preso il nome di "Reverse o Positive o Protective Discrimination". La "Discriminazione Inversa o Positiva o Protettiva" designa le misure adottate dal Governo indiano a favore di certe categorie sociali svantaggiate, con lo scopo di sradicare le disuguaglianze e le discriminazioni che le affliggono.

Prima di formulare queste raccomandazioni, la Commissione Mandal fece un'accurata analisi delle cause più profonde dell'arretratezza delle caste schedate (Scheduled Castes). Secondo la Commissione, il sistema delle caste è la radice di arretratezze di ogni tipo. I suoi effetti sono penetrati nell'esistenza delle persone, come dichiarato:

"Il vero trionfo del sistema delle caste, non sta nel sostenere la supremazia dei Bramini, ma piuttosto nel condizionamento delle coscienze delle caste basse, ad accettare la loro condizione di inferiorità nella scala gerarchica rituale, come se questa facesse parte del naturale ordine delle cose". (*Report of the Backward Commission: Parte I, pag. 14*)

Per riparare i torti subiti dalle caste schedate, la Commissione Mandal presentò le seguenti proposte:

1. Assegnazione di impieghi alle caste schedate (SCs) e tribali (STs) in proporzione al numero della loro popolazione. La Commissione Mandal propose di riservare il 27% dei posti d'impiego nei servizi governativi, come anche in istituzioni professionali o tecniche.

2. Piani educativi speciali ed agevolati, rivolti ad altre classi svantaggiate (Other Backward Castes - OBC). Oltre alla semplice designazione di alcuni posti governativi, la Commissione Mandal raccomandò l'istituzione di speciali strutture nel campo educativo scolastico, rivolte ad innalzare l'ambiente culturale degli studenti OBC. Raccomandò inoltre una cura particolare per la loro formazione professionale. Strutture separate di addestramento si sarebbero dovute provvedere per gli OBC, per permettere loro di raggiungere il livello degli studenti provenienti dalle caste elevate.

- 3 Corsi speciali: pensando in un modo piuttosto globale, la Commissione Mandal propose anche programmi speciali per migliorare le capacità tecnico artistiche degli artigiani dei villaggi. Il programma doveva includere prestiti agevolati alle istituzioni OBC da parte delle banche, in modo che potessero costituire piccole fabbriche. Un altro punto del Rapporto, sempre su questa linea, era che tutti i Governi locali creassero una rete separata di istituzioni tecniche e finanziarie, per favorire la partecipazione degli OBC alla vita industriale e commerciale del Paese. La Commissione Mandal era consapevole che tutte queste proposte, anche se fossero state pienamente attuate, avrebbero solo potuto sperare di risolvere una parte dei problemi che riguardavano le classi oppresse in India. Il rapporto affermava con chiarezza che, allo stato delle attuali relazioni che regolano la produzione, le caste svantaggiate, comprendenti solo piccoli proprietari terrieri, affittuari e braccianti agricoli e piccoli artigiani dei villaggi, erano pesantemente dipendenti per il loro sostentamento dai ricchi contadini e proprietari. Quindi, le classi depresse restavano

sempre in una situazione di schiavitù sia mentale che materiale, oppressi dalle caste dominanti. A meno che queste relazioni di produzione non subiscano un radicale mutamento attraverso un cambiamento strutturale e una progressiva riforma terriera attuata rigorosamente in tutto il Paese, le classi arretrate e svantaggiate non sarebbero mai diventate realmente indipendenti. In vista di questo, tutti gli Stati avrebbero dovuto dare massima priorità a radicali riforme terriere.

Il rapporto della Commissione Mandal fu presentato nel 1980, e rimase “in congelatore” durante il regime di Indira e Rajive Gandhi. Ma quando fu pubblicato, la gente delle alte caste cominciò a manifestare nelle strade ed a protestare violentemente. Le agitazioni e le proteste, nel 1990 si trasformarono ben presto in una sorta di guerra di casta, quando il Primo Ministro V. P. Singh annunciò la parziale attuazione del rapporto redatto dalla Commissione Mandal. Squadre e bande delle caste alte sfogarono la loro ira e la loro furia contro la gente di casta bassa e contro i fuori casta, presunti beneficiari delle raccomandazioni citate nel rapporto stesso. La gente reagì irrazionalmente alle raccomandazioni, come quella di riservare il 27% degli impieghi statali alle caste svantaggiate, o alle cosiddette caste schedate e tribali. Ci furono reazioni insensate come quelle di auto immolazione degli studenti di casta alta in tutta la nazione. Le classi medie ed alte non erano semplicemente in lotta contro l’assegnazione di posti statali riservati alle classi depresse. In realtà, rivendicavano il diritto di spadroneggiare come tiranni sui loro “schiavi”. La politica di “discriminazione protetta” attuata dal Governo in favore delle classi svantaggiate, è diventata oggi un tema scottante in India. I giudizi e i punti di vista, sia “contro” che “a favore” della questione della “discriminazione protettiva”, rimangono ancora oggi insoluti e un tema controverso in India.

Per concludere queste note sul “Rapporto della Commissione Mandal”, si deve aggiungere che in una società estremamente disuguale come quella indiana, è solo dando speciale protezione e privilegi a chi da sempre ha subito ingiustizie, che lo sfruttamento da parte dei più potenti della società può essere contrastato. Se le raccomandazioni del rapporto fossero seriamente ed onestamente messe in atto, lo status delle caste più basse, che corrisponde ai 2\3 della popolazione indiana, è certo che troverebbe un deciso miglioramento. A dispetto di alcuni aspetti negativi, il sistema della “discriminazione protetta” è servito, e sta aiutando un segmento di società, che per secoli è sempre stata sfruttata.

L’ultima legge emanata dal Governo Indiano per proteggere i Dalit dell’India è stato il Decreto di prevenzione delle violenze (*Prevention of Atrocities Act*) datata 1989. La parola “atrocità” in India è utilizzata in relazione alle violenze e alle brutalità che le classi svantaggiate subiscono, soprattutto nelle zone rurali, da parte delle alte caste indù e dalle forze di polizia. Quanto alle istruzioni fornite dal Governo indiano, il termine “atrocità” implica ogni offesa, che cade sotto il Codice Penale Indiano, commessa contro i membri delle classi schedate, da qualsiasi membro delle classi non schedate. Ai fini statistici, le violenze sono state suddivise in cinque punti: omicidio, tortura, stupro, incendio doloso, altri atti considerati offensivi dal Codice Penale Indiano.

Queste violenze vengono commesse ogni volta che i Dalit tentano di affermare i propri diritti come esseri umani, come cittadini indiani o protestano contro i loro sfruttatori ed oppressori. Sfortunatamente, le due grandi leggi emanate con lo scopo di proteggere i Dalit (*Prevention of Civil Rights Act* e *Prevention of Atrocities Act*) sono risultate di scarso aiuto. La legge può aiutare a controllare le violenze, se coloro cui spetta attuarle, compiono in modo sincero ed onesto il proprio lavoro. Ma gli ufficiali governativi, dominati dalle alte caste, mancano della volontà di far rispettare la legge. E d’altra parte, i Dalit continuano ad essere troppo deboli per trarre vantaggio da queste leggi. Inoltre, un po’ in tutta l’India, i proprietari terrieri e le alte caste hanno messo su eserciti privati per sopprimere i Dalit. Il potere è in mano ai ricchi proprietari e alle alte classi, e i Dalit ne sono completamente privi. Se non si cambia la struttura del potere, nessuna soluzione può essere trovata per frenare le violenze e le ingiustizie commesse a loro danno.

Per finire questo capitolo su intoccabilità e legge, si deve citare la campagna nazionale per i diritti umani dei Dalit (*National Campaign for Dalit Human Rights* – NCDHR). Il NCDHR è un movimento nato in India qualche anno fa per coordinare le attività dei Dalit contro le discriminazioni di casta. La crescita del NCDHR in India, è stata accompagnata da una pari crescita di una rete internazionale di NGO rappresentanti un largo spettro di nazioni: la *International Dalit Solidarity Network* (IDSN) che ha iniziato il suo cammino a Londra nel Marzo del 2000. IDSN si propone di aumentare la consapevolezza nei confronti dei Dalit, sia a livello nazionale che internazionale e difendere, come singoli e come istituzione, i diritti umani dei Dalit nei forum internazionali.

Non c'è dubbio che l'interesse per questi problemi andrà crescendo e che caste e intoccabilità sono destinate in breve a diventare un tema di diritti umani internazionali.

CAPITOLO 17

LA PSICOLOGIA DEI DALIT

Per avere un quadro completo del mondo dei Dalit, è opportuno parlare anche dei problemi psicologici che affliggono e colpiscono così profondamente questo gruppo umano. Riuscire a fare entrare i Dalit nel mondo a loro esterno non è compito facile; ancora più difficile e complicata è l'impresa di esplorare il loro mondo più intimo e privato. Solo pochi psicologi in India hanno tentato un approccio con il mondo nascosto più interiore dei Dalit ed a studiarne la psicologia. In questo capitolo saranno riportati alcuni risultati delle loro ricerche, che dovrebbero risultare importanti, soprattutto per coloro che vogliono impegnarsi in un'attività rivolta alla liberazione di questo gruppo. Alle scoperte delle Scienze del comportamento seguiranno alcuni suggerimenti pratici.

Un contatto con le limitate conoscenze che esistono sul mondo psicologico dei Dalit, dovrebbe essere un "dovere" per quelli che sono interessati alla loro liberazione. I Dalit non saranno mai completamente liberi fin tanto che continueranno a soffrire di quei problemi profondi, causati da comportamenti che la cultura della società tollera. Il potere del sistema delle caste e dell'intoccabilità è talmente penetrante ed invadente, che può tenere una persona in uno stato di auto schiavitù, dalla quale sembra quasi impossibile liberarsi.

La natura interna dei Dalit è responsabile di molti loro problemi e non può essere affrontata semplicemente emanando nuove leggi per difendere la loro dignità umana e proteggerli dalle violenze, né fornendo loro maggiori possibilità economiche. La piena liberazione dei Dalit si avrà in modo pieno e completo solo se si interviene a livello psicologico!

Una seppur piccola conoscenza del loro mondo psicologico, sarebbe utile anche ai Missionari cristiani. Molto spesso, i Missionari che lavorano con i gruppi Dalit, non riescono a capire alcune loro reazioni feroci ed irrazionali. Lavorare tra i Dalit, non solo è frustrante, ma è anche assai doloroso. Certo, i Missionari traggono forza e coraggio per proseguire nel loro lavoro tra gli irascibili ed ingrati Dalit, dalla croce di Cristo, ma, qualche volta nemmeno la croce di Cristo basta. Proprio allora una certa conoscenza del mondo interiore dei Dalit potrebbe loro giovare per poter sopportare le critiche e la rabbia loro rivolte, senza uscirne distrutti.

Quanti si sono avvicinati al mondo interiore dei Dalit in India, usano una parola ben precisa per definirlo: "*dalit-ità*", usato nello stesso senso in cui si dice "*italian-ità*" ecc... Con questo termine, gli studiosi sociali intendono tutti i seri problemi che un Dalit deve affrontare per vivere in armonia nella società. Le principali caratteristiche di questo "modo di essere Dalit" sono:

- forte complesso di inferiorità
- bassa immagine di se stessi
- impulsi ed emozioni incontrollabili, espressi attraverso ira ed aggressività
- senso di vergogna ed umiliazione
- ansietà e timore
- rassegnazione ed un atteggiamento fatalistico nei confronti della vita

In questo capitolo analizzeremo ognuno di questi "ingredienti".

1. Complesso di inferiorità

Uno dei test psicologici utilizzati per capire in che modo i pazienti percepiscono se stessi, è quello di chiedere loro di disegnare un autoritratto. Quasi il 90% dei Dalit ritrae se stesso senza collo, grandi occhi, orecchie e bocca sopra le spalle. Secondo gli psicologi che conducono questi test, il collo è segno di un ego formato, ossia capace di auto affermazione, auto identità, autostima, ecc... Ma, da come appare dai loro autoritratti, queste importanti caratteristiche dell'essere umano, mancano totalmente tra i Dalit. Questo gruppo umano sembra aver psicologicamente rimosso il collo, in modo da poter sopravvivere alla oppressione dei padroni, cioè delle persone di casta alta. Tuttavia, la loro intelligenza, furbizia, vigilanza e prudenza (simboleggiate da testa, occhi e orecchie ingranditi) li aiutano a sopravvivere. I Dalit hanno un'innata acutezza mentale che li porta a porre attenzione a dettagli che passano inosservati agli altri. Una costante lotta per la sopravvivenza, deve averli aiutati ad aguzzare la mente.

I Dalit sono come cani che tengono bassa la testa, giacché nessuno vuole loro gettare neppure un osso. L'addomesticamento dei Dalit è il risultato di generazioni e generazioni di sfruttamento e oppressione.

Non meravigliava dunque gli psicologi, vedere figure con lunghi colli, quando si chiedeva ai Dalit di ritrarre i loro padroni, gente di casta alta. I Dalit riconoscono l'autorità dei loro padroni, come un cane riconosce quella del suo proprietario. Questa accettazione della padronanza e dell'autorità, è la principale ragione dell'atteggiamento servile e sottomesso dei Dalit, che crea in loro un forte complesso di inferiorità.

Di sicuro, dopo essere stati considerati esseri inferiori per anni e anni, mai soffriranno di un complesso di superiorità. La sfida sarà tuttavia, di dare loro un senso di auto stima e confidenza, senza trasformarli in odiosi e astiosi vendicatori.

Un altro interessantissimo particolare che gli psicologi hanno notato quando hanno chiesto ai Dalit di auto-ritrarsi, è che disegnano i contorni del proprio corpo con una doppia linea. Questo doppio "contorno", è segno della robusta barriera che i Dalit innalzano per impedire agli altri di entrare nel loro mondo. Coloro che hanno avuto un'esperienza diretta tra i Dalit, sanno quanto difficoltoso sia capire cosa passa nelle loro teste, per non parlare del cuore. Un grande muro sembra si erga tra loro e gli altri. Molto spesso, il "silenzio" è il mezzo che i Dalit utilizzano per erigere questo muro e tenerne fuori gli oppressori.

2. Bassa immagine di se stessi e collera

Il principale problema dei Dalit sembra legato all'immagine di sé. Dopo essere stati considerati per secoli e secoli contaminati e contaminatori, l'immagine che i Dalit hanno di sé stessi, è quella di considerarsi persone emarginate dagli altri e che si auto-emarginano. Sicuramente questa immagine di se stessi, influenza i sentimenti ed i comportamenti più profondi dei Dalit. Secondo gli psicologi indiani, agire sulla bassa immagine che hanno di sé è la sfida cruciale per dare un aiuto ai Dalit.

Gli psicologi indiani hanno scoperto il problema di "bassa immagine di sé" tra i Dalit, osservando la loro tendenza a preferire i "perdenti" piuttosto che i "vincenti". Studi compiuti tra gli studenti dalit cristiani, hanno dimostrato che le figure bibliche preferite, sono quelle sofferenti. Una delle più amate è quella di Giobbe, nudo e sporco, ricoperto di piaghe e disteso sulla cenere. Giobbe è circondato dai suoi amici, in piedi di fronte a lui, puliti e sicuri di sé. I Dalit non si identificano con il "vincente" Davide che sconfigge Golia, ma con il perdente Giobbe. I Dalit si vedono perdenti, perseguitati e vittime.

E. J. **Daly**, un missionario Gesuita, nel suo libro intitolato “*On becoming a pilgrim people*” ha studiato ciò che accade loro quando si relazionano con gli altri. Un articolo molto interessante, sempre dello stesso autore, apparve su *Vidyajyoti* dell’Agosto 1988.

Ecco qui riportato uno stralcio di quell’articolo:

“Tutte le volte che gli Harijan (i Dalit) si rapportano con i non-Harijan (non-Dalit) si calano immancabilmente nel ruolo stereotipato di “vittime”. In Psicologia questo termine significa che c’è un modello di pensare, sentire e comportarsi nella vittima, che supporta ed alimenta la posizione del “povero me”.

(Il complesso della vittima). Secondo il noto principio TA del Triangolo di Karpman, ogni sindrome della "vittima", una volta che ci sei dentro, non puoi uscirne a meno che l’interessato (la vittima) diventi veramente consapevole e liberamente decida di venirne fuori. La persona che da sempre ha giocato il ruolo della vittima può, in qualsiasi momento a livello verbale o non verbale, scivolare nel ruolo di persecutore nell’istante successivo. Per un istante è il servo sofferente Giobbe, e nell’istante successivo scaglia parole offensive e assume un comportamento violento verso i propri liberatori.”

Indubbiamente, tutti i Missionari cristiani che hanno avuto la possibilità di spendere un po’ di tempo lavorando tra i Dalit hanno avuto l’esperienza di questi scatti d’ira nei confronti di chi li serve e li ama. Solitamente, i poveri insultano verbalmente i Missionari (qualche volta sono stati anche attaccati fisicamente), che restano spiazzati da questo tipo di comportamento. Non hanno idea del perché i Dalit sfoghino la loro ira contro di loro. Sono gli unici che tentano di instaurare un rapporto di amicizia con i Dalit.

E. J. Daly dà la spiegazione di questo comportamento strano ed irrazionale:

“Ho trovato una risposta nel fenomeno di ‘transfer’ e ‘contro transfer’. Questo meccanismo è descritto nei manuali di psicologia nel modo seguente: il paziente vede il presente in termini di passato e poi, senza essere consapevole che sta agendo dal passato, tenta di riviverlo con una soddisfazione maggior di quanto abbia realmente fatto. Quindi, persone e situazioni nel qui e ora evocano esperienze precedenti. Il paziente attribuisce a persone nel qui ed ora attributi negativi o positivi appartenenti a persone significative incontrate molto prima e porta avanti la sua interazione attuale, sulla base di quelle sensazioni trasferite(dal passato) e di esperienze del passato.

Applicato agli Harijan, individualmente e collettivamente, è facile vederci sotto la loro storia di oppressione. Al loro interno gli Harijan (Dalit) hanno accumulato rabbia, furia, vergogna e molte altre emozioni negative. In passato essi dovevano sopprimere siffatti sentimenti verso i loro persecutori e oppressori per non essere schiacciati senza pietà dai proprietari terrieri...

Quando gli Harijan (Dalit) diventano catecumeni e Cristiani battezzati, assai spesso succede che vedano il prete della parrocchia o della missione praticamente nello stesso ruolo – almeno esternamente - del proprietario terriero.

Questo ad un livello inconscio. Quando insorge una crisi, piccola o grande, entra in scena (per transfer) la storia passata dell’Harijan (Dalit). E così, anche per futili motivi, sperimenterà una vera esplosione di emozioni.

In quel momento, inconsciamente, il Harijan (Dalit) reagisce a livello emotivo non al prete-autorità-figura che gli sta dinanzi, ma al Bramino e al proprietario terriero Rajput nel suo passato individuale e collettivo.

Si noti il punto: in passato il Harijan (Dalit) e i suoi parenti non potevano osare di controbattere ai capi casta ma ora lo fa. Per lui non è istintivo ma quasi, sapere che egli può dare sfogo alla sua

rabia verbalmente o no sul prete, sapendo che egli non reagirà come il proprietario terriero faceva in passato (e fa anche oggi...) (Helping Harijans change, Vidyajyoti, August 1978).

Attraverso questo meccanismo di “transfer”, la vittima si è trasformata ora in persecutore del suo liberatore e il liberatore è diventato la vittima. A questo punto, la nuova vittima (il liberatore) dovrebbe stare molto attenta a non cadere nella trappola del “transfer opposto”: il liberatore non deve assolutamente diventare un vero persecutore, restituendo le offese e le violenze, altrimenti si perpetuerebbe il ciclo vizioso delle violenze. Le offese verbali potrebbero facilmente trasformarsi in violenze fisiche, e il liberatore potrebbe diventare vittima dell’ira incontrollata dei Dalit. Solitamente, se il liberatore pone attenzione a non cadere nella trappola del “transfer opposto” e accetta il ruolo di vittima, le brucianti emozioni dei Dalit vengono come neutralizzate e si giunge ad una riconciliazione tra la vera vittima e il liberatore. Ma il liberatore deve essere una persona molto compassionevole e capace di perdono. Deve fare ricorso a tutta la grazia della quale è capace per accompagnare i Dalit lungo la titubante arrampicata che li porta fuori dall’abisso della loro repressione. Sfortunatamente, questi “liberatori, dotati di maggiore compassione e capacità di perdono, sono i più perseguitati dai Dalit stessi. Questi meccanismi psicologici, dovrebbero essere studiati a fondo da coloro che vorrebbero impegnarsi nelle attività tra i Dalit. Inoltre, quelli che vogliono essere parte attiva del cambiamento dalit, devono essere pronti a sopportare grandi sofferenza! Poiché i Dalit, che in generale mai sono stati trattati umanamente, non sanno come rapportarsi con la compassione, il perdono e la grazia.

3. Vergogna ed umiliazione creano paura e ansietà

Un altro enorme problema psicologico che i Dalit si trovano a dover affrontare, è il senso di umiliazione e vergogna di appartenere ad una casta bassa e impura. L’unica soluzione che molti Dalit hanno per risolvere questo problema, è di allontanarsi dalla propria casta e trovare, attraverso le proprie abilità individuali, un posto nel sistema generale, dominato dalle alte caste. Molti di coloro che si sono allontanati dal proprio gruppo sociale originario, devono nascondere la propria identità di casta e, se sono Cristiani, anche occultare il proprio credo religioso. Come membri degli Intoccabili, sanno bene di non essere ben accetti dalla “grande società”. Per essere accettati, faranno del proprio meglio per nascondere le proprie radici, e facendo questo, sono costretti a raccontare bugie su bugie.

Questo tentativo di nascondere la loro reale identità, crea tensioni e paure e impedisce loro di avere relazioni sane e serene con gli altri, così come, inducendo timore ed ansietà nei confronti dell’ignoto, impedisce di affrontare la vita con forza e coraggio.

4. Atteggiamento fatalistico

Non è facile alimentare entusiasmo e speranza di un cambiamento tra i Dalit, a causa del loro atteggiamento fatalistico nei confronti della vita. Questo loro atteggiamento nasce dal credo indiano nel “karma”, che per i Dalit è stato una vera maledizione sociale.

I Dalit credono che attraverso le loro attuali miserie, possano semplicemente espiare i peccati commessi nella loro precedente vita. È estremamente difficoltoso far loro capire che qualcun’altro è responsabile della loro disumana situazione. Perciò accettano passivamente e

con rassegnazione la loro parte, che è la ragione della loro ignavia ed apatia; apatia che fa loro credere che non è possibile governare e modificare la realtà che li circonda.

5. Le possibili vie d'uscita

Per i Dalit è estremamente difficoltoso crescere in popolo che ha dignità, fiducia e auto rispetto, ma non è impossibile. Una varietà di fattori potrebbe aiutare:

- miglioramenti in campo educativo
- ispirazione da una religione che predica l'uguaglianza (Cristianesimo, Islam, Buddismo)
- risolutezza e sforzo personale
- accettazione da parte delle persone di altre caste (questo potrebbe essere il fattore più importante)

Sfortunatamente, solo poche persone hanno la fortuna di avere una tale convergenza di situazioni positive per fare il primo passo che dovrebbe essere fatto per aiutare i Dalit ad uscire dalla loro ormai stigmatizzata identità.

Molto probabilmente il passo più importante è quello di combattere contro questi mali che hanno avvelenato il mondo interiore dei Dalit e hanno creato in loro quella bassa immagine di se stessi, di cui abbiamo parlato sopra. Non è possibile capire un individuo facendo astrazione dalla sua realtà sociale. Più specificatamente, l'abietta immagine che hanno di se stessi, è il risultato di un sistema di valori imposto dalle caste alte. La realtà predominante in una società costruita sul sistema delle caste e dell'intoccabilità, è quella dei privilegi di coloro che hanno tutto, mentre quelli fermi in fondo alla scala non hanno nulla. Questo assetto socio-economico, rinforzato dalla cultura, dalla religione e dal tempo, viene come assorbito da tutti all'interno della società. Per coloro che sono in una posizione di privilegio, il fatto di avere interiorizzato quest'ordine sociale rende moltissimo, non solo in termini psicologici, ma anche economici. Ma per le classi più svantaggiate è vero l'opposto: non solo sono privati di tutto economicamente e socialmente, ma anche psicologicamente e quest'ultima privazione è la peggiore quanto a sofferenza personale, danni morali e conseguenze sociali. Nessuna efficace battaglia contro l'immagine che i Dalit hanno di se stessi può essere intrapresa, senza che, parallelamente, se ne combatta un'altra contro il sistema di valori creato dal sistema delle caste e dell'intoccabilità. Per poter aiutare la gente, coloro che lavorano tra i Dalit per cambiare le cose, devono battersi per trasformare anche la realtà sociale, costruendo una società basata sulla solidarietà e sulla fratellanza, in altre parole, una società egalitaria e senza caste.

Un'altra forma d'aiuto ai Dalit per cambiare la bassa immagine che hanno di se stessi, è quella di conferire loro quanto più "potere" è possibile. "Potere Dalit" era un termine molto familiare tra i Dalit Panthers e nella letteratura Dalit se ne parla spesso. Il "conferimento di potere" di cui i Dalit necessitano deve iniziare dalla presa di coscienza di tutte le ingiustizie commesse dalla società nei loro confronti. In secondo luogo devono imparare a protestare e combattere contro i soprusi e gli abusi che li opprimono, secondo la strategia proposta da Ambedkar: "istruzione, organizzazione e mobilitazione". Organizzazione e mobilitazione, possono veramente aiutare la crescita dei Dalit. Senso d'inferiorità e vergogna potrebbero cominciare a dissolversi e crescere invece il rispetto di sé.

L'educazione dovrebbe essere considerata come il miglior strumento in vista di questa "presa di potere". Il detto "sapere è potere" vale tanto per i Dalit quanto per il resto del mondo. Attraverso l'educazione avranno l'opportunità di diventare persone colte, ed eventualmente competitive anche nel mercato del lavoro. Educazione e acquisizione di abilità da poter "giocare" sul mercato del lavoro, permetteranno loro di rialzare la testa, piuttosto che tenerla bassa per la vergogna. I Dalit devono essere aiutati a comprendere che non solo possono avere "potere", ma possono essere "potere"... perché il "potere" è dentro di loro. Comunque, questo genere di mobilitazione richiederà leader colti, usciti dal loro stesso gruppo.

Altro importante passo verso una crescita personale dei Dalit, è l'autoaffermazione. Il che significa una sostituzione del senso di vergogna e di umiliazione con un senso di orgoglio di essere Dalit. Essi iniziano ad essere orgogliosi della propria storia e cultura che è stata capace di sopravvivere a dispetto di tutte le oppressioni subite dal sistema delle caste. In questo modo dovrebbero liberarsi dal loro "complesso di inferiorità" e dalla "mentalità dello schiavo". E ciò che più conta, è che dovrebbero liberarsi con le proprie capacità da quel senso di paura ed ansietà che li danneggia moltissimo. La liberazione da questa auto-prigionia sta in un reale senso del recupero di una piena identità o umanità dei Dalit.

Infine, un modo radicale per provocare un cambiamento psicologico personale, potrebbe essere quello di cambiare religione. Il Cristianesimo potrebbe essere veramente utile in questo senso. Nel contesto dell'ideale cristiano di uguaglianza e amicizia, i Dalit potrebbero guadagnarsi una libertà psicologica da quel senso di essere persone contaminate e dalla bassa immagine che hanno di se stessi. Il battesimo cristiano dovrebbe avere un effetto dirompente sui Dalit. "Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto (Mc. 1, 11). Ma la verità di queste parole dovrebbe essere resa evidente dalle relazioni interpersonali all'interno di un'autentica comunità cristiana. Allora la vera immagine di Figli di Dio potrebbe eliminare quell'identità distorta di esseri umani contaminanti che non sanno accettare se stessi che l'intoccabilità ha alimentato per secoli. A meno che e fin tanto che la comunità cristiana non si fa testimone di queste parole battesimali, l'abbracciare il Cristianesimo non aiuterà mai i Dalit a liberarsi dalla bassa considerazione che hanno di se stessi. Sfortunatamente, il Cristianesimo indiano non ha fatto molto in questo senso.

La Teologia dalit potrebbe aiutare il Cristianesimo indiano ad essere un reale cammino di liberazione per i Dalit. Se si potessero costituire forme di collaborazione tra i leader delle varie Chiese cristiane e i Dalit, per aiutare questi ultimi nel loro sviluppo psicologico, educativo, economico e spirituale, essi potrebbero tirarsi fuori dalla loro schiavitù. Indubbiamente questa sfida, per avere successo, richiederà comprensione e pazienza sovrumani. Non saranno molti quelli all'altezza della sfida!

CAPITOLO 18

L'ATTIVITÀ MISSIONARIA "AD GENTES" TRA I DALIT

Questo è l'ultimo capitolo di questa ricerca sulle caste e l'intoccabilità e pertanto si vorrebbero offrire alcuni consigli e suggerimenti pratici a coloro che sono stati mandati dal Signore a compiere attività missionaria "ad gentes" tra i Dalit.

Questo capitolo può interessare ai Missionari cristiani (siano essi cattolici o protestanti) e potrebbe essere utile anche a tutti quegli operatori sociali (come il personale delle NGO), che sono a conoscenza dei problemi degli Intoccabili, e lavorano se non per risolverli, almeno per ridurli.

Prima di addentrarci nel tema di questo capitolo, va ricordato che, unitamente all'attività missionaria tra gli Intoccabili, ci dovrebbe anche essere un'attività missionaria parallela tra i "Toccabili"... A questo riguardo, andrebbe citata una fonte autorevole sui Dalit dell'India. Abbiamo già menzionato Stephen Fucks, il missionario tedesco che fece un pionieristico lavoro di studio e ricerca sugli Intoccabili. Ecco una citazione da uno dei suoi ultimi libri:

"Il problema dei Dalit, non è tanto un problema dei Dalit, ma piuttosto un problema degli Indù di casta. Sono stati loro a creare gli Harijan. Gli Harijan desiderano essere assimilati dalla società indù, ma sono regolarmente rifiutati dagli Indù di casta. Coloro che lavorano per l'abolizione dell'intoccabilità devono, di conseguenza, concentrarsi principalmente sul cambiamento dei cuori delle alte caste. Gli Indù di casta devono essere illuminati e convinti che il loro atteggiamento verso gli Intoccabili è sbagliato e dannoso, non solo per i Dalit ma anche per loro stessi e per l'intera nazione indiana: l'intoccabilità è ingiusta, irragionevole e arbitraria. La scalata sociale ed economica degli Harijan è senza dubbio necessaria e benefica, però non tocca le radici del male. Persino le rivolte degli Harijan non avranno effetti duraturi perché quelle possono sempre essere repressi. La popolazione di casta tradizionale dell'India, teme che l'intero ordine di vecchia data della società indiana venga ribaltato e distrutto se l'intoccabilità sparisce e le caste basse vengono trattate alla pari. Essi sono ancora convinti che potenti e valide ragioni religiose, sociali ed economiche esistano per la continuazione del sistema delle caste e per l'intoccabilità. Deve essere provato loro in una maniera convincente che queste ragioni non sono più valide e che un cambiamento della vecchia struttura sociale della società indiana è inevitabile e addirittura vantaggioso anche per loro....

È evidente che il problema dell'intoccabilità non è stato sufficientemente affrontato da questa prospettiva.... Il problema deve essere affrontato da coloro che hanno un forte interesse alla sua sopravvivenza e non dalla parte delle vittime dell'intoccabilità...

Non dovrebbe poi essere ignorato il fatto che le caste basse e persino gli Harijan praticano l'intoccabilità. Se possibile infatti, essi la praticano in maniera addirittura più odiosa di quelli delle caste più alte...

A nessun essere umano piace stare al fondo della società umana...e l'uomo più in basso in assoluto, per conservare uno straccio di rispetto per se stesso, brama di guardare qualche altro essere umano dall'alto in basso e, almeno far finta che ci sia qualcuno più basso di lui. E siccome egli si aggrappa disperatamente a questa superiorità sia essa reale o presunta, egli può essere perfino più intollerante verso le altre caste di quanto lo sarebbero persone di casta alta...

Questa attitudine può essere cambiata soltanto una volta che la pressione dall'alto cessasse e le caste basse, ovunque fossero trattate alla pari...

L'intoccabilità è una malattia delle caste superiori... sono esse a doversene curare! (*At the bottom of Indian Society*, pagg. 4-5-6).

Stephen Fucks è in pieno accordo col Mahatma Gandhi, il più autorevole Indù di casta che proclamava che l'intoccabilità era dannosa all'Induismo stesso e faceva della sua rimozione, una responsabilità personale delle caste indù. Sia le idee di Gandhi che quelle di Fucks, non dovrebbero essere ignorate dai Missionari cristiani e dagli operatori sociali. E queste stesse idee dovrebbero essere un punto di partenza per un serio dialogo interreligioso tra Cristiani e Indù.

Missione tra i Dalit (Prospettive storiche)

Nello studio della storia dell'attività missionaria tra i Dalit si possono notare tre momenti storici principali:

- periodo dei movimenti di massa (1850 – 1920)
- periodo prima dell'indipendenza (1920 – 1948)
- periodo dopo l'indipendenza (1948 ...)

Il **periodo dei movimenti di massa** si può considerare il periodo delle prime missioni tra i Dalit. I Dalit che si avvicinarono al Cristianesimo, nutrivano la grande speranza di essere liberati dalla loro schiavitù ed oppressione. Ma la prima preoccupazione delle missioni cristiane sembra sia stata la costituzione di comunità religiose di Cristiani o di piantare la Chiesa, piuttosto che assistere e incoraggiare un processo storico di liberazione umana di un popolo schiacciato. I Missionari cristiani erano decisamente più interessati a salvare anime... piuttosto che lavorare ad una piena liberazione dei Dalit che si univano al Cristianesimo. Inoltre i nuovi cristiani dalit, non avrebbero mai potuto competere con i cristiani non dalit, che occupavano la seconda fila nella leadership, subito dietro ai Missionari stranieri e monopolizzavano tutte le posizioni di potere e autorità all'interno delle chiese e delle istituzioni cristiane, come scuole, collegi e ospedali.

Il **periodo prima dell'indipendenza** vide la battaglia per ottenere la libertà dall'Impero Britannico. I personaggi principali interessati ai problemi dei Dalit di quel tempo erano Gandhi e Ambedkar. Gandhi e il suo partito (Partito del Congresso) proclamavano di rappresentare tutti gli strati della società, ma di fatto essi rappresentava le classi agiate, le caste e i loro interessi”.

Ambedkar si batteva per la libertà, non solo dagli Inglesi, ma ancor più per sconfiggere la schiavitù culturale, economica e sociale che i Dalit subivano dalle caste indù. Egli voleva gli Inglesi per assicurare ai Dalit quella libertà, prima di garantire l'indipendenza all'India. I Missionari cristiani e le chiese si schierarono con Gandhi. Lo esaltavano come un testimone dei veri valori cristiani e non prestarono attenzione alcuna ad Ambedkar. Cominciarono a prenderlo in considerazione solo quando annunciò che avrebbe lasciato l'Induismo per aggregarsi ad un'altra religione. Per il resto il problema dalit non rientrava nei programmi della missione cristiana.

Nel **periodo dopo l'indipendenza**, le chiese cristiane si resero conto della necessità di stabilire un dialogo con la principale corrente religiosa indù, al fine di promuovere armonia e comprensione tra le religioni. A questo fine, studiarono in profondità le concezioni filosofiche, teologiche e spirituali dei Bramini indù, ma ignorando completamente i mali dell'Induismo come il sistema delle caste e l'intoccabilità, non pensarono affatto a pronunciarsi contro questi peccati sociali. Inoltre, per anni e anni ci fu una totale cecità verso il sistema delle caste anche all'interno della Chiese cristiane.

Il primo documento del CBCI (Conferenza dei Vescovi Cattolici dell'India) contro la mentalità e la discriminazione di casta all'interno della Chiesa Cattolica, apparve solo nel 1982. Seguirono altri documenti nel '94 e nel '98.

Dopo l'indipendenza, il Movimento per la Liberazione dei Dalit fu preso in mano dai leader Dalit, ed in particolare da Baba Shaeb Ambedkar tenendo conto di tutti i suoi aspetti: economico, politico e religioso. Le Chiese cristiane, in generale, non considerarono come parte integrante della loro missione la partecipazione alla battaglia per la liberazione dei Dalit. Anzi, neppure il lavoro missionario tra i Dalit era molto incoraggiato. L'unico che in un paio di occasioni alzò la voce per ricordare i doveri dei missionari verso gli oppressi indiani, fu Stephen Fucks.

Alla fine degli anni '80, questo famoso missionario e antropologo, invitò le Chiese ed agenzie cristiane a mettere a punto un piano per la conversione di massa di 40 milioni di Dalit provenienti dal Nord India. Secondo S. Fucks, questi erano aperti agli insegnamenti del Vangelo ed al cambiamento della loro religione. Essi erano un grande campo missionario pronto per il raccolto, ma i mietitori vennero meno o non ebbero la volontà di fare questo lavoro. Questo è ciò che Stephen Fucks scrisse a quel tempo a questo proposito:

“Gli Harijan, almeno nel Nord India, stanno certamente attendendo il messaggio cristiano. A livello intellettuale non sono certamente inferiori alle alte caste. La Chiesa potrebbe innalzarli, dal loro attuale stato religioso e sociale di fuori casta e addirittura di intoccabili, fino al livello di esseri umani, preziosi per la società e per la Chiesa. Quest'ultima è stata in grado di riformare i decadenti popoli greci e romani, ammansì i feroci barbari del Nord e dell'Est Europa. Sta'ora facendo opera di civilizzazione dei popoli africani e della Polinesia... Non può fare lo stesso anche per gli 80 milioni di oppressi fuori casta Harijan in India? Sentiamo parlare dei movimenti di liberazione in America Latina e in Sud Africa...e del ruolo che la Chiesa può giocare in questi movimenti... Se mai qualche movimento di liberazione fosse necessario, esso è qui in India e dovrebbe riguardare gli Harijan. Senza dubbio, Gandhi e Ambedkar hanno già fatto molto per la coscientizzazione degli Harijan. Ma richiederà un reale spirito cristiano farsi carico del programma di liberazione e completarlo. Questo è il grande compito per la Chiesa in India, qui e subito.” (in Vidyajyoti, Settembre 1977).

Unitamente a questa proposta riguardo i modi e i mezzi per costituire una forte chiesa Harijan, S. Fucks diede anche alcuni suggerimenti pratici per la realizzazione del suo piano di conversione di massa dei Dalit del Nord dell'India.

Ecco qui di seguito alcuni di questi suggerimenti:

- *“Si dovrebbe organizzare un meeting di tutti i Vescovi del Nord perché si convincano ad adottare questo piano*
- *il numero dei missionari dovrebbe essere sostanzialmente incrementato. Si dovrebbe organizzare un reclutamento delle vocazioni a questo scopo*
- *i missionari dovrebbero essere animati e istruiti per mezzo di corsi di addestramento e seminari in vista di un lavoro intensivo di conversione tra gli Harijan*
- *i missionari dovrebbero essere informati della peculiare cultura e mentalità degli Harijan, delle loro origini e storia, dei loro particolari problemi e difficoltà, delle loro debolezze e mancanze e della loro potenziale importanza per la Chiesa*
- *soprattutto i missionari devono possedere un particolare interesse personale per gli Harijan: devono amarli e mostrare simpatia per loro*
- *si dovrebbero tenere seminari per trovare il metodo migliore per un lavoro di conversione tra gli Harijan*

- organizzare periodiche valutazioni del lavoro svolto e revisioni dei metodi adottati, alla luce dell'esperienza fatta nel corso del tempo." (in Vidyajyoti, Settembre 1977)

Ma il piano di Fucks, non fu affatto preso bene. Non solo non fu accettato, ma fu duramente criticato. Altri articoli apparvero su Vidyajyoti dopo quello sensazionale scritto dal Fucks, ma nessuno era favorevole a quel piano che fu dimenticato per quasi 20 anni. Ma S. Fucks non rinunciò alla sua idea e la riprese in un altro suo articolo apparso sull'Indian Missiological Review nel marzo 1995. In questo articolo si può leggere:

"Ci sono già alcuni milioni di Dalit cristiani che risiedono in ogni parte dell'India. Se i leader della Chiesa Cattolica decidono per una evangelizzazione vigorosa e ben pianificata tra di loro, le tante comunità diffuse in tutta l'India potrebbero essere utilizzate come centri per queste attività apostoliche.

I quartieri poveri delle grandi città indiane formano sicuramente un fertile campo per una fiorente evangelizzazione. I loro abitanti sono generalmente Intoccabili, persone di bassa casta, spesso nullatenenti, ma per la prima volta liberi dai vincoli delle regole e dei pregiudizi di casta, e dagli inappellabili ordini dei signori della terra e degli anziani di villaggio.

Se un operatore sociale o un prete sono disponibili, potrebbero trovare opportunità di evangelizzazione. È il metodo che San Paolo ha già praticato e che sembra essere quello giusto per i quartieri poveri delle molte città indiane, ormai cresciuti a dismisura". (Marzo 1995)

Più o meno nello stesso periodo in cui Stephen Fucks presentava il suo piano per la conversione di massa dei Dalit, apparve in Bangladesh un libro interessante, che già abbiamo citato in questa ricerca: "Crucial issue in Bangladesh" di Peter McNee.

Pienamente d'accordo con S. Fucks, sebbene queste due persone non si conoscessero l'una con l'altra, McNee propose un piano di conversione di massa per quei gruppi che in Bangladesh sembravano sensibili alla voce del Vangelo. Peter McNee era un Pastore protestante, e il suo libro fu fonte d'ispirazione per molte Chiese protestanti che iniziarono a mostrare interesse verso i diversi gruppi di Dalit in Bangladesh. L'idea principale del libro era quella di usare l'orribile istituzione sociale delle caste come veicolo di diffusione del Vangelo.

Così come il piano di conversione di massa dei Dalit proposto da Stephen Fucks non ebbe accoglienza favorevole, non la ebbe neppure il sogno di Peter McNee. Ma tra molti Missionari Saveriani in Bangladesh, interessati al problema dei Dalit, le idee di Fucks e di McNee sono state oggetto di stimolanti dibattiti sui vari metodi di attività missionaria "ad gentes" tra i Dalit.

Alcune delle domande che i Missionari si posero, furono le seguenti:

- Fucks e McNee sono così sicuri che i Dalit sono un gruppo realmente sensibili al richiamo del Vangelo?
- che tipo di conversione al Cristianesimo ci si dovrebbe aspettare dai Dalit: conversioni individuali o conversioni di gruppo?
- di che tipo d'aiuto necessitano maggiormente i Dalit: sociale o religioso?
- cosa pensare della possibilità di accogliere nella Chiesa gruppi sensibili di Dalit, senza battezzarli?
- che tipo di servizio potrebbero offrire ai Dalit le Chiese cristiane?

Il dibattito su queste questioni sta tutt'ora continuando e una risposta decisiva è ancora molto lontana. Una cosa sembra abbastanza chiara: i Dalit non sono poi così desiderosi di diventare discepoli di Cristo. Anche se oppressi ed insultati nella loro dignità umana dall'Induismo e anche se la loro religiosità è assai diversa dalle tradizioni indù, i Dalit si sentono Indù e la maggior parte di loro vuole restare tale. Il profondo attaccamento alle loro radici, alla forma 'induizzata' dei loro antichi dèi e dee, e l'astuta politica del Governo che riserva benefici

economici e sociali solo ai Dalit indù, fa sì che un esodo di massa dei Dalit fuori dall'Induismo, sia quantomeno improbabile. Perciò le Chiese cristiane dovrebbero lasciare cadere la speranza di un incremento del numero dei loro fedeli attraverso una conversione di massa.

In questa situazione cosa potrebbero fare le Chiese cristiane per i Dalit?

I seguenti punti potrebbero costituire per le Chiese cristiane un vasto campo in cui farsi coinvolgere:

1. Continua autocritica e valutazioni degli sforzi che si fanno per combattere contro la mentalità di casta ancora presente in tutte le diverse Chiese cristiane le quali, come primo impegno, dovrebbero promuovere una reale conversione dei loro membri alla comunione fraterna. Le Chiese cristiane dovrebbero pentirsi e chiedere perdono per i peccati commessi e mettere in pratica il messaggio rivoluzionario del Magnificat. L'ultimo documento della Chiesa cattolica in India sembra essere davvero incoraggiante. Questo è ciò che si legge nel documento:

“La Chiesa in India, particolarmente in questi ultimi anni, è stata molto attiva nell'attività di denuncia verso il sistema della casta e la discriminazione verso i Dalit. Di più, ha adottato misure positive per il loro sviluppo. Tuttavia, bisogna ammettere che la situazione rimane ancora piuttosto seria. La pratica del sistema delle caste, non solo nella società, ma anche in alcune istituzioni cristiane indiane ancora oggi nel ventesimo secolo, è motivo di vergogna e disgrazia per tutti noi. È causa di dispiacere ed espressione della nostra incapacità di vivere la nostra fede cristiana in modo adeguato. Non solo è un rifiuto della dignità umana e della sua uguaglianza, ma è anche contro l'insegnamento fondamentale di Cristo che era un amico dei fuori casta del suo tempo, con i quali si mescolava liberamente. La discriminazione contro qualcuno sulla base della casta, è un peccato contro Dio e contro gli uomini. Questo occorre proclamarlo dai tetti delle case, cosicché la pratica del sistema delle caste possa essere totalmente rimosso dalla comunità cristiana, in preparazione per il “Yesu Christ Jayanti 2000”. (Estratto dal CBCI General Body Meeting, 21-28 marzo 1998)

Nel suo programma d'azione, la Conferenza dei Vescovi indiani raccomandò l'attuazione delle seguenti misure nell'intera Chiesa, per sradicare la discriminazione di casta:

- fede che ci permetta di vedere Cristo nei Dalit*
- priorità ai Dalit nell'apostolato sociale della Chiesa*
- chiara presa di posizione contro le discriminazioni e le caste*
- nessun segno di discriminazione nei luoghi d'adorazione, cimiteri...*
- precedenza ai Dalit nelle istituzioni della Chiesa, sia per l'ammissione che per l'impiego*
- reclutamento di candidati Dalit per il sacerdozio e per la vita religiosa*

2. Il secondo campo d'azione, potrebbe consistere nel sostenere i Dalit nella loro lotta per essere membri a pieno titolo dell'Induismo. Abbiamo visto come la maggioranza dei Dalit si senta Indù e vuole rimanere nel gruppo Indù, al contrario di ciò che affermava Ambedkar quando diceva che i Dalit non sono Indù e li invitava a lasciare quella religione, che alimentava solo ineguaglianza e ingiustizia. Per opporsi, prima alla conversione dei Dalit al Cristianesimo, e poi al rivoluzionario sforzo di Ambedkar, i leader del Rinascimento indù iniziarono a dichiarare che i Dalit sono Indù. Per mantenerli all'interno dell'Induismo, il Governo diede loro benefici e facilitazioni politiche, economiche ed educative, attraverso la politica della discriminazione positiva-inversa-compensatoria. Ma sino ad ora, una piena accettazione anche a livello religioso, di fatto non c'è stata. Una certa presa di potere da parte dei Dalit che vogliono restare all'interno dell'Induismo ancora non è avvenuta. Una loro piena integrazione all'interno dell'Induismo è ancora da venire. Un aiuto e sostegno ai Dalit nella loro protesta contro le discriminazioni religiose e nelle loro richieste per ottenere

un coinvolgimento attivo negli affari religiosi dell'Induismo, potrebbero essere un'autentica forma di ministero cristiano.

3 Un terzo campo d'azione potrebbe essere la promozione della solidarietà. Nella loro lotta per l'uguaglianza e la giustizia, i Dalit devono affrontare anche il problema delle divisioni interne, che è uno dei più grandi ostacoli al loro processo di liberazione. I Dalit, all'interno del loro gruppo, sono divisi in caste e sottocaste, sparse da un capo all'altro del vasto Subcontinente Indiano e sono inclini ad essere preda di forze disgregatrici. La solidarietà Dalit presume e chiede che essi si uniscano tra caste e sottocaste, religione, regione e lingua, e formino una comunità di interessi. I leader Dalit devono sforzarsi di ottenere questa unità al loro interno, senza la quale non avrebbero nessuna forza nelle loro battaglie. Le Chiese cristiane potrebbero giocare un ruolo molto importante a questo riguardo. Inoltre potrebbero assumersi un altro importante compito nei confronti della Solidarietà Dalit: informare il mondo circa la loro miserabile situazione. La comunità internazionale ha compreso il problema dell'apartheid e della discriminazione razziale, ma il problema dei Dalit, che nascono dall'intoccabilità e dal sistema delle caste legittimato dalla religione indù, ha attratto poca attenzione da parte della comunità internazionale, per il semplice fatto che non è visibile. La discriminazione praticata contro i Dalit del Sud Asia, è un altro tipo di apartheid, ma la comunità non ne è affatto a conoscenza. Le Chiese cristiane potrebbero portare a conoscenza della comunità internazionale il problema delle caste e dell'intoccabilità e dare ai Dalit un grande aiuto nella loro lotta per la dignità umana.

4. L'ultimo campo d'azione per le Chiese cristiane in aiuto ai Dalit, è quello di trovare tutti i possibili modi per conferire loro potere. Ancora una volta il canto della Vergine Maria, il "Magnificat", dovrebbe essere preso sul serio. Conferire potere ai Dalit, significa dar loro più potere di decidere da sé e migliorare le loro condizioni di vita. Certamente non sarà un processo facile, anzi la strada da percorrere sarà lunga, e queste saranno le linee da seguire per raggiungere questo fine:

- educazione, intesa non solo in senso scolastico, ma specialmente come strumento per prendere coscienza delle forze sociali, materiali e religiose, che tengono i Dalit in condizione di schiavitù*
- sviluppo economico e indipendenza tali da fornire loro la condizione base per poter negoziare una pari dignità*
- coscienza sociale e partecipazione politica*
- un nuovo ed efficiente tipo di leadership*
- il famoso slogan di Ambedkar: istruire, organizzarsi, mobilitarsi... La mobilitazione, anche se non produce l'immediato cambiamento sociale desiderato, potrebbe aiutare nella coscientizzazione e nella crescita delle persone che si mobilitano*
- crescita personale: libertà dai problemi psicologici da cui sono affetti i Dalit.*

Il conferimento di potere ai Dalit dovrebbe raggiungere questo triplice risultato:

- auto realizzazione (realization)*
- rispetto di se stessi (respect)*
- fiducia in se stessi (reliance)*

Queste sono le tre "R" della liberazione Dalit...! Davvero una lunga strada...!

Quel che è stato detto sino qui va visto come un possibile servizio cristiano verso i Dalit che continueranno ad identificarsi con l'Induismo.

Un movimento di massa dei Dalit per uscire dall'Induismo e abbracciare il Cristianesimo, sembra abbastanza improbabile oggi. E dopo Ambedkar, nessun leader carismatico è più apparso tra di loro. Potrebbe tuttavia esserci qualche Dalit che chiede di diventare membro della

comunità cristiana. In tal caso, le Chiese cristiane e i missionari dovrebbero trovare i modi migliori per accoglierli e farne dei buoni Cristiani.

Vorremmo offrire i seguenti suggerimenti alle Chiese cristiane che abbiano la volontà di accettare le conversioni dalit:

- persone giovani ed istruite dovrebbero essere preferite rispetto agli analfabeti. Le persone istruite potrebbero avere una migliore comprensione dei principi della nuova religione che stanno per abbracciare, piuttosto che affiliarsi per aumentare il numero dei membri*
- la sequela di Cristo dovrebbe andare di pari passo con lo studio della Bibbia*
- una profonda conoscenza di tutte le questioni riguardanti le caste e l'intoccabilità dovrebbero essere una "conditio sine qua non" per candidarsi a ricevere il battesimo*
- i nuovi Cristiani dovrebbero mostrare un certo interesse, verso la nuova religione, anche "economicamente"...*
- i nuovi convertiti dovrebbero essere animati da uno spirito missionario e una mentalità di auto espansione.*

Da ultimo si dovrebbe dire qualcosa dei Missionari cristiani che vogliano lavorare tra i Dalit. Dovrebbe essere sufficiente dire che questi Missionari dovranno possedere una pazienza infinita, un ottimismo inesauribile, una grande forza di carattere ed una carità eroica...

Abusi verbali, critiche amare, comportamento falso, atteggiamento a volte servile a volte arrogante, richieste assurde e talora anche aggressioni fisiche, è tutto ciò che un missionario che serve i Dalit deve vivere ogni giorno.

Inoltre, la parola "gratitudine" non sembra esistere nel cuore dei Dalit...

Insomma, la sola forza per un missionario che serve i Dalit, sembra essere la Croce di Cristo...

CONCLUSIONE

Questa ricerca sulle caste e l'intoccabilità non può considerarsi compiuta! Altri capitoli dovrebbero essere scritti e aggiunti. Altri campi dovrebbero essere esplorati.

Per esempio, l'area della letteratura è un campo che potrebbe rivelarsi affascinante. Ci sono famosi scrittori indiani moderni che hanno trattato il problema delle caste e dell'intoccabilità nelle loro novelle. Inoltre, la letteratura bengalese non è rimasta muta su questi grandi mali sociali che affliggono il Subcontinente indiano. Risulterebbe estremamente interessante sapere cosa hanno detto a questo proposito Rabindranath Tagore, Nazrul Islam, Shorot Chondro, Michael Modhu Shudon Dotto, Shukanto, ecc...

Il mondo della cinematografia è un campo ancora inesplorato. Nel Bengala dell'Ovest sono stati prodotti due grandi film sul tema delle caste e dell'intoccabilità: "*Sati*" e "*Antarjoli Jatra*". Anche cortometraggi come "*Thakurka Khua*" e "*Satgati*" danno una idea chiara di cosa sia l'intoccabilità. Senza dubbio in India dovrebbero esserci sicuramente altri film che trattano questo stesso soggetto.

Una ricerca nel mondo della letteratura, della produzione cinematografica e di qualsiasi altra forma d'arte risulterebbe molto utile e importante per questo studio.

Allo stesso tempo, tutti coloro che volessero tenersi aggiornati sull'evolversi della lotta contro questi due grandi mali sociali, dovrebbero leggere queste due importanti riviste che trattano il tema "caste e intoccabilità": "*Dalit voice*" e "*Dalit International News Letter*". "*Dalit voice*" è pubblicato in India, mentre il Dr. John C. B. Webster, un rinomato studioso della questione caste e intoccabilità, pubblica "*Dalit International News Letter*" negli U.S.A.

Queste poche osservazioni vogliono essere le note conclusive di questo studio – ricerca sulle caste e intoccabilità.

1. I due sopradetti mali sociali, sono ben lontani dall'essere morti... sono ancora molto potenti e decisamente vivi tra le persone che vivono nel Subcontinente indiano, qualunque sia la loro religione d'appartenenza.
2. Il problema dell'intoccabilità non è stato risolto con la sua abolizione costituzionale o attraverso i recenti cambiamenti all'interno della società indiana, per mezzo di alcune leggi come la "Discriminazione inversa o compensatoria" verso gli Intoccabili. Il suo fantasma continuerà ad aleggiare sul continente indiano ancora per molti anni a venire. D'altra parte, grandi figure politiche del livello di Gandhi, Nehru e Ambedkar, in grado di risvegliare le coscienze della gente, non se ne vedono all'orizzonte attualmente. Si vedono invece in azione le forze del Fondamentalismo indù, che hanno la conservazione delle caste e dell'intoccabilità in cima alla loro agenda politica.
3. Quello delle caste e dell'intoccabilità è un mostro a cinque teste: politica, religiosa, economica, sociale e culturale... Se lo si vuole realmente eliminare, occorre tagliare tutte e cinque le teste. Questo tentativo mai è stato compiuto nella storia passata, e sembra molto improbabile che venga fatto in futuro. È questo il motivo principale della sopravvivenza del mostro in parola.
4. Un modo per indebolirlo, potrebbe essere un alto grado di coscientizzazione internazionale, attraverso la quale fare pressione sui Governi degli Stati del Subcontinente indiano. A questo proposito una rete di ONG (Organizzazioni Non Governative) sta cercando, nei Forum

internazionali, di smuovere le coscienze a proposito dei diritti umani dei Dalit. Durante l'ultima conferenza contro il razzismo in Sud Africa, il tema delle caste e intoccabilità è stato trattato e il paragrafo 85 della dichiarazione della WCAR (World Conference Against Racism) ha riconosciuto che la pratica dell'intoccabilità è un sistema che marchia 260 milioni di Dalit nel Sud Asia. Nel paragrafo 86 ha dichiarato la pratica di distinzione in caste, una sorta di "apartheid nascosto" che nega ai Dalit i loro diritti economici, sociali, politici, culturali e religiosi.

5. Noi, in qualità di missionari, dovremmo porre estrema attenzione a non rafforzare ulteriormente questo sistema attraverso le nostre attività. Molto spesso succede che diamo vita a nuove attività a favore dei Dalit, che finiscono per beneficiare solo le caste più elevate.

6. Come missionari mandati da Dio a predicare la buona novella del Vangelo in questo Subcontinente indiano, dovremmo aiutare questi Cristiani accecati dalle caste, ad aprire gli occhi e far capir loro che comportamenti non cristiani all'interno della Chiesa, non dovrebbero essere tollerati.

7. Allo stesso tempo dovremmo tentare di aiutare le persone interessate al benessere della gente, a comprendere che questi due mali sociali sono un ostacolo ad un reale sviluppo umano. Se vogliamo una società basata sulla fratellanza, sulla libertà, sull'uguaglianza e sulla giustizia, l'"*Homo hierarchicus*" deve essere rimpiazzato dall'"*Homo aequalis*".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ABEKASSIS David, *Identity, Islam, and human development in Bangladesh*, University Press, Dhaka, 1990.
- AMALADOSS Michael, *A call to community: the Caste System and Christian Responsibility*, Gujarat Sahitya Prakash, 1994.
- AMBEDKAR BabaSaheb, *Annihilation of caste*, S. K. Gajbhyie, Nagpur, India 1996
- *Writings and speeches*, vol. I-V, Chandan Sadan, Delhi, 2001.
 - *Who were the Shudras? The untouchables*, vol. VII.
 - *What Congress and Gandhi have done to the Untouchables*, vol. IX.
- ANAND Mulk Raj, *Untouchable*, Penguin Books, London 1940
- AZARIAH A.M., *The Unchristian side of the Indian Church*, DSA, 1985
- BETEILLE André, *Caste, class and power: changing patterns of stratification in a Tanjore village*, Oxford University Press, New Delhi, 2002.
- BHAVAD GITA, *Hindu Scriptures* translated and edited by R.C. Zachner, Dent & sons LTD Aldine House, London 1966
- BLANCHET Therese, *Meanings and ritual of birth in ritual Bangladesh: women, pollution and marginality*, University Press, Dhaka, 1984.
- BLOOM Harold, *E. M. Forster's passage to India*, Chelsea House Publisher, N.Y. 1987
- BOUGLE Célestin, *Essai sur le régime des castes*, Les Presses universitaires de France, Paris, 1968.
- BOULET Marc, *Dans la peau d'un intouchable*, Ed. Seuil, 1994, Paris.
- CHAUDHURI Nirad C., *The continent of Circe: being an essay on the peoples of India*, Chatto & Windus, London, 1965.
- *Hinduism: the anthropology of a civilization*, Oxford University Press, New Delhi, 2003.
- DALIT VOICE, Bimensile, Edited by Shri V. T. Rajsekar, New Delhi
- DALY E. J., *On becoming a Pilgrim People*,
- DUBOIS Abbé J. A., *Hindu manners, customs and ceremonies*, Clarendon Oxford, 1953.
- DUMONT Luis, *Homo hierarchicus*, Adelphi, Milano, 1991
- FAGAN John, *The Mochi untouchables*, Tesi per la Licenza in Missiologia, Roma
- Mahatma Gandhi's approach to untouchability,
- FUCKS Stephen, *At the bottom of Indian Society: The Harijan and other Low Castes*, Munshiram Manoharlal, 1981.
- *Children of Hari: a study of the Nimar Balahis in the Central Provinces of India*, Verlag Herold, Vienna 1950
- GANDHI Mahatma, *My Varnasharamadharma*, 14 Navajivan Pubb. House-Ahmedabad, first ed. 1962.
- *Approach to Untouchability*, Navajivan House... first ed. 1952.
 - *Removal of untouchability*, Navajivan House.... Second edition 1959.
- GOLWALKAR M. S., *Bunch oh thoughts*, Bangalore, Jagarana Prakashana, 1966.
- *We. Our Nationhood Defined*, Bharat Publications, Nagpur, 1947.
- GHURYE G. S., *Caste and race in India*, C. K. Ogden, London 1932.
- HUTTON J. H., *Caste in India, it's nature, function and origins*, Oxford University Press, Bombay, 1963.
- KURUVELIL George, *Hierarchy, equality and liberation: some reflections on Indian culture*, Jnanadeepa in Pune journal of religious studies, Vol. 2, July 1999,
- McNEE Peter, *Crucial issues in Bangladesh*, William Carey, 1976.
- MALONEY Clarence, *Behavior and poverty in Bangladesh*, University Press Lmted, Dhaka, 1986
- MANDAL B. P. *Report of the Backward Commission*, Indian Social Institute, New Delhi, Oct-Nov. 1993, vol. 43, n° 4.

- MASSEY James, *Roots of Dalit History, Christianity, Theology and Spirituality*, Delhi 1996.
 - *Indigenous people, Dalit - Dalit issues in today's theological debate*, Delhi, 1994.
- MAYO Katherine, *Mother India*, University of Michigan Press, 2000.
- MILL J., *History of India*, The Cambridge history of English and American Literature in 18 volumes, vol. XIV,
- MYRDAL Gunnar, *Asian drama: an inquiry into the Poverty of Nations*, Pantheon N.Y. 1968.
 - *The challenge of world poverty*, London: Allen Lane 1970
- NAIPUL V. S., *India: a million mutinies now*, first printed in GB by William Heinemann LTD in 1990.
- O'MALLEY L. S. S., *Indian Caste Customs*, The University Press, Cambridge, 1932
- PANIKKAR K. M., *Hindu society at crossroads*, London, 1955.
- RISLEY H. H., *Tribes and castes of Bengal*, The Bengal Secretariat Press, Calcutta, 1891, 2 volumi.
- SACHAU Edward, *Alberuni's India*, Delhi, 2001, 2 volumi in 1.
- SARVEPALLI S. Radhakrishnan, *The Hindu way of life*, London, 1961.
- SAVARKAR Vinayak Damodar, *Hindutva: who is a Hindu*, Nagpur, 1928 Delhi
- SENART Emile, *Les castes dans l'Inde. Les faites et le systeme*, Paul Geuthner, Paris, 1927.
- SEN MALA, *India's bandit Queen: the true story of Phoolan Devi*, The Atlantic Monthly Company.
- SPEZIALE Arturo, *The ethical and religious values in ancient India*, Sujana publication, Kolkata, 1987.
- SRIKANT L. M., *Report of the Commissioner for Scheduled Tribes and Castes*, Indian Year book of Education. NCERT 1964, Vanya Jati, 14, 3 July, 1966.
- SRINIVAS M. N., *The remembered village*, Oxford University Press, 1997.
- STAFFNER Hans, *Jesus Christ and the Hindu community*, Gujarat Sahitya Prakash, 1987.
- TAGORE Rabindranath, *Gora*, New Delhi, Sahitya Akademi, 2001.
- VIDYAJYOTI, mensile, Vidyajyoti Institute of Religious studies, Delhi, India.
- VIVEKANANDA Swami, *Caste, culture and Socialism*, Ramakrishna vedanta (1998) Kolkata.
- WEBSTER C. B., *The Dalit Christians*, Indian Society for Promoting Christian Knowledge, India.
 - *Dalit International Newsletter*, quadrimestrale, South and Southeast ECO, India.